LA SCUOLA

DEL

GIOVANE MEDICO.



LA SCUOLA

DEL

GIOVANE MEDICO;

DI

DOMENICO MINICHINI

Professore di Medicina, Medico ordinario del grande Ospedale degl' Incurabili, Sostituto alle Cattedre di Medicina nel Real Collegio Medico-Chirurgico, Sòcio ordinario del Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, e dell' Accademia Medico-Chirurgica, Socio corrispondente dell' Accademia Reale delle Scienze ec.



VOLUME I.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PASQUALE TIZZANO

Strada Cisterna dell' Olio n.° 45.

1832.

Al Chiarissimo Signore

D. SALVATORE M.ª RONCHI

Commendatore del Real Ordine di Maria Isabella la Cattolica, Cavaliere del Real Ordine Costantiniano; Primo Medico di Sua Maestà il RE nostro Signore; Protomedico generale del Regno; Professore di Medicina Pratica nella Regia Università degli studj; Membro della Giunta di Pubblica Istruzione; Medico Ordinario del Grande Ospedale degl' Incurabili; Medico Consulente della Real Marina, dello Stabilimento delle Reali Case de' Matti, e di altri Ospedali Civili; Membro del Supremo Magistrato di Salute; Presidente dell' Accademia Medico-Chirurgica, e dell' Istituto Centrale di Vaccinazione, Vice-Presidente del Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, Socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze; ec.

Signore

Nel pubblicare per le stampe *La Scuola del Giovane Medico* miglior pregio dell' Opera mi sembra il mettervi in fronte il nome di Lei, che come il più degno mo-

dello merita di esser proposto ad imitarsi a tutti coloro che nell' esercizio dell' Arte salutare amano di riuscire appieno utili all'egra umanità, e di giungere al possesso di somma fama.

Dai sublimi posti cui Ella ha meritato conseguire, si compiaccia di guardar benignamente questo piccolo prodotto delle mie fatiche; e di accettarne la dedica qual tenue attestato di riconoscenza pe' ricevuti benefizi, e come segno di mia venerazione per le nobili e grandi virtù che fanno a Lei corona; mentre con profondo rispetto mi dichiaro.

Napoli 18 Ottobre 1832.

Divotiss.° Obblig.° Servo
DOMENICO MINICHINI.

PREFAZIONE.

Nelle Opere antiche e moderne di Medicina si trovano registrate non poche regole dirette ad istruire i Giovani Medici al letto dell' ammalato, ed a far conoscere i moltiplici e gravi doveri annessi all' esercizio di loro professione. Ma forse si desiderava ancora un libro che con brevità e chiarezza riunisse i precetti che conducono al conseguimento dell' uno e dell' altro vantaggio. A tal fine ci siamo invogliati a pubblicare per le stampe La Scuola del Giovane Medico; *e giova lusingarci che il colto Pubblico non isdegnerà di compatire quest' altro tenue prodotto del nostro debole talento.*

L' Opera è divisa in due volumi. Nel primo, oltre ai Prolegomeni, *si espone la così detta* Scuola Clinica; *nel secondo si presenta la* Scuola Politico-morale.

In ultimo, come per appendice da apporsi alla Scuola Clinica, si aggiugne un Ricettario Medico *abbastanza esteso; onde così i Giovani Medici abbiano una norma nel ricettare; e non già perchè eglino si facciano lecito di trascriverne le ricette nell'occorrenza, per distribuirle poi agli ammalati.*



PROLEGOMENI.

CAPO I.

Della esistenza della Medicina, e della specie di certezza che le serve di fondamento.

Atteso le sempre rinascenti discordie de' Medici, ed il successivo trionfo de' più opposti sistemi, si è di quando in quando dubitato della esistenza, o almen della certezza della Medicina. Ma se si danno morbi in Natura, e se dal uomo acquistar si possono positive conoscenze tanto de' medesimi, quanto degli aiuti atti a prevenirli, o a curarli, esiste al certo la Medicina, ch' è appunto quella parte dello scibile, la quale abbraccia le nozioni relative allo stato sano e morboso, ed ai mezzi onde conservare il primo, allontanare o mitigare il secondo.

Or dovunque esistono esseri viventi, ivi si rinvengono anche le malattie, come insite quasi agli elementi stessi della vita e della salute; giacchè la organizzazione di cui son eglino dotati facilmente può ledersi; la forza che li anima non è sempre all' uopo proporzionata; e gli agenti esteriori, de' quali quelli abbisognano, non riescono utili in tutte le circostanze. Al par degli altri esseri viventi, l'uomo pure si ammala, sia qualunque lo stato in cui si trova. Che anzi avendo egli ricevuto dal Creatore la macchina più complicata, ed insieme essen-

do stato arricchito di più estese e nobili facoltà, per sua naturale costituzione si trova soggetto ad un maggior numero di morbosi sconcerti che in mille modi insidiano la vita, e sovente ne abbreviano la durata.

Intanto sempre che sviluppasi nella macchina una malattia qualunque, ben tosto han luogo particolari cambiamenti, ovvi ai sensi, sia nello stato degli organi affetti, sia nel tenore delle lese funzioni. Di quì un complesso di fenomeni che quasi costituisce la esterna fisonomia, pel cui mezzo le singole malattie nella massima parte de' casi a chiare note si conoscono, ed affatto si distinguono tra loro. Ed a tempi nostri la storia descrittiva de' diversi morbi si trova con tal' esattezza delineata, che difficilmente può esser portata a perfezione maggiore.

Se però l' uomo per una necessaria conseguenza di sua infelice condizione è condannato troppo spesso ad ammalarsi, ed anco a morir prima di giungere all' estrema vecchiezza, per virtù di un segreto ed imperioso sentimento, soprattutto quando egli è oppresso dal morbo, vuol esser soccorso, e con ogni impegno va in cerca di mezzi opportuni per vincere le sofferenze, ed evitar la morte. Parimenti un naturale e benefico istinto spinge l' uomo a compatire i mali del suo simile, ed accostarsi al letto del dolore, ed a trovare un rimedio per guarire il paziente, o almen per sollevarlo. Or sentimenti istintivi di simil fatta, che al certo nel cuor nostro non nascono in vano, sono una pruova irrefragabile della esistenza di aiuti che valgono a debellar le malattie, o per lo meno a mitigarne gl' incomodi.

Pare quindi che la esistenza della Medicina sia stata dalla Natura scolpita nel cuore stesso dell'uomo; e sarebbe opra affatto inutile ricorrere con al-

cuni ad una serie di studiati sofismi per dimostrarne la nullità. Inoltre dal riflettere che nello stato di malattia in ogni tempo, ed in tutti i luoghi si è ricorso all'arte medica tanto dai popoli selvaggi, quanto dalle più culte nazioni, fa duopo conchiudere, che non senza profitto se ne dimandano i soccorsi. Anche dalle Sacre Carte si può rilevare che la Medicina esiste: *Altissimus de terra creavit medicamenta, et vir prudens non abhorrebit ea.* (Eccl. Cap. 38.) Ed Origene dopo di aver detto che da Dio erano stati ben preveduti i vari malori, a cui doveva andar soggetto il corpo umano, soggiugne in compruova della esistenza della Medicina: *Et ideo venturis passionibus providens, etiam medicamenta procreavit ex terra, et Medicinae tradidit disciplinam, ut si accederet aegritudo, corpori non deesset medicina* (Homil. 1. in Ps. 37.).

Per verità chiunque crede alla evidenza de' fatti, deve confessare ch' esistono in Natura delle sostanze le quali somministrate opportunamente fan ricuperare la perduta salute; e che per l' opposto altre, perchè non indicate, rendono più grave la malattia. Or quando le sostanze tutte non producono effetti simili, ma alcune di esse si sperimentano utili, altre nocive, cominciò ad esistere la Medicina, non appena a pro dell' egra umanità si stabilirono delle regole, giusta il bisogno, per l' impiego delle prime, e per l' allontanamento delle seconde: *Homines enim*, scrive Quintiliano, *cum viderint alia salubria, alia insalubria, ex observatione earum artem Medicinae effecerunt.* Lo stesso conferma Hoffmann col dire: *Dantur in rerum natura corpori nostro salubria et insalubria, quae prosunt vel nocent; et hoc ipso artis medicae exi-*

stentia satis probata est. (Cap. 11. de art. med. fundam.).

Dippiù è dimostrato dalla più costante osservazione che le malattie non di rado svaniscono in seguito di succedute evacuazioni, come del vomito, dell' escrezioni ventrali, del sudore, ec. Or se le mentovate evacuazioni si possono ad arte promuovere coll' amministrazione di date sostanze, quali sono l' ipecacuana che fa vomitare, il cremore di tartaro che riesce purgante, il nitro che aumenta la secrezione cutanea, ec. fa duopo conchiudere che vi è l'Arte salutare. E poi non esiste anche la così detta Medicina preservativa, il cui utilissimo scopo è quello di prevenir le malattie, mediante l' allontanamento delle potenze nocive?

In ultimo si conviene generalmente nell' ammettere una differenza di merito tra' diversi Medici, ovvero tra coloro che versati nello studio della scienza salutare, ne applicano i principii all'adempimento del fine. Ora, al dire del divin Vecchio di Coo, se la Medicina non esistesse realmente, tutti i Medici sarebbero del pari cattivi; mentre si dovrebbero da tutti loro egualmente ignorare le regole di un' arte che non si dà in natura. Ma il fatto dimostra in contrario che tra' Medici inesperti si ammirano taluni oltremodo abili ed utili alla umanità; dunque esiste la Medicina, i cui precetti per altro s' ignorano dai primi, e si conoscono dai secondi.

In riguardo poi al genere di pruove che servono di base alle regole della Medicina, fa duopo confessare che in questa in vano si desidera trovar *certezza matematica*. In fatti in detta scienza non si piantano principii così dimostrati ch' escludono il contrario come impossibile, o assurdo; ond' è che men-

tre niuno può mettere in dubbio la verità de' teoremi di Euclide, s' impugnano alla giornata i canoni medici più ricevuti: e se si gitta uno sguardo anche fugace su le vicende della medica dottrina, si rileva che forse in Medicina non v'è assurdità la quale non si possa con un certo applauso sostenere per qualche tempo. Quindi nell' arte medica non è possibile sciogliere con la forma rigorosa del calcolo il problema di Pitcarnio: *Dato morbo, invenire remedium proportionatum*. Per verità ne' giudizi de' Medici come vi potrà essere certezza matematica, quando poggiano quelli su fatti d' ignota origine, o almen di valore estremamente variabile? Anche nella Matematica applicata quasi diminuisce la certezza; e già i calcoli degli Astronomi non sono così certi come quelli degli Algebristi.

Da che però in Medicina manca la certezza matematica, non perciò si può conchiudere non esservene alcuna. Ciascuna scienza ha il suo genere di pruove su cui poggiano i principii che le son propri, donde una data specie di certezza: e se l' uomo non ammettesse altre verità, tranne le matematicamente dimostrate, dovrebbe eternamente dubitare delle cose più sicure, e più comuni. Primieramente sta basata la Medicina su la *certezza empirica*, detta d' altri *certezza di esperienza*, che si ricava dalla costante e ripetuta osservazione de' fatti; e quasi equivale alla certezza matematica, perchè i sensi ben costituiti non ingannano. E se in Matematica si deve aver per certo che l' angolo acuto è minore del retto, a fronte de' tanti fatti nè anche si può dubitare in Medicina ch' esistono le malattie riconoscibili pe' loro sintomi; che gli eme-

tici promuovono il vomito, i catartici l'escrezioni ventrali; che la china debella le febbri miasmatiche, il mercurio la lue venerea, il salasso le infiammazioni, ec.

In secondo luogo poggia la esistenza della Medicina su la *certezza istorica* che risulta dalle testimonianze di autori degni di fede. Non solo bisogna credere ai nostri sensi, ma anche a quelli degli altri; altrimenti non si avrebbe l'immenso numero delle osservazioni a cui deve la Medicina la sua origine, e tutti i suoi progressi. E se qual folle merita di esser compianto, chi ardisce negare le imprese di Alessandro, sol perchè non son desse dimostrabili matematicamente, non si mostra men stravagante quegli che per la stessa ragione calcola per nulla gl'immensi travagli di tanti benemeriti soggetti che ci han lasciato la storia delle diverse malattie; han fatto conoscere le alterazioni degli organi rinvenute ne' cadaveri; ed hanno additato gli effetti salutari o nocivi de' rimedi apprestati.

Ciò posto, la Medicina è abbastanza provveduta di certezza che riconosce i suoi elementi nelle sensazioni de' Pratici, con le quali si raccolgono i fatti veri. Da questi col favore di una sana logica si ricavano le più legittime e discrete induzioni, che essendo poi confermate dalle successive osservazioni, servono a stabilir delle leggi tanto vere e costanti, quanto le stesse verità matematicamente dimostrate: *Tantum series, iuncturaque pollet.* Adunque lungi dall'essere la Medicina un emporio di congetture, e d'ipotesi, essa debbe annoverarsi tra le scienze che sono per l'uomo della più utile applicazione. Nondimeno da persone per altro avvezze a dubitar di ogni cosa troppo spesso sentesi dar

l' epiteto d' incerta alla scienza suddetta: e quel che più dispiace talvolta gli stessi Medici, non avendo difficoltà di dichiararsi vili impostori, spargono de' dubbi su la esistenza e certezza della loro Arte divina. Non è però fuor di proposito esporre qui le principali obbiezioni solite a farsi sul punto in esame una con le rispettive confutazioni, onde far meglio rilucere la verità.

1.° *Non è possibile che in Medicina si possa partir da principii certi nell' additare i mezzi atti a prolungar la vita, ed a conservar la salute, quando s'ignora la essenza dell' una, e dell' altra.* Convien pure confessare una ignoranza siffatta: ed è noto abbastanza che l' uomo non conosce la essenza di alcuna cosa, non esclusa quella della stessa materia che continuamente colpisce i suoi sensi. Nondimeno pel bene dell' umanità basta sapere le condizioni che si richiedono per vivere, e per esser sano; o meglio interessa soprattutto conoscere le potenze atte a conservar la salute ed a prolungar la vita, non che quelle valevoli a produrre effetti contrari, onde dar delle stabili regole per mettere a profitto le prime, e fuggir le seconde. Adunque la ignoranza del principio per cui si vive non esclude la esistenza e la certezza dell'Arte salutare. Così Newton fissò le leggi dell' attrazione, tutto che ne ignorasse la causa; anche il Chimico non conosce la essenza dell' affinità, ma col più felice successo esegue le operazioni che ne dipendono nel comporre, o decomporre i corpi; egualmente il colono per aver frutti più ubertosi non ha bisogno di rapire alla Natura il segreto della vegetazione.

2. *Non si deve sperare che il Medico possa aver mai una norma sicura per conoscere le malattie, subito che oltre alla ignoranza della loro rispettiva causa prossima, subiscono esse per una moltiplicità di circostanze le più notabili modificazioni.* Generalmente parlando, è vero che la causa prossima delle malattie giace ancora nascosta nelle tenebre, e forse sarà sempre soggetta a controversie; ma onde ben conoscere le malattie suddette, e distinguerle tra loro, non si richiede altro che lo studio de' fenomeni co' quali le medesime si presentano. E quantunque la forma delle malattie subisca realmente qualche modificazione per effetto dell' età, del sesso, del temperamento ec.; pure dopo non lungo tempo s' impara a giudicare rettamente della malattia che affligge un dato individuo. Che se talvolta non riesce formar la diagnosi di qualche interno e complicato morbo che si appalesa con segni appieno equivoci, sarebbe errore conchiudere che non se conosce alcuno; e confondere così la difficoltà con la non esistenza dell' Arte.

3. *I pronostici del Medico spesso non si avverano, ed in conseguenza incerti debbono essere i dati dai quali si pretende arguire la durata, e l'esito de' morbi.* Non vi è dubbio che talvolta accade il contrario di ciò che si attendeva, per effetto forse di cause fortuite che non si potevano supporre da chiunque. Ma atteso la uniformità delle leggi della Natura, sovente dall' esame dello stato presente riesce con una certa sicurezza prevedere il futuro; e perciò i Medici istruiti non di rado si fanno soprattutto ammirare per la esattezza de' loro pronostici.

4. *Non s' intende come per combattere le malattie possono i Medici a ragion veduta prescrivere de' medicamenti di cui in generale s' ignora il modo di agire.* Quantunque non si sappia il vero modo di agire de' medicamenti; pure in seguito di replicate esperienze, conosciuti gli effetti buoni o cattivi de' medesimi ne' diversi casi di malattie, sonosi stabilite le più giuste regole relative al loro uso, onde ottenerne un utile risultamento. Così, non ostante la occulta natura delle sostanze alimentari, previa la sola conoscenza di quelle che giovano, e delle altre che riescono nocive, si son formate regole dietetiche che non lasciano di essere oltremodo salutari. A che serve sapere come agisce la china nel prevenire il parosismo delle febbri periodiche, il mercurio nel debellare la lue sifilitica, ec., quando è nota la somma efficacia dell' uno, e dell' altro farmaco nel guarire le suddette malattie?

5. *Comunemente si conviene nell' ammettere che la Medicina è fondata su le osservazioni, e su' ragionamenti da queste ricavati; ma al riflettere che le osservazioni non di rado sono fallaci, o più sovente le une alle altre contrarie, e che una perenne diversità distingue i ragionamenti de' Medici, con pieno dritto si crede incerta la Medicina, e si sparge uno scetticismo assoluto su tutto ciò che la riguarda.* Si conceda pure in riguardo alle osservazioni, che talvolta per accidente si guarisce una malattia in seguito dell' amministrazione di un medicamento, e già erroneamente si conchiude che questo ha prodotto l' effetto salutare. O il più delle volte succede che un Pratico poggiato alla propria esperienza in una data malattia propone un medicamento co-

me utilissimo ; mentre altri ne raccomanda uno diverso , perchè ha sperimentato nocivo quello del Collega. Se però alcune osservazioni sono realmente fallaci, non si possono considerar tutte come tali ; mentre se non debbesi sostenere che tutti i Medici osservano sempre bene , è ingiusto anche pensare che tutti osservano sempre male. Tra le false osservazioni non poche ve ne sono vere, esatte, e costanti , che formano le sole e salde basi della Medicina.

Inoltre se per poco si scorra la storia medica, sarà facile rilevare che in tutti i tempi si è convenuto tra' Medici su' punti principali della terapeutica ; tal che nel fondo la pratica presso a poco è stata sempre la stessa nel combattere il maggior numero delle malattie : e ciò prova abbastanza la costante regolarità della natura , ed in conseguenza la certezza delle regole dell' arte salutare. A tal uopo giova avvertire che la diversità delle prescrizioni al letto dell' ammalato non esclude la certezza suddetta ; giacchè si può soddisfare alla stessa indicazione con mezzi appieno vari. Infatti con quante diverse ricette non può il Medico promuovere il sudore , l' escrezioni ventrali , la secrezione dell' urina , ec. ? Altronde si sa che si possono battere diverse vie per ottenere la guarigione di una stessa malattia ; un anasarca , per esempio, si cura felicemente co' diuretici , co' catartici , co' diaforetici , o co' sialagoghi. Del resto se gli errori degli artisti non annullano la esistenza dell' arte , ma in vece la fan supporre , non lascia di esistere la Medicina da che un Medico ignorante s' inganna nella scelta de' mezzi terapeutici.

In riguardo ai ragionamenti , si concede pure

che in Medicina si sono ne' vari tempi sostenute le più diverse ed assurde teoriche, ed altre non meno stravaganti ne sorgono alla giornata su le rovine di quelle pocanzi con calore spacciate. Nondimeno la esistenza, o certezza della Medicina non è in alcun modo esclusa dalla moltiplicità ed opposizione delle teoriche; poichè esse riguardano propriamente la spiega de' fatti che per confessione di tutti son sempre gli stessi in natura, e che formano l'unico e stabile sostegno della Medicina suddetta. Quindi è che ad onta del diverso modo di ragionare, spesso si osserva uniformità di metodi curativi. Così per la cura di una febbre nervosa si propone la polvere di James tanto da' Browniani che hanno la detta febbre per ipostenica, ed il mentovato farmaco per eccitante; quanto dai seguaci di Rasori i quali risguardano la prima come iperstenica, ed il secondo come deprimente. Intanto dal provare che per mancanza di alcuni dati sicuri si è sovente mal ragionato in Medicina; non ne segue che non si può mai dal Medico ragionar bene.

Tacciano dunque quei soggetti, non per saper, ma per contender chiari, che condannano la Medicina, qual' arte del tutto incerta, congetturale, ed illusoria. Intanto il giovine Medico specialmente deve esser persuaso della esistenza dell' arte sua; mentre al dir di Cabanis, per studiare ed esercitare a dovere la Medicina convien darle un valore reale, bisogna credervi. In generale chi non crede alla sua arte, non può mai diventare un grande artista; giacchè la incredulità fomenta l' ozio, e serve di velo all'ignoranza. Ma ciò debbesi avverare soprattutto in Medicina ch' è un' arte lunga e difficile. I grandi Pratici hanno avuto sempre piena confiden-

za nella loro arte ; per l' opposto il fatto ha dimostrato che gli scettici freddamente ne studiano i principii, la esercitano con negligenza , e spesso finiscono col diventar ciarlatani.

CAPO II.

Della utilità della Medicina.

Qualunque sieno gli sforzi de' sedicenti Filosofi per mettere in veduta gl' inconvenienti cagionati dallo studio delle scienze , è fuori dubbio che nello stato attuale di civilizzazione son desse intimamente ligate alla umana felicità. Ma tra quelle che più da vicino contribuiscono ad uno scopo siffatto la scienza dello stesso uomo merita al certo il primo posto; tal che per tutti i savi dovrebbe esser sacro quel precetto di Talete Milesio : *Nosce te ipsum*. Or la Medicina è per eccellenza la scienza dell' uomo ; e perciò lo studio della stessa riesce non men utile che piacevole.

Lo studio della Medicina col metterci a giorno dell' uomo fisico , di cui l' uomo morale è una parte , sparge anche piena luce sull' Ideologia ; ond' è che questa deve i suoi maggiori progressi al Medico Lock. Inoltre attesa la stretta connessione tra il fisico e morale dell' uomo , è facile l' immaginare che la Medicina col migliorare convenientemente, o modificare lo stato dell' organismo , può rendere il cervello un istrumento più adattato a servir l' Anima nell' esercizio delle funzioni intellettuali , e nel concepimento delle virtuose passioni. Se vi è mezzo , disse Cartesio , per rendere gli uomini più saggi e più ingegnosi , bisogna attenderlo dalla Medicina :

Si ratio aliqua inveniri possit, quae homines sapientiores, et ingeniosiores reddat quam hactenus fuerint, credo illam in Medicina quaeri debere.

Dippiù lo studio della Medicina, al par di quello delle altre scienze fisiche, abituando lo spirito a veder le cose quali sono realmente in natura, sovente lo preserva dagli errori, e dalla credenza superstiziosa; e perciò in generale i Medici a preferenza degli altri scienziati sogliono essere liberi da' pregiudizi. Da un' altra banda l' esercizio della Medicina è il più proprio a dar lezioni di morale filosofia; giacchè il Medico a vista del quadro luttuoso delle infermità continuamente rinascenti, non di rado diventa giusto apprezzatore delle umane avventure: e nel vedere sul letto del dolore, e della morte confusi tutti i ranghi, e le più disuguali fortune, ogni giorno ha motivo di gridare col Re Profeta: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

Assai più utile diventa la scienza della Medicina, allorchè si applica alla conservazione della salute pubblica, o privata. Infatti la Medicina non solo insegna ai Legislatori i mezzi di favorire la popolazione, e di rendere i cittadini forti, sani, e longevi con preservarli dalle nocevoli conseguenze di una numerosa coabitazione, del sito, del clima, ec.; ma addita anche agli uomini in particolare il modo di usare, giusta le individuali circostanze, delle facoltà di cui son forniti, e delle cose che loro circondano, onde conservar la salute e la vita tra le mille cause d' infermità, e di morte. Risguardata sotto tale aspetto la Medicina, non v' è ordine di cittadini che non ne sperimenta i vantaggi; e con ragione scrisse sul proposito Tiraquello: *Nul-*

lum enim est hominum genus, *nullus civitatis ordo*, *nullus sexus*, *nulla aetas*, *quae non utilitatem ex Medicina petat* (De nobilit. c. 31.).

Ma la somma utilità della Medicina riluce soprattutto, sempre che diventa l'arte di curare le numerose malattie dalle quali suol essere afflitta la umana specie. Imperciocchè le suddette malattie che quasi nascono con l'uomo, e lo insidiano in tutte l'epoche della vita, quando anche non finiscano con la morte che tanto si teme, al certo son quelle per l'ordinario accompagnate da dolore, e da tristezza. L'uomo felice, giusta la saggia risposta di Talete Milesio, è quegli ch'è sano di corpo; sotto il peso de' morbi tanto i doni della natura, quanto i favori della fortuna diventano inutili, anzi odiosi: *Melior est*, si legge nel libro dell'Ecclesiaste, *pauper sanus*, *quam dives imbecillis*. Ora in tale stato di sofferenza la sola Medicina è quella che rasserena la mente, dissipa il timor della morte, calma i dolori, allontana le malattie sanabili, o se non altro mitiga le incurabili; tal che un gran Medico merita di esser considerato come il più bel dono, cui fa al mondo la Provvidenza.

Chè anzi, come scrive Barthez, se vi ha situazione in cui si possa dire che l'uomo quasi diventa un Dio per un altro uomo, è appunto quella nella quale si può trovare un Medico abile, allorchè egli ravvisa il bisogno di ricorrere ad una data medicina, onde salvare l'infermo che forse sarebbe morto sicuramente se si fosse trattato co' mezzi soliti ad usarsi. Ciò posto, finalmente ognun convenga esser la Medicina la più utile scienza; mentre si debbono ai suoi benefici effetti i beni più preziosi, quali sono la conservazione della salute, l'al-

lontanamento delle malattie, ed il prolungamento della vita. Nè vi sarà mai uomo su la superficie della terra che potrà lusingarsi non aver bisogno della Medicina, qualunque sia l'epoca della di lui esistenza; onde a ragione lasciò scritto Quintiliano: *Sit philosophia res summa, ad paucos pertinet; sit eloquentia res admirabilis, non pluribus prodest, quam nocet; sola est Medicina qua opus est omnibus.*

Nondimeno troppo spesso si declama contro alla utilità della Medicina. Primieramente si adduce che la sola natura guarisce le malattie; e che nelle occorrenze il vero Medico è l'istinto, come quello che senza mai ingannare ci spinge ad evitar le cose nocive, ed a far uso delle vantaggiose. Quindi si encomia Catone che per fare un bene ai suoi Cittadini credè util consiglio bandire i Medici da Roma. Petrarca dopo aver applaudito alla condotta di S. Bernardo che volle tener lontani i Medici da' suoi Monaci, soggiugne: *Nulla est rectior ad salutem via quam Medico caruisse.* Montaigne diceva: » Io ho trovato senza l'aiuto de' Medici i » miei mali più sopportabili, più brevi, e non vi » ho aggiunto l'amarezza disgustosa de' medicamen- » ti. Il più celebre Conquistatore de' tempi nostri, quando fu ridotto dalla instabile fortuna a filosofare nell'Isola, in compenso forse delle gravi perdite cagionate con le armi agl' individui della specie umana, un giorno nel discorrere sul merito della Medicina dava il seguente avviso: » Il nostro corpo » è una macchina organizzata dalla natura a posta per vivere; lasciatevi la vita nel suo comodo » che si difenderà da se, e farà di più che quando » la paralizzate con ingombrarla di rimedi ».

Se però la Natura guarisce realmente alcune malattie miti spettanti soprattutto alla classe delle acute, chiunque si fa persuadere dall' evidenza de' fatti, deve ammettere che la Medicina si rende utile anzi necessaria nelle gravi affezioni morbose, e principalmente nelle croniche. E siccome la Medicina non viene senza Medico; così si esige anche la di lui assistenza, affinchè l' infermo non si abbandoni soltanto al suo voluto istinto che in modo speciale negli uomini civilizzati, atteso lo sviluppo maggiore delle facoltà intellettuali, non di rado inganna, o almeno si fa poco, o niente sentire. I Medici son necessari nella società; contro alla sospetta autorità di Plinio, d' altri si sostiene a ragione che quelli da Roma non sieno stati giammai esiliati: e giusta il detto Storico, lo stesso Catone aveva un libro di ricette per uso del suo proprio individuo, della sua famiglia, e de' suoi amici. Del resto quando anche sia stato vero il mentovato esilio, non perciò riuscì esso vantaggioso ai Romani. » Questo popolo, dice Voltaire, era allora intento ad » uccidere, e non badava affatto a conservar la » salute. Come dunque si faceva in Roma in caso di una febbre putrida, di un bubonocele, di » un afflusso al petto? . . Si moriva ». Di niun momento è la opinione di Montaigne ch' era avvezzo a dubitar di ogni cosa. Nè vale l' opporre che giova meglio non opprimere nelle malattie la forza della vita con de' rimedi; giacchè questi si prescrivono piuttosto per aiutar la natura, e quando sono adattati, producono mirabili effetti.

In secondo luogo per provare la inutilità della Medicina da taluno si fa riflettere che si muore alla giornata, e che dalla medesima non si può spe-

rare neppure il prolungamento della vita, mentre dai fatalisti si sostiene che: *Stat sua cuique dies*: e soprattutto fa peso che anche ne'Sacri Codici si legge: *Constituisti terminos eius qui praeteriri non poterunt.* A ciò si risponde esser troppo vero che la Medicina non sempre ottiene il suo effetto; ond'è che, o presto o tardi, si muore immancabilmente. La Medicina non è miga l'arte di rendere l'uomo immortale; e potrebbe dirsi che dal Medico l'ultima malattia non si guarisce giammai. Almeno però potrà egli palliare, se il guarir non ha luogo; mentre non sarà mai possibile co' mezzi dell'arte rifondere un viscere suppurato o altrimenti disorganizzato:

Non est in Medico semper relevetur ut aeger,
Interdum docta plus valet arte malum. (Ovid.).

Intanto è un errore credere co' fatalisti che la Medicina non valga affatto a prolungar la vita. Nè poi resta esclusa la efficacia dell'arte suddetta nel produrre quest' ultimo effetto dall' addotto passo delle Sacre Carte: tanto più che nel quarto Libro de' Re si trova registrato il fatto di Ezecchia, a cui sebbene siasi detto: *Dispone domui tuae, quia cras morieris;* pure per opra di medicina per altro soprannaturale si guarì, e visse altri 15 anni.

In ultimo taluni vanno più oltre, e non solo disprezzano la Medicina come inutile, ma la condannano anche come quasi sempre nociva al genere umano; tal che, secondo loro, il bene prodotto dallo scarso numero de' buoni Medici è di gran lunga inferiore al male cagionato in ogni tempo dallo stuolo de' sedicenti Dottori di Medicina. Ma tra tutti i detrattori si è distinto Rousseau che

irritato forse dalle lunghe sofferenze di una incurabile malattia della vescica asserì esser la Medicina assai più perniciosa di tutti i mali cui dà a sperar di guarire; e considerò quai doni infelici della stessa la viltà, la credulità, il timor della morte.

In risposta si confessa che, quando non è opportuna la Medicina, offende maggiormente la salute; ma non vi è cosa tanto utile al mondo che talvolta non possa anche nuocere :

Igne quid utilius , si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus. (Ovid.l.2.Trist.)

Sarà però sempre vero che i danni della Medicina provengono assolutamente da coloro che indegnamente la esercitano: *Multi fama et nomine Medici, re autem vera et opere pauci dantur.* (Ippocr.). Non di rado avviene che taluni individui costretti dal bisogno, senza aver mai studiato la Medicina, si spacciano per Medici, ed il pubblico ingannato dalle loro astuzie li encomia come tali: *In hac arte sola evenit, ut cuicumque se Medicum profitenti statim credatur, cum tamen periculum sit in nullo mendacio maius.* (Plin. lib. I. cap. 29.). Non ostante ciò i risultamenti della Medicina presi in massa sono al certo oltremodo più utili che dannosi ai popoli. Il mentovato Rousseau negli ultimi periodi di sua vita si pentì di aver calunniato un'arte tanto utile alla umanità ; e disse a Bernardin de Saint Pierre che nella opportunità di una nuova edizione delle sue Opere avrebbe corretto ciò che aveva scritto contra i Medici , i quali in tutti i paesi per l'ordinario sono i più saggi. E Voltaire più giusto verso i Medici, mentre ammise che tra'medesimi si rinvengono mol-

ti ciarlatani, confessò esser anche vero che un buon Medico può salvarci la vita in cento occasioni, e renderci l' uso delle nostre membra.

In vero la Medicina nel fatto è utile al genere umano, ad onta de' sofismi e de' sarcasmi di coloro che sono ambiziosi di spacciare la incredulità per filosofia, e di mostrarsi superiori al retto, e comun modo di pensare. Del resto sarà sempre nemico del suo simile chi procura di estinguere nel cuor degl' infermi la dolce speranza di ricever soccorso dall' arte Medica. Ovidio nel dar dall'esilio la notizia della sua malattia alla moglie per vieppiù impietosirla soggiunse: *Nullus Apollinea qui levet arte malum est*. Siccome il Vecchio di Ferney, avendo in mira il pubblico bene, disse: *Se Iddio non esistesse, bisognerebbe inventarlo*; così per sollievo dell' egra umanità, quando anche la Medicina non fosse veramente utile, sarebbe necessario dare a credere che sia tale, affinchè gli ammalati, privi finanche delle parole consolanti del Medico, non si abbandonino del tutto alla disperazione. In compruova di ciò si legge nell' Ecclesiaste: *Fili, in infirmitate tua da locum Medico. Etenim illum Dominus creavit, et non discedat a te; quia opera ejus sunt necessaria.*

Intanto se il giovine Medico per unico oggetto de' penosi e lunghi suoi studi, deve proporsi il bene della umanità, si esige assolutamente che sia persuaso della utiltà della Medicina, altrimenti non potrà mai studiarla, o esercitarla con impegno. Nel tempo stesso egli non deve in verun modo diventare detrattore della sua propria arte; e tratterà con un sorriso di pietà quei Colleghi che per dare una idea più grande di sincerità, o di eroismo contra

il senso interno, dicono che la Medicina è un'impostura. Parimenti quegli non farà conto alcuno de' sedicenti Medici sprovveduti di teoriche, di pratica, e di tatto, i quali al vedere che la Medicina nelle loro mani non riesce, la discreditano per covrire così la propria ignoranza.

CAPO III.

Della nobiltà della Medicina, e della di lei difficoltà.

Nobiltà della Medicina. Giusta il detto di Plinio: *Mortali iuvare mortalem, haec est ad gloriam via*; e per legge di riconoscenza la società dovrebbe sempre valutare il grado della dignità di una scienza dalla utiltà che se ne percepisce. Allora una delle scienze più nobili sarebbe senza dubbio la Medicina, come quella che assai utile si sperimenta. Quindi non a caso ha ella ricevuto i titoli più onorifici, tra'quali quello di *arte divina* par che le competa particolarmente. Intanto per meglio dimostrare la nobiltà della Medicina si può trarre argomento dalla sua origine ed antichità, dagli onori ricevuti in diversi tempi, dagl'individui che l'hanno esercitata, e dal fine a cui è diretta.

In ordine alla origine, la scoperta della Medicina da' Gentili si attribuì agli Dei da loro ideati; e perciò i Medici son chiamati comunemente: *Figli di Esculapio*. Quindi da Seneca la Medicina fu detta: *Ars in primis nobilis, et ex generosissima prosapia secundum poetas*. Ma posti da banda i sogni de' Mitologi, più a ragione la Medicina d'

altri, atteso la sua somma utilità, si è fatta discendere direttamente dal Cielo; o forse meglio si ripete, la immediata origine della stessa dal più nobile sentimento scolpito nel cuore umano dal Creatore; dal sentimento cioè che spinge l' uomo a raddolcire i mali del suo simile con de' mezzi conosciuti col favore dell' istinto, del caso, dell' osservazione, dell' analogia, e del raziocinio.

Avuto riguardo agli onori ricevuti presso i diversi popoli, la Medicina non è seconda ad altra scienza; e Luciano scrisse: *Medendi artem caeteris esse honoratiorem.* Per lo che gli Egizi coltivavano la detta Medicina come la più nobile tra le scienze; presso gli Ebrei era essa in massima riputazione; nella Grecia gli uomini che ottennero grandi successi nell' esercitare l'arte salutare, furono elevati al rango degli Dei, e per usare l'espressioni dell' illustre Ferri: *Esculapio è forse il solo Dio della Favola a cui la ragione stessa permette gli altari.* In Smirne si onorò tanto la Medicina che il nome de' Medici s' imprimeva su le monete. Nelle regioni degli Hottentots il Medico, giusta i rapporti di Kolben, è la terza persona dello stato. L' Ecclesiaste, affinchè non si fosse negato al Medico l' onore dovuto, quasi ne fece un precetto: *Honora Medicum.* E giusta il parere di Erasmo, coloro che rifiutano di onorare il Medico sono empi: *Honoris denegatio in caeteros benemeritos ingratitudo est, in Medicum impietas* (Decl. in laud. artis med.).

Relativamente ai soggetti da'quali è stata la Medicina esercitata, se per poco si percorra la storia, si rinviene che talvolta gli uomini più nobili ed illustri han voluto esser Medici; come Impe-

ratori, Re, Sommi Pontefici, Filosofi, Poeti, ec. Si suole però opporre contro alla nobiltà della Medicina che questa in Roma si esercitava da' servi. Ma si risponde che i medesimi erano forse prigionieri di guerra già Medici, o altri che si usurpavano un tal nome per migliorare la loro condizione; ond'è che Giulio Cesare donò la cittadinanza a tutti i servi addetti all' esercizio della Medicina. Altronde poi in onore dell'arte salutare si ricorda che gli Ateniesi fecero una legge diretta a proibirne lo studio ai servi ed alle donne: *Ne quis servus, neve qua foemina Medicinam disceret* (Petit Leg. Attic. l. 3. tit. 80.).

Per ciò che spetta al fine, la Medicina non lascia di essere anche la più nobile tra le scienze. Un abile Medico pel bene che procura all'umanità, e per l'impero ch' esercita su la morte è il migliore degli uomini: *Medicus autem quilibet sciens supra omnes homines* (Hom. l. 4. Odiss.). Che anzi egli rappresenta su la terra quasi l'immagine della Divinità: *Homines*, secondo Cicerone, *ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.* E per verità pare che conservare e riparare sia quasi egualmente grande che creare; onde Erasmo nell' Opera citata ebbe a dire: *Etenim si dare vitam proprium Dei munus est, certe datam tueri, eamque fugientem retinere Deo proximum fateamur oportet.*

Nondimeno in disprezzo della Medicina non di rado si sente dire ch'essa è un arte *servile*, mentre obbliga il Medico a portarsi nelle case degli ammalati; che diventa *stomachevole e vile*, perchè mette nel bisogno di osservar cose sordide, come sterco, urina, materie espettorate, ec.; che riesce

umiliante, giacchè a tempi nostri quegli ch'è addetto all'esercizio della stessa, si vede quanto carico di satire, altrettanto povero di onori. 1. Se lo scopo dell'arte è tutto benefico, non fia maraviglia se il Medico è obbligato a condursi nelle case degl'infermi, subito che questi si trovano nella necessità di guardare il letto. Intanto ognun conosce l'autorità che in caso di malattia esercita il Medico anche su'più grandi della terra; tal che Seneca s'indusse a dire: *Imperatoribus una Medicina imperat.* 2. La osservazione delle cose sordide lungi dall'essere di vituperio al Medico onora la nobiltà de' suoi sentimenti, mentre nulla trascura per giovare ai suoi simili. 3. Le molte satire fatte ai Medici non sempre sono giuste, o almeno perchè dirette contro ai difetti degli artisti, non ridondano in disonore dell'arte: *Nulla tam sancta professio est, quae non alat sceleratos aliquot. Nec tamen aequum est hominum vitia in professionis calumniam detorquere* (Tiraquel. De Nobil. c. 31.). Inoltre se rare volte si rende al merito la dovuta giustizia, non rechi stupore che presso molte nazioni civilizzate i Medici vivono inonorati, e non hanno altro privilegio tranne quello che si comprarono per essere autorizzati all'esercizio della Professione.

Or s'è così nobile la Medicina, non si potranno mai rimproverare abbastanza quei Medici che la disonorano con la loro ignoranza, o con la loro riprensibile condotta. Ed il giovine Medico deve conoscere ed apprezzare la nobiltà della sua arte, onde non si abbia diritto di rinfacciare a lui ciò che Ippocrate diceva di quei Medici indegni che: *Artem poene divinam publico ludibrio exponunt.*

Difficoltà della Medicina. Ognuno vuol fare il Medico, tocca il polso, dice che sa conoscere la febbre, condanna qualche prescrizione fatta d'altri, ed ardisce anche proporre de' rimedi da lui sperimentati; tal che a prima vista in Medicina più che in qualunque altra scienza o arte par che si possa contare il maggior numero di periti. Di qui forse è surto nella mente di alcuni l'inganno di aver la Medicina per la più facile delle scienze. A costoro però fa d'uopo ricordare il proverbio de' Greci: *Multi qui boves aculeo pungunt, pauci vero aratores.* Il numero degli abili Medici sarà sempre scarsissimo; giacchè oltremodo lungo e difficile sperimentasi il sentiero che conduce al tempio del Dio di Epidauro.

La gran difficoltà della Medicina, giusta il parere di Festo Pomponio, fu simboleggiata dai Mitologi col *bastone nodoso* apposto al simulacro di Esculapio. Inoltre i medesimi rappresentavano questo Dio della Medicina sempre barbato; onde far conoscere che non si può esser gran Medico in età ancor tenera, ovvero troppo presto, e senza molto studio. Che anzi quell'istesso Ippocrate, il quale comunemente è salutato: *Padre della Medicina*, in una lettera a Democrito con la sua solita sincerità confessò che a lui sebbene vecchio molto ancora restava a conoscere in fatto di Medicina: *Nec ego ad summum artis Medicae perveni, quamvis senex iam sim, nec ipse huius artis inventor Æsculapius.*

Primieramente si rende difficile lo studio della Medicina per le moltiplici conoscenze preparatorie cui il medesimo esige; come pure per le altre che servono al Medico di ornamento, mentre taluni quasi

vorrebbero che questi fosse enciclopedico. Per ciò che riguarda poi la scienza della Medicina propriamente detta, come avverte Sydenham, sorpassa la capacità ordinaria. E se l'apprendimento di qualunque scienza è sempre lo scarso frutto di molte fatiche, per apparar la Medicina si richiede il sacrificio dell'intera vita dell'uomo; nè questa basta per approfondirne tutte le parti. L'immortale Ippocrate espresse appieno una tale verità, nel primo de' suoi Aforismi: *Ars longa*, *vita brevis*, *ec.*

Ma la somma difficoltà della Medicina non di rado si sperimenta soprattutto al letto dell'ammalato, sia nel conoscere le malattie, sia nell'indagarne l'origine, sia nel farne il pronostico, sia nello stabilirne la cura: *Judicium difficile*. Poichè le malattie son suscettibili di tante complicazioni, subiscono tali modificazioni per effetto d'individuali o esterne circostanze, o talvolta si presentano con sintomi così equivoci, che in vano si desidera una norma per formarne la diagnosi. Le cause de' morbi sovente sono oscure, o affatto ignote. Per una circostanza non preveduta qualche volta i medesimi offrono un corso, o esito del tutto diverso da quello che si era pronosticato. Le indicazioni curative non sempre si conoscono, onde ricorrere agli opportuni mezzi. Quindi non vi è dose di scienza che basta a preservare il Medico dagli errori in tutti i casi; e mentisce chiunque si vanta di non essersi mai ingannato nell'esercizio dell'arte: *Eadem namque subiecti subtilitas et varietas ut magnam medendi facultatem praebet*, *sic magnam etiam aberrandi occasionem* (Bac. de augm. scient. l. IV. c. 11.)

Fuori dubbio è molto difficile l'arte medica; ma non si creda essa superiore alla umana intelligenza.

Alcuni punti in Medicina forse resteranno sempre involti nelle tenebre della ignoranza ; ed in ordine ai medesimi par che debbasi aver come sciolto quel problema il quale si è riconosciuto affatto insolubile. Ciò non ostante moltissime cose si conoscono con certezza in Medicina ; sebbene non si sieno esse imparate da tutti i Medici ; e perciò avviene che taluni di essi il più delle volte guariscono gli ammalati , mentre altri per l'ordinario li ammazzano. Adunque se nell' esercizio dell' arte non è possibile colpire sempre al segno , si può essere istruito in modo che si erra in pochissimi casi a scorno di quegl' ignoranti che qualche rara volta la indovinano , e piuttosto per azzardo. Ed in vero per un paese il più durevole , e grave flagello sembra essere un cattivo Medico che con la lusinga di sanare qual avoltoio della propria specie sparge nelle famiglie il lutto e la morte.

Intanto posta la difficoltà della Medicina , n' emerge che chi si addice allo studio della stessa lungi dall' abbandonarsi all' ozio, ed alla dissipazione, non deve risparmiare fatica alcuna , onde giunga al più sublime grado della medica sapienza. Poichè ne' Medici anche la mediocrità è riprovabile; perchè i loro errori per l' ordinario finiscono con la morte, e conseguentemente non ammettono risorsa. *Fungitur medicus gravissimo officio , quia id circa vitam humanam versatur , hinc et nobilissimo , et in quo non licet esse mediocrem.*

CAPO IV.

Dell' esperienza considerata come prima e fondamentale base della Medicina.

Non discese la Medicina direttamente dal Cielo; nè è dessa un prodotto di umana invenzione; ma fuori dubbio devesi la stessa considerare come figlia dell' *esperienza*, onde a ragione Dante cantò: *Esperienza Maestra di nostre arti.* Col vocabolo poi di esperienza per l'ordinario s' intende in Medicina la conoscenza delle cose che le appartengono acquistata, sia col contemplare semplicemente la natura qual da se stessa si presenta, sia coll'interrogarla convenientemente, onde risponda. Nel primo caso si formano le *osservazioni*; nel secondo s' istituiscono gli *esperimenti*; e tanto le une, quanto gli altri si additano col nome di *fatti.* La esperienza pocanzi definita qual semplice prodotto de' sensi da Zimmerman è chiamata *falsa;* ed è questa da lui distinta dalla *vera*, in cui lo spirito dopo di aver riflettuto su le cose vedute in natura passa dal noto all' ignoto, stabilisce de' principi, e crea la scienza. Sembra però che la prima esperienza si possa meglio dire *non ragionata*, o *istorica*; mentre essa per se non conduce all' errore, ma per mancanza di riflessione, e di ragionamento resta sterile ed inutile per lo sviluppo delle positive cognizioni.

Or molto facile riesce dimostrare che la prima e fondamentale base della Medicina è costituita dall' esperienza, ovvero dalle osservazioni e dagli esperimenti, o altrimenti da' fatti. Poichè quasi da tutti si ammette in generale che: *Nihil est in intel-*

lectu, *quod prius non fuerit in sensibus;* ma un tal principio si avvera soprattutto nelle scienze fisiche, e conseguentemente in Medicina, che al par delle prime si riduce propriamente ad una esatta e ragionata esposizione di fatti ben osservati.

Rimontando ai tempi più rimoti, si scorge che la Medicina deve all' esperienza la sua prima origine: *Per varios usus artem experientia fecit, exemplo monstrante viam* (Manil.). Quindi l'Arte salutare fu nella sua infanzia imperfetta, vacillante, ed estremamente limitata; perchè le osservazioni in tal'epoca erano molto scarse, e niente esatte. Ne' secoli posteriori essendosi multiplicati insieme e rettificati i fatti, la Medicina acquistò maggiore sviluppo; tal che i di lei progressi più felici si sono costantemente ammirati in quell' epoche appunto in cui vissero i più celebri osservatori. Ed Ippocrate è salutato col nome di Padre della Medicina, sol perchè si distinse tra tutti nell' osservare, e nel raccogliere i fatti.

Per verità senza il soccorso delle osservazioni niente si può conoscere in Medicina, e noi siamo alle stesse debitori di tutto ciò che di esatto e di positivo sappiamo in Arte siffatta: *Ars Medica*, scrisse Baglivi, *est tota in observationibus*. Infatti son frutti delle osservazioni le cognizioni tutte acquistate su' sintomi, sul corso, e su gli esiti de' morbi, su le complicazioni ed anomalie ch'essi offrono al variar delle moltiplici circostanze, sull' azione delle potenze nocive, sull'indole e sede delle condizioni patologiche degli organi rilevate coll' autopsia cadaverica, sul pronostico, e sulla terapia. Inoltre col favore delle sole osservazioni si son formate le più sicure regole dell'arte, che guidano i giu-

dizi del Medico ne' più difficili casi, lo preservano, per quanto è possibile, dagli errori, e lo rendono il benefattore della umanità. In ultimo le osservazioni, i fatti sono gli elementi esclusivi di ogni Medica induzione, e di qualunque pratica applicazione.

Ma sembra inutile ulteriormente discorrere del valore delle osservazioni in Medicina. A farla breve, in esse esiste il prezioso ed unico tesoro dell' arte salutare; questa deve alle medesime la sua origine, ne ripete tutti gli avvanzamenti, e ne attende la sua futura perfezione. Al dir dell'immortale nostro Cotugno: » Lo spirito della Medicina è l'esser in lei ogni cosa di fatto : vuole fatti in tutto; » in tutto vuol pratica. E questo spirito le è tanto » proprio ed intrinseco, che qualunque cognizione » entra in lei, se non è cognizione di fatti, la rigetta come inutile e spuria. » Anche i più riscaldati sistematici sono persuasi di tale verità; e perciò per meglio imporre su gli animi creduli cominciano sempre nell'esporre il loro prediletto sistema dal far l'elogio de'fatti, sebbene poi in realtà faccian di tutto per perderne i frutti.

Ad oggetto poi di acquistar la esperienza, che forma la base fondamentale della Medicina, previo lo studio dell'anatomia e fisiologia, fa d' uopo osservare i fenomeni che offrono le malattie in tutto il loro corso, il modo col quale finiscono, le alterazioni organiche distinguibili ne' cadaveri; attendere ai mezzi necessari a conservar la vita non meno che la salute, agli effetti delle potenze nocive, ed al valore de' rimedi; far in fine degli sperimenti su gli animali vivi, ed anche sull' uomo istesso, purchè non sieno della classe di quelli che com-

promettono la di lui vita: *Experimentum periculosum*. Non essendo però intatto il campo delle osservazioni e degli esperimenti, ed essendo abbastanza breve la nostra vita, ne nasce il bisogno della *erudizione*, che porta l'epiteto di *Medica*, ed è costituita dall'insieme di tutto ciò che si è fatto, scritto, o raccontato su lo stato sano ed ammalato dell'uomo. Ed al certo meritano di esser compianti quei sciocchi ed ardimentosi dispensatori di ricette i quali condannano ogni erudizione medica; perchè erroneamente credono che la Medicina varii a tenore de'climi, ed a seconda de'tempi.

Affinchè però le osservazioni possano servir di base all'edificio dell'arte salutare, debbono esser fatte con la più possibile esattezza, e ripetute con pazienza ed avvedutezza. Poichè le sole osservazioni ben fatte restano salde in tutti i tempi, e son le stesse per tutti i popoli; mentre la natura, essendo regolata da leggi costanti, non si cambia giammai, e gli uomini in generale sono simili da per ogni dove. Quindi molte osservazioni d'Ippocrate, perchè del tutto esatte, dopo il corso di 22 secoli spirano ancora verità e rispetto; ed i più tardi nipoti non potranno veder la natura sotto diverso aspetto, purchè non vogliano veder ciò che non è.

Or se la esperienza costituisce la prima base, e la vera ricchezza della Medicina, il giovine Medico, più sovente con consultar direttamente la natura, o talvolta anche per lo intermezzo della erudizione, deve attendere soprattutto a raccogliere fatti. Poichè questi soli conservano un valore invariabile e quasi eterno a fronte de'sistemi che oggi si applaudiscono, e dimani si abbandonano al disprezzo. Per lo contrario i fatti veri, perfetti, ripetuti, ed im-

parzialmente bilanciati col favore dell' induzione si sperimentano in Medicina sempre utili a distruggere gli errori, ed a scovrire, o a confermar la verità. In una parola, essi sono i primi elementi della Mediciua, quale scienza, o arte considerar si voglia; mentre come con sommo giudizio scrive Bruce: » Osservando i fenomeni, e raccogliendo i » fatti, formiamo la storia: scuoprendo la natura » ed i rapporti de' fatti e de'fenomeni, acquistiamo » la scienza: applicando il risultato delle scienze » come regole di direzione, pratichiamo l'arte ».

CAPO V.

Della necessità di avere una filosofia in Medicina.

Ai fatti senza dubbio deve la Medicina e la sua origine, ed i suoi più prosperi destini; ma troppo s'ingannano gli Empirici, i quali discendendo quasi al posto de' bruti, rinunciano a qualunque filosofia, e pretendono mettere la Medicina suddetta a livello delle arti affatto meccaniche, ed *imitative*. E sembra ch' essa tale appunto sia stata nel suo nascere, quando cioè i Medici si limitavano soltanto a confrontare il morbo presente con gli altri sofferti da un individuo qualunque, per indi, scovertane la somiglianza spesso apparente con uno di essi, applicare al primo il metodo curativo in quest' ultimo praticato con felice successo. Di qui l'uso di alcuni popoli, e soprattutto de'Babilonesi, di esporre gli ammalati nelle pubbliche piazze; affinchè i passaggieri avessero loro indicati quei rimedi, di cui eglino si erano serviti nel caso creduto simile per ricuperar la perduta salute.

Ma la frequenza degl' infelici risultamenti troppo spesso dovè confondere la mente de'Medici, ed insegnar loro che la Medicina ridotta ad arte imitativa riusciva affatto incerta, limitata, e pericolosa. Poichè vi sono malattie simili in apparenza, e diverse in fondo, che si curano con rimedi del tutto contrari; e per l'opposto altre fiate si osservano malattie di forma ben diversa, che si vincono con gli stessi mezzi, perchè dipendono da processo morboso appieno identico. Or ad evitare gli errori che da siffatte circostanze dovevano per necessità provenire, non bastò la semplice istoria de' fatti, o la nuda osservazione de' fenomeni; ma bisognò ricorrere al raziocinio, onde penetrare oltre alla superficie de' fatti medesimi. Altronde le osservazioni particolari isolate sono alla scienza, come le lettere al discorso. Or siccome questo non si forma che dalla riunione delle lettere e delle parole; così raccolto un numero sufficiente di osservazioni bisogna paragonarle, per ricavarne qualche utile e nuova verità: *Tales enim observationes, veluti litterae alphabeti, licet per se inutiles sint, variae tamen collectae, et inter se collatae, ac dispositae verum naturae idioma constituunt.* (Bagl. prax. lib. II. cap. 3.).

Finalmente ognun dovrebbe persuadersi che senza ragionare non si può trarre alcun profitto dalla esperienza; e come riflette Tommasini, le nude osservazioni in Medicina sono nulle, i fatti son muti, e di utili conseguenze infecondi, ove non si sottopongono all' analisi, e non si veggono nelle loro diverse relazioni. Lo stesso è confermato da Gioia il quale dice: » Un Medico che fosse inten-
» to a raccogliere soltanto osservazioni, potrebbe es-

» ser paragonato ad uno straniero il quale in una » lingua da lui non intesa formasse una raccolta » di parole. » L'arte medica non esiste che come un'arte *induttiva*. Quindi al pensar del prelodato Tommasini, egli è della Medicina come della nautica, o dell' idraulica applicata; l' arte non è un immediato effetto dell' osservazione; perchè tra' risultamenti della osservazione, ed i tentativi dell' arte stanno l' analisi, e la *induzione* dalle quali l' arte stessa necessariamente dipende.

A tale oggetto niun Medico può rinunciare alla più bella prerogativa dell'essere pensante, ch'è appunto la facoltà di generalizzare i fatti e le idee; altrimenti non si avrebbe in Medicina alcuna conoscenza positiva, come quella che suppone necessariamente la comparazione ragionata di molti fatti. Percorrendo quindi la storia si rinviene che la Medicina è andata sempre retrograda, quando si è voluto dalla stessa bandire ogni filosofia. All'esperienza, ed alla erudizione non rischiarate dal ragionamento Zimmerman dà l' epiteto di *false*, perchè son desse sorgenti di errori e non di verità. » Non v' ha che la filosofia (egli dice), la » quale ci può far profittare delle cognizioni do- » vute ai nostri sensi, ed estendere i limiti del » nostro spirito, giacchè la filosofia sola è l' arte » di dirigere la ragione in tutte le sue ricerche, » di ligare e disporre le idee acquistate per mez- » zo de'sensi ». Del medesimo avviso si mostrò Hoffmann nel dire: non pretendiamo negare che la Medicina non tragga la sua origine dall' esperienza, ma bisogna convenire altresì che al ragionamento ed alla filosofia essa deve i suoi progressi, e che pel soccorso de' lumi che ne ha ri-

cevuto è pervenuta a quel grado di perfezione che la mette al di sopra delle altre arti liberali. Giusta l'espressioni di Richerand, Ippocrate di Coo, Galeno di Pergamo, e tutti i grandi Medici de' quali l' antichità si onora non disgiunsero costantemente lo studio della filosofia da quello della Medicina, e riguardarono come inseparabili queste due scienze. Infatti senza filosofia la Medicina rientra quasi tutta intera nel dominio della comedia e della satira, eterno e degno oggetto di motteggi più pungenti, e di sarcasmi più amari.

Nè poi è possibile senza ragionare conoscere le malattie, indagarne la genesi, predirne l'esito, e curarle co' mezzi dovuti. In conferma di ciò Hoffmann scrisse: » In una moltitudine di cagioni » complicate, tutte capaci di uno stesso effetto non » havvi speranza che si rinvenga quella che lo » produsse, se non si chiami in soccorso il ra- » gionamento e la filosofia. Quindi nasce il biso- » gno di una Medicina fondata sopra principi fi- » losofici, e preferibile per questa ragione ad una » cognizione delle malattie, concentrata negli stretti » limiti della pratica, e della sperienza. Allorchè » la ragione e la filosofia accompagnano la Medi- » cina, la spiegazione de' fenomeni che si presen- » tano nella pratica, sarà dedotta da principi in- » contrastabili, i mezzi più salutari saranno sugge- » riti, e si scuoprirà il metodo più sicuro di trat- » tar le malattie ».

Quel ch'è certo nell' esercizio dell' arte anche il Medico più empirico si trova nella necessità di unire all' osservazione de' fatti evidenti la meditazione dello spirito; e non può prescrivere una bibita di acqua che, per assegnarne il motivo, deve par-

tire da un certo numero di principj o veri o almeno probabili che costituiscono la scienza, ovvero la teoria dell'arte: *Quae oculorum aciem effugiunt, haec intelligentiae visu comprehenduntur.* (Hip. de arte). I Clinici, i Lettori, o gli Scrittori che si protestano di non seguire teorìa alcuna, se dicessero il vero, darebbero a conoscere di non appartenere alla classe degli animali ragionevoli. Eglino però nel fatto senza volerlo intendere si riducono soltanto a declamare contro alle teorìe che non favoriscono quella che da loro si sostiene con calore, mentre forse sarà la più infelice, e la più riprovata da' saggi. Quindi scrisse Darwin sul proposito: » V' hanno alcuni Pratici moderni i quali » declamano contro la teorìa Medica in generale, » e non pongono mente che pensare egli è teo- » rizzare, e che nessuno può dirigere un metodo » di cura in un ammalato senza pensare, cioè a » dire senza teorizzare; fortunato dunque l'am- » malato il cui Medico possiede la miglior teoria ».

Laonde in Medicina mentre bisogna sempre cominciare dal raccogliere i fatti, questi si debbono poi sottomettere al ragionamento, affinchè prenda essa posto tra le scienze: *Non enim sola experientia, sed etiam ratione nititur, duobus veluti curibus Medicina* (Barth. Kruger). Per mezzo dell' esperienza si raccolgono gli oggetti; il ragionamento ne scandaglia il peso, l' illumina, o almeno li dispone in modo che si schiariscono a vicenda. Quindi n' emerge che la teorìa non può esser dileggiata che da' pratici ignoranti, i quali non sapendo render ragione de' loro metodi, o forse sospettandone la falsità, temono una luce che la porrebbe in evidenza. » Se esistesse una nazio-

*

» ne di ciechi, ella esiglierebbe tutti quelli che vi
» vedono; pe' pratici ignoranti sono così sospetti
» i teorici, come pe' ciechi sarebbero sospetti i
» veggenti » (Gioia).

Nè giova l'opporre con gli Empirici che dall'epoca in cui la ragione cominciò ad esercitare i suoi diritti in Medicina si sono immaginate moltissime teorìe false che son riuscite nocive agli ammalati, e contrarie ai progressi dell'arte. Imperciocchè è vero che taluni errando d'astrazione in astrazione senza mai consultar la natura, han cercato d'innalzare l'edificio della scienza medica su' soli prodotti della loro riscaldata fantasia; ma non bisogna confondere l'abuso della ragione con la ragione medesima. Riflette sul proposito il succitato Gioia: » Conchiudere d'alcuni esempi di false
» teorìe che tutte le teorìe sono false, è conchiu-
» dere che tutti debbono ragionar male, perchè
» alcuni non ragionano bene. Voi ed io parliamo
» la lingua italiana sino dall'infanzia; ma voi ne
» avete studiato la teorìa, io no; chi sarà espo-
» sto a maggiori errori? »

Devesi dunque avere una teorìa in Medicina, ma affinchè all'ignoranza non si aggiunga l'errore per maggior disgrazia dell'umanità, non si raccomanda giammai abbastanza di seguir, per quanto si può, la teorìa vera, ovvero quella ch'è immediata e discreta conseguenza di fatti anche veri. Ippocrate fu il primo ad additare gli elementi del raziocinio in Medicina, e nel tempo stesso a profittarne pe' progressi della scienza: *Ratiocinium plurimum laudo, quod ex effectibus initium sumit, et consequentias ex phaenomenis prosequitur; nam si non ex evidentium observatio-*

ne, sed ex probabili tantum rationis fictione initium ducatur, graves et molestas difficultates illud infert. (Praecept. n. 1.). Parimenti giusta la logica creata dal sommo ingegno di Bacone, nelle scienze tutte e particolarmente in Medicina i ragionamenti e le deduzioni debbono discendere dalla cognizione perfetta delle cose, dall'osservazioni cioè, e dalla esperienza. *Duo in Medicina fulcra sunt: experientia quae prima veritatis parens, et ratio quae clavis scientiae Medicae est. Experientia ordine praecedit, et ratio sequitur* (Hoffm. de nat. med. c. 1.). E come sul proposito dice Scuderi: » Non è in vero » da negarsi la superiorità a quella maniera di fi» losofia che non ammette per base de' suoi razio» cini che i fatti e le osservazioni, fondamento » della Medicina, e di tutte le scienze ».

Inoltre è duopo che le deduzioni ricavate dai fatti sieno spontanee ed immediate; tal che senza perdere mai di vista la evidenza de' fatti osservati, esse debbono propriamente consistere in ragionate conchiusioni. Come la pensa Bonnet: » Cerchiamo » il fatto: vediamo ciò che ne risulta: ecco la » nostra filosofia ». Che anzi secondo Cabanis la sola teorica che non isvia giammai, a parlar rettamente, non ne merita il nome; essa non va più oltre dell'osservazione. Nondimeno i Medici non di rado han confuso le ragionate conchiusioni con quelle dal ragionamento per induzione riunite; e perciò n'è avvenuto che tra le scienze naturali la teorica della Medicina offre le maggiori imperfezioni.

Ciò premesso, il giovine Medico si ricordi sempre essere stati retrogradi i progressi della Medi-

cina, tanto presso gli Empirici per mancanza di filosofia, quanto nelle scuole de' Filosofi per difetto di esperienza. *Qui tractaverunt scientias, aut empirici, aut dogmatici fuerunt. Emperici, formicae more, congerunt tantum, et utuntur. Rationales, aranearum more telas ex se conficiunt; apis vero ratio media est, quae materiam ex floribus horti, et agri elicit, sed tamen eam propria facultate vertit et digerit.* (Bacon. Nov. org. scient.). Quindi egli s' impegnerà di essere esatto [illegible] indefesso osservatore, ed insieme discreto ragionatore, onde prima raccogliere i fatti veri, poi disporli convenientemente, e sottoporli alla ragione, per trarne in ultimo le più legittime conseguenze.

CAPO VI.

De' danni prodotti dai sistemi, e delle altre principali cause che han ritardato i progressi della Medicina.

Danni prodotti dai sistemi. Oltremodo utile è l' avere in Medicina una teorica che sia immediata, e spontanea conseguenza de' fatti; ma con questa non si debbono confondere i *sistemi*, sotto il cui nome s' intende qui l' insieme delle spiegazioni poggiate su pochi principi generali in tutto, o in gran parte erronei, che si ammettono per la più facile spiega de' fenomeni relativi alla vita sana e morbosa dell' uomo.

Una sottile Metafisica in varie epoche ha fatto regalo alla Medicina di sistemi non men numerosi che stravaganti; e per scorno della umana ragio-

ne tuttavia n' escono de' nuovi forse più lontani dal vero, che o presto o tardi andranno anche a prender posto tra' sogni de' Medici, e tra' romanzi. Or a fronte della continua variazione de' sistemi suddetti già si può arguire che finora non si è trovato il vero. Nè pare ch' esso dar si possa in Medicina; mentre questa non si mostra capace di leggi troppo generali, e piuttosto ammette precetti abbastanza limitati, ed adattabili ai singoli casi con delle modificazioni richieste da un certo numero d' individuali circostanze.

Tra' mali prodotti dai sistemi il primo, ma al certo non il peggiore, è la perdita del tempo prezioso che s' impiega tanto nel formarli, quanto nello studiarli con impegno; giacchè essi quali prodotti di riscaldata fantasia non solamente non fanno conoscere la verità di cui si va in cerca, ma allontanano anche la mente dalla via che vi conduce. Infatti il sistema anche più applaudito nel suo nascere, dopo qualche tempo svanita la illusione, si disprezza come falso, ed atto a perpetuare le tenebre dell' ignoranza:

Jamque ruunt celebrata diu systemata nobis
Unica tantarum manet ignorantia rerum.
(Steph. Lud. Geoff. de Hyg.)

Inoltre i sistemi si oppongono ai progressi della Medicina, perchè dispongono all' inerzia, ed allontanano dalle vie delle osservazioni, dalla lettura de' libri utili. Infatti avvezzi i sistematici a sottomettere la natura ai loro generali ed ipotetici principj dal fondo del gabinetto decidono di tutto senza difficoltà; e prendendo eglino per cose reali i meri prodotti della fantasia, quasi si lusingano

di aver già trovato il punto di appoggio che si desiderava d' Archimede per muovere con la sua leva il cielo e la terra. Nella illusione di essersi squarciato il velo alla natura l' amor proprio cresce all' eccesso ; e per la vanità di aver portato la scienza all' apice della perfezione si cerca ostinatamente sostenere l' ideato sistema. Quindi tanto gli autori de' sistemi, quanto coloro che ne restano sedotti, credono inutile ogni osservazione ed esperienza per giungere in breve tempo e con pochissima fatica al pieno possesso della scienza medica; nè si danno la pena di svolgere gli antichi codici dell' arte, o di conoscere le utili scoverte fatte ne' secoli posteriori.

Dippiù i sistemi riescono nocivi, come quelli che fan concepire un vivo trasporto per le leggi troppo generali, le quali mentre seducono in teorica, nel fatto si sperimentano false. Ma il maggior male de' sistemi consiste nel far adottare idee affatto esclusive su la genesi delle malattie, o ciò che più interessa, su la scelta de' mezzi curativi. Così i Browniani che ammettono debolezza in quasi tutte le malattie, bruciano tante volte i loro ammalati col profondere gli eccitanti; mentre per l' opposto gli esagerati Controstimolantisti, perchè veggono flogosi da per tutto, si fanno un sacro dovere di raccomandar deprimenti senza eccezione. Oh detestabili eccessi pe' quali nelle mani de' sistematici, forse non senza usare molta indulgenza, si può riporre la Medicina tra le benefiche istituzioni!

In ultimo i sistemi fan dare passi retrogradi alla Medicina. Imperciocchè il sistematico non vede più la natura, ma solamente quel che ha voglia di vedere; ovvero ciò che favorisce gl' ipotetici

principi dell'adottato sistema, il quale fa quasi le veci di un vetro colorato posto davanti gli occhi che dà a tutti gli oggetti una tinta analoga. Da un'altra banda chi è sedotto dal sistema disprezza, occulta, o dimentica i fatti contrari alla idea prediletta; o li snatura, e per così dire li mette a tortura per farli servire al prefisso uso; tal che quegli quasi diventa simile al tiranno della favola, denominato Procuste, il quale volendo che tutt' i suoi ospiti si adattassero esattamente al letto da lui preparato, o li mutilava stranamente se l'oltrepassavano in lunghezza, o s'erano più corti, gli stirava con violenza, finchè non giungevano alla misura del letto suddetto. I sistemi, al dir di Maupertuis sono vere disgrazie pe' progressi delle scienze. Un autor sistematico non vede più la natura, ma l'opera sua. Conferma il suo sistema, tutto ciò che non gli è assolutamente opposto, ed i fenomeni contrari si prendono per qualche eccezione. Coloro che lo leggono incantati dall'acquistar tanta scienza con sì poco dispendio, vi uniscono il proprio interesse.

A fronte de' danni prodotti dai sistemi, il giovine Medico si guarderà dal diventar seguace di uno di essi; e di buon'ora deve egli conoscere che il miglior partito è quello di non averne alcuno. *Ben osservare*, e *quanto più si può*; *ben dedurre con ragionar quanto basta; ben applicare ai particolari casi*: ecco l'unico, e veramente utile sistema che seguir si dovrebbe da tutti i Medici. Che se si suol far uso de' sistemi nell'insegnamento della Medicina, ciò si pratica a solo fine di occupare lo spirito de' giovani, nella stessa guisa che bisogna, come spesso ripeteva

Cullen, *gettare un barile per intrattenere la balena*. Nondimeno giova avvertire che la conoscenza de' sistemi non riesce del tutto inutile; mentre per l'ordinario ciascun di essi poggia su qualche fatto forse malamente interpetrato, ma vero.

Altre principali cause che han ritardato i progressi della Medicina. Oltre ai sistemi, non poche cause hanno anche contribuito a render lenti gli avvanzamenti della Medicina. Tra le medesime annoverar si possono come principali la difficoltà di fare esatte osservazioni, la fallacia delle testimonianze, l'abuso nell'applicazione delle scienze affini, il desiderio troppo vivo di giungere alla cognizione delle cause prime, gli sragionamenti per analogia, l'amore eccessivo per le ipotesi, il cieco rispetto agli antichi, l'odio contra ogni novità, il linguaggio non adattato o sempre vario, la superstizione, e la forza delle passioni.

1. *Difficoltà di fare esatte osservazioni*. Oltremodo difficile è l'arte di osservare; mentre per far ciò non basta semplicemente vedere, ma bisogna anche riflettere convenientemente su le nozioni acquistate co' sensi per scovrir delle utili verità. Quindi disse Zimmerman che il vedere è di tutti, l'osservare è di pochi. La difficoltà però di far delle osservazioni si sperimenta soprattutto in Medicina; perchè i fenomeni della vita sana e morbosa dell' uomo per quanto sono oscuri per la origine, altrettanto si mostrano diversi per l'aspetto, ed incostanti per tutti i lati. E molto più riesce difficile evitar gli errori nella terapia de' morbi; giacchè non di rado l'infermo si ristabilisce a dispetto de' mezzi adoperati, e non già per effetto de' medesimi, onde accade che un fortunato sba-

glio si spaccia per una gran cura. A tale oggetto Cullen soleva dire che in Medicina vi sono più fatti falsi che false teoriche.

Per ben osservare fa duopo che i sensi sieno affatto sani, e convenientemente esercitati. Dippiù si esige il così detto *Spirito di osservazione* da Zimmerman, ovvero quell'abilità di veder gli oggetti quali sono realmente in natura, e di ricavarne insieme il più utile profitto tanto per la propria istruzione, quanto pe' progressi della scienza. Senza siffatta abilità, piuttosto innata, ma in gran parte figlia dell' attenzione, e del giudizio, il Medico si arresta alla *semplice intuizione*, ed anche col visitare da mattina a sera gli ammalati non vede niente col cieco suo intelletto; e nell' acquisto della sua falsa, o meglio, non ragionata esperienza resta sempre ignorante, e sterile per la scienza.

Per l' opposto il Medico, ch' è dotato dello spirito di osservazione, quando si accosta al letto di un ammalato, conosce facilmente la malattia, ancorchè si appalesi essa con segni oscuri ed equivoci; trova la semplicità nella complicazione; distingue il variabile dal costante, e l'accidentale dall' essenziale; prevede il corso, la durata, e l' esito della malattia medesima; s'innalza alla cognizione delle cagioni produttrici; prende le opportune indicazioni curative; non confonde gli effetti de' rimedi con quelli della natura; ec.. Felice il Medico a cui per una naturale disposizione è toccata in sorte molta dose di spirito di osservazione! Supposto però il cennato spirito di osservazione, onde avere esatte osservazioni, è necessario ancora che sieno lontani gli ostacoli a ben

osservare; come i pregiudizi, le passioni, i sistemi, ec.

2. *Fallacia delle testimonianze.* Ogni Medico è costretto a profittare delle altrui osservazioni; perchè niuno può vedere o sperimentar tutto. Il mezzo atto a rimediare a questa umana debolezza è la erudizione, con la quale egli impara in pochi anni quanto fino a suoi tempi si è fatto da tanti valenti osservatori. In caso contrario quegli vede da per tutto novità che lo sorprendono, cammina per lungo tempo tra le tenebre, o tra gli errori prima di scorgere qualche raggio di verità, ed appena nella sua ultima età, dopo di aver sacrificato migliaia di ammalati, potrà salvare alcuni. Allora non sarebbe ingiusto il rimprovero fatto da Plinio ai Medici: *Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt, Medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est.*

Posta la necessità della erudizione, non si può fare a meno delle altrui testimonianze. Conviene però avvertire che le medesime non di rado sono fallaci per difetto degli autori i quali ora s'ingannano, ed ora amano ingannare per bizarria, per vanità, per interesse, o quasi per una contratta abitudine. Quindi si rende necessaria la critica, onde concedere agli osservatori la meritata confidenza; ed in generale devesi evitare la troppa credulità del pari che il soverchio scetticismo.

3. *Abuso nell' applicazione delle scienze affini.* Generalmente parlando, le scienze si prestano scambievoli soccorsi, e le scoverte fatte in una diffondono de' lumi sull' altra; ma in particolare la Medicina deve il suo perfezionamento ai

progressi delle altre scienze fisiche e naturali con cui ha stretti rapporti. Non di rado però si è abusato dell' applicazione delle scienze suddette; e così ritardarono la scoverta del vero quei mezzi stessi che dovevano accelerarla. Tal fu appunto l'infelice risultamento delle fatiche di coloro che ridussero il corpo umano ad un laboratorio di Chimica, ad un composto di diverse macchine triviali poste in moto dai fluidi impellenti, ad una pila di Volta, ec. Così i Medici avessero sempre badato a profittar de' progressi delle scienze affini a quella che loro appartiene, senza abusarne a danno della umanità!

4. *Desiderio troppo vivo di giungere alla cognizione delle cause prime*. La brama di sapere è un bisogno dell' anima, e lungi dal trarre i giorni in ozio inonorato si debbono far tutti gli sforzi per conoscere la verità di cui niente è più bello. Spesso però riesce molto difficile scovrirla; onde Democrito pretese rilegarla in un pozzo d'immensa profondità. Che anzi v' hanno delle verità che oltrepassano i limiti dell' umano intelletto; ed allora giova tener presente quel detto di Gaubio: *Melius est sistere gradum, quam progredi per tenebras*. Un avviso di simil fatta vale soprattutto nella indagine delle cause prime, altrimenti per uscir dall' ignoranza si cadrà facilmente nel errore. Poichè in generale a noi è permesso conoscere i soli fenomeni, o al più i rapporti ancora che serbano tra loro; e non dobbiamo perdere inutilmente il tempo per appurarne le prime cause, quando si è rilevato che la natura le covre col più denso ed impenetrabile velo: *Primum prudentiae officium est, ne nimis magnam curam, multam-*

que operam conferamus in res obscuras, difficiles, easque non necessarias (Cicer. De off. l. 1. cap. 10.).

5. *Sragionamenti per analogia.* Non di rado i Medici si fan sedurre dagli sragionamenti di analogia, co' quali si ritardano abbastanza i progressi della Medicina. Sembra che l' uomo prima di fissarsi al punto in cui sta il vero, debba esser lunga pezza giuoco dell' errore, balzando sovente da un eccesso all' altro; e quasi egli può rassomigliarsi al pendulo che non si riposa se non dopo molte oscillazioni in due sensi contrari. Poichè lo spirito umano naturalmente impaziente inclina a spingere le conclusioni al di là delle premesse, e da piccolo numero d' individui estendere l' argomento a tutta la specie, o a tutte le specie, e qualche volta a tutti i generi. Alcuni Medici dall' osservare che il salasso giova in alcune malattie si fanno un dovere di raccomandarlo in tutte, e fan cacciare sangue a generosissime dosi. E quando si obbiettava a Botalli che un tal metodo esauriva le forze di molti de' suoi ammalati, egli rispondeva: » Quanto più si estrae di acqua impura da una sorgente, tanto più ne affluisce di limpida; e quanto più succhia un bambino le mammelle della nutrice, tanto più si accresce nella medesima la copia del latte. »

6. *Amore eccessivo per le ipotesi.* Per la spiega de' fenomeni spesse fiate si ricorre a delle ipotesi che consistono in arbitrarie supposizioni. Almeno alcune ipotesi, finchè si propongono come tali, non sogliono esser nocive, e piuttosto servono allo spirito di pabolo e di eccitamento nella indagine del vero. Ma ognuno dev' essere attento a

non concepire amore eccessivo per le ipotesi, in conseguenza di cui, giusta l'espressioni di Zimmerman, tutti i fenomeni sono interrogati a capriccio, si levano all'esperienza i suoi diritti, e più non si ascoltano le sue voci, si sprezzano i suoi oracoli, si obbliano i suoi trionfi, nè altro si vede se non ciò che si desidera vedere, ed in vece di sacrificare le ipotesi alla natura, si sacrifica questa a quelle.

7. *Cieco rispetto agli antichi.* Per lo spazio di molti secoli si è rispettata come sacra l'autorità di alcuni Medici antichi, ed in modo speciale d'Ippocrate e di Galeno; e taluni per dar credito alle proprie osservazioni, anche a costo di alterarle, dovevano prima far conoscere che le medesime si combinavano, o almeno che non erano in contradizione con quelle de' mentovati autori: anzi Macrobio, attribuendo al Vecchio di Coo ciò che a Dio solo compete, ardì dire: *Hippocrates qui tam fallere, quam falli nescius.* Anche a tempi nostri molti, senza servirsi del loro giudizio nelle quistioni, non ricorrono ad altre ragioni che all' *Ipse dixit* de' Pitagorici; e per abitudine, o per ozio amano meglio credere che discutere. Poichè è vero che l' uomo non si mostra insensibile al solletico della novità; ma sovente la inerzia prevale nel di lui spirito, e per risparmiarsi la fatica di riflettere quegli segue ciecamente l' altrui opinione.

Una condotta di simil fatta ha notabilmente ritardato gli avvanzamenti della Medicina. Non v'è dubbio che devesi avere un rispetto per gli antichi, e che questi meritano di esser consultati con attenzione; ma giova anche avvertire che l' erro-

re, perchè insito all' umana condizione, è di tutti i secoli; e che in tutti i libri di Medicina per l'ordinario si rinvengono poche verità in mezzo a molti errori. Nè devesi concedere molta vaglia all'argomento tratto dal gran numero delle persone che han sostenuto una idea qualunque; che anzi allora si ha piuttosto motivo di crederla falsa; mentre oltremodo scarso è stato sempre il numero di coloro che pensano bene.

8. *Odio contra ogni novità.* Figlio di soverchio rispetto per le opinioni de' primi Medici è l'odio contra ogni novità. Infatti taluni fanno aspra guerra a tutto ciò che non si trova registrato ne' libri antichi; o almeno si sforzano di mostrare che le volute novità son sempre vecchie verità adorne di novella veste: *Nihil sub sole novum.* Non meno falso che contrario ai progressi dell'arte è questo modo di pensare. Al certo non è giunta la Medicina al grado di perfezione che si desidera, e vi è sempre a sperare che in questa parte dell' umano sapere: *dabit meliora dies.* Poichè la esperienza, madre e nutrice della Medicina suddetta, cresce con lo scorrer de' secoli, simile quasi ad un fiume che s' ingrossa scendendo; ond' è che secondo taluni, per questo lato i nostri antenati si possono considerar come giovani, e noi come vecchi. Meritano dunque di esser condannati coloro che non credono alle nuove scoverte, e forse ne negano anche la possibilità. Ma nel tempo stesso altri son degni di rimproveri, perchè son troppo amici di novità, e forse han fatto il voto di seguir tutto ciò ch' è nuovo senza veder prima se sia vero. Giova sempre evitar gli eccessi: ***Iliacos intra muros peccatur et extra.***

9. *Linguaggio non adattato, o sempre vario.* È questo un altro non dispregevole ostacolo ai progressi della scienza Medica. Taluni scrittori di Medicina quanto poveri d' idee, altrettanto ricchi di parole co' loro eterni cicaleggi defatigano il lettore e gl'involano il tempo prezioso senza punto istruirlo. Altri per l' opposto amano di scrivere aforisticamente, e per essere troppo brevi si rendono appieno oscuri. Quelli vogliono fare i *puristi*, ed allora si credono perfetti nello scrivere, quando non son capiti affatto, o almeno con molto stento; questi pubblicano de' libri pieni di errori di lingua, e di barbarismi; tal che non si possono leggere senza risentimento. Ma il difetto più odioso delle opere mediche suol consistere nell' abuso de' termini tecnici di greca origine; e con ragione ebbe a dir Cesarotti che tra le scienze la Medicina è sopra ogni altra imbrattata di un grecismo perpetuo che ne forma il gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto se non se dell' ignoranza e dell' impostura. Dippiù molti altri Medici son dominati dalla mania di formar sempre nuove parole senza bisogno di esprimere cose prima non conosciute; e non di rado si può dir con Fontanelle che i Medici inventano de'vocaboli per esprimere ciò che non sanno.

I mentovati difetti si debbono a tutta possa evitare, ed in generale la più utile delle scienze dev' esser comunicata con una lingua semplice, chiara, e purgata. Nel tempo stesso giova che in modo speciale le osservazioni sieno descritte senza ricercata eloquenza; giacchè la natura, come dice Zimmerman, vuol esser dipinta come si trova; nè occorre imprestarle ornamenti che poi la sfigurano.

Inoltre giova non ricorrere ai vocaboli stranieri, ove de' nostrali non vi abbia difetto. In ultimo si attenda soprattutto a definire esattamente le parole di cui si fa uso; mentre da siffatta causa si debbono ripetere molti falsi ragionamenti, e quasi tutte le controversie insorte tra' Medici ne' diversi tempi.

10. *Superstizione*, *e forza delle passioni*. Finalmente il perfezionamento della Medicina è stato ritardato dalla superstizione, e dalla forza delle passioni. Ed in verità la superstizione che consiste nella follia di derivare effetti naturali da cause soprannaturali, o di ammettere effetti impossibili per la influenza d'inette potenze, guasta ed opprime estremamente lo spirito di osservazione, accieca l'intelletto, lo allontana dalla ricerca delle vere cause de' fenomeni, e fa nascere i meno vincibili pregiudizi. Ma grazie ai lumi delle scienze, oggi l'impero della superstizione si vede appieno rovesciato.

In ordine poi alle passioni, queste valgono affatto a trasformar l'aspetto delle cose; e l'uomo osservatore passionato, mentre spaccia imparzialità, giudica sempre sul tenore della passione predominante. Come scrive sul proposito Gioia: » La passione ora è un » vetro colorato che comunica agli oggetti le sue tin» te, ora un microscopio che gl'ingrossa, ora una » lente rovesciata che gli allontana ed oscura. »

Molte dunque son le cause atte a ritardare i progressi della Medicina. Ora il giovine Medico è nell' obbligo di conoscerle; e se gli è a cuore il perfezionamento della sua arte, deve alla meglio impegnarsi di evitarle.

CAPO VII.

De' mezzi atti a promuovere il perfezionamento della Medicina.

S' ingannerebbe assai, chiunque volesse sostenere che la Medicina sia giunta ormai all' apice della perfezione. Infatti posta da banda la spiega de' fenomeni dello stato sano, e morboso, che non influisce direttamente al bene dell' umanità, e che forse sarà sempre soggetta all' impero delle congetture, bisogna convenire che molto ancora vi ha a desiderar di meglio e nella scoverta de' mezzi atti a conservar la salute, e nella scelta de' metodi curativi opportuni a vincere le moltiplici malattie. Altronde la Medicina suddetta è appieno suscettibile di ulteriore perfezionamento; ed alla medesima si potrà sempre applicare il seguente detto di Seneca: *Multum adhuc restat, multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiicendi* (Epist. 64).

Intanto affinchè si possa promuovere il perfezionamento della Medicina, da una banda giova evitare i pocanzi esposti ostacoli ai di lei progressi. Da un' altro lato è necessario ricorrere ai fonti, d' onde si attingono le vere ricchezze che ingrandiscono il patrimonio dell' arte suddetta; cioè ai fatti, ed alle ragionate conseguenze da questi ricavate. Ma è abbastanza noto che mediante le fatiche di tanti Osservatori già si ha in Medicina un numero di fatti oltremodo sorprendente; e che non poche teoriche si sono ne' diversi tempi le une alle altre succedute.

A tale oggetto bisogna primieramente conoscere ciò ch' è stato fatto o tentato da' Medici de' secoli antecedenti, onde riprendere i travagli de' nostri padri, ove furono da loro lasciati. Al dir di Dumas, i progressi della Medicina, come quelli di tutte le altre scienze basate sull' osservazione, sono stati lenti affatto, perchè i moderni vogliono cominciare dal vedere o pensare da se, senza tener conto di ciò che gli antichi prima di loro han fatto, e detto. Ciascuno però nell'appropriarsi le fatiche di tutti i tempi, e di tutte le nazioni dev' essere *ecletico*, ovvero deve distinguere i fatti veri da' falsi, separare le osservazioni utili dalle infruttuose, e discernere le deduzioni ben stabilite tra le arbitrarie; onde tirar partito da quanto vi ha di migliore nella massa de' fatti registrati, e nella copia delle teoriche sostenute nel corso di tanti secoli da tutti coloro che han coltivato il vasto campo della Medicina. Ma oh quanto è difficile un' impresa di simil fatta! appena vale la forza di un Ercole per ripulire questa stalla di Augia.

Ma relativamente ai fatti, fa duopo sapere che in Medicina non son dessi mai in eccesso; o almeno altri senza dubbio se ne dovrebbero raccogliere su taluni punti che giacciono ancora involti da tenebre. Di qui il bisogno di leggere nel libro della Natura, e d' istituire le osservazioni proprie, onde scovrir, se fia possibile, qualcuna delle verità non ancora conosciute. Del resto, come disse Diderot, il tempo che s' impiega nell' interrogar la natura non è giammai perduto. Non altrimenti la pensava il nostro insigne Cotugno, il quale scrisse: *Naturam nunquam sine fructu consulimus, nec post mille saecula praecludetur*

inquirentibus occasio nova detegendi. Si abbia dunque per certo che nell'interrogar la Natura sta riposto il segreto di promuovere i progressi della Medicina; giacchè o le di lei risposte sono analoghe a quelle già date altre volte, ed almeno si avrà un argomento maggiore per la certezza dell' arte; o ne differiscono, e tanto meglio pe 'l di costei avvanzamento, mentre le medesime serviranno a distruggere gli antichi errori, o a stabilir novelle verità. Bacone raccomandava all'oggetto un' Accademia che sperimentasse, Hahen una che ripetesse; ma pare che sarebbe necessaria tanto la prima, quanto la seconda. » La ripetizione delle » osservazioni, scrisse il celebre Zimmerman, è » la miglior maniera per distinguere il falso dal » dubbioso, il dubbioso dal probabile, il proba» bile dal vero, il vero dal certo. Una osserva» zione a questa guisa confermata equivale spes» so ad una nuova osservazione, o per lo meno » si avvicina meglio alla verità. Questo è il ca» so della Fisica, e della Medicina, le quali tan» to avanzarono per gli esatti ripetitori delle os» servazioni già fatte, quanto per gl' inventori.»

L' altro mezzo, tutto che secondario, atto a favorire i progressi della Medicina è costituito dal ragionamento. Imperciocchè raccolto che si è un sufficiente numero di fatti veri, perfetti, e conformi, previa una sana logica, quali conseguenze spontanee e naturali, n' emergono delle verità patologiche, o terapeutiche, cui lo spirito anche offuscato da scetticismo si trova obbligato ad ammettere per una specie di coattiva, o d' irresistibile convincimento. Fuori dubbio quando una filosofia di simil fatta senza l'abbagliamento di se-

ducenti supposizioni dirige, e rischiara i risultamenti dell' esperienza, gli errori ad onta della loro attrattiva resteranno fugati, e le più utili verità saranno scoverte, e riconosciute anche come tali. In tal guisa la Medicina deve per necessità progredire verso la maggior perfezione.

Dippiù, secondo la idea di Rasori, il primo passo che dar si dovrebbe per favorire i progressi della scienza medica sarebbe quello di liberarla dalle perniciose divisioni scolastiche, sul tenore delle quali fu sempre insegnata, e s' insegna ancora oggidì in pubblico ed in privato. Poichè, a senso suo, in Medicina erroneamente si sono separati oggetti che per esser perfezionati dovevano essere avvicinati e congiunti. Ed in generale se per imparare, accrescere e perfezionare le scienze fa duopo portar l' analisi su di un vasto numero di fatti e di rapporti, si richiede necessariamente che si abbracci e si sottoponga alla comprensione dell' intendimento tutta ed indivisa quella serie di fatti e di rapporti che appartiene a ciascuna. Nondimeno un metodo siffatto sembra piuttosto adattato a ridurre la teorica medica all' unità scientifica, o meglio sistematica, con che in realtà se ne renderebbe lo studio più facile e più seducente; ma non perciò si sperimenterebbe più utile l' esercizio dell' arte, il cui vero e salutare scopo consiste propriamente nella conoscenza delle singule specie di morbi, e de' rispettivi metodi di cura.

Per la qual cosa atteso la vastità della scienza, gli stretti limiti dell' umano intelletto, e la brevità della vita, forse più a ragione il nostro Dott. Giusto in un *regalo all' empirismo*, fattogli per mezzo dell' *Esculapio*, opina che meglio si arric-

chirebbe il tesoro della scienza, se ogni Medico si limitasse a conoscere e curare date malattie in cambio di abbracciarle tutte. E pare che un tal progetto, per altro eseguibile soltanto ne' grandi Ospedali, o nelle Città molto popolate, dovrebbe riuscir più vantaggioso ai progressi dell' arte divina; giacchè allora presentandosi allo stesso Medico un gran numero di casi relativi ad una data specie di malattie, si potrebbero avere le più utili e complete monosografie.

Inoltre si è pensato da taluni che per favorire i progressi della Medicina si debba porre un freno alla mania delle novelle opinioni troppo familiare ai Professori, ed agli Autori di libri medici. Qui sarà facile rilevare il vantaggio di una certa uniformità di principi, in grazia della quale si allontanerebbero dalle scuole le tante inutili controversie, si dirigerebbero i travagli de' Medici verso lo stesso scopo, e ci si risparmiarebbe la sterile pena di leggere i molti sragionamenti in un gran numero di Opere mediche. A tal fine Martin progettò la istituzione di un *Comitato* di venerandi vecchi, forniti di sublimi talenti, ed insigni tanto per la pratica, quanto per la scienza della Medicina, il quale incaricato fosse dal Governo di esaminare tutte le nuove Opere mediche per additare i principi erronei in esse contenuti, e tralasciate le cose già dette d'altri, estrarne soltanto le utili verità.

Che prezioso progetto! ma il proposto Comitato finchè sarà formato di uomini e non di Angeli, le concepite speranze resteranno deluse; che anzi nel fatto il rimedio si sperimenterebbe assai peggiore del male cui evitar si desidera. Non è

men difficile scovrir la verità che riconoscerla; e diceva a tal proposito Euclide che se essa venisse su la terra, se ne tornerebbe ben presto caratterizzata per errore. Ma in Medicina soprattutto per l'ordinario non è sperabile distinguere a prima vista il vero dal falso, e giudicar rettamente del valore de'fatti, o del merito delle teoriche. È dunque miglior partito, al par delle altre arti liberali, lasciare anche quella di guarire nella libertà di cui appieno abbisogna per prosperare. Il successo sarebbe assai più felice pe'progressi della Medicina, se i Governi destinassero grandi ricompense a chiunque addita i mezzi più adattati a conoscere, a prevenire, o a guarire date specie di malattie. E sarebbe pure a desiderarsi che non si applicassero alla Medicina le sole persone che debbono trarre dalla stessa i mezzi di sussistenza; perchè queste intente sempre a far la propria fortuna, spesso si dimenticano di quella dell'arte.

In ultimo può influire al perfezionamento della Medicina il tenore del di lei insegnamento; mentre sebbene non si facciano nelle scuole i grandi uomini, almeno vi si dispongono a diventar tali; e così si preparano da lontano i progressi dell'arte. Or nell'insegnar la Medicina per l'ordinario si segue la via dell'allettamento, ovvero il piano sintetico col quale prima si fissano i principi generali, ed indi per confermarli ed illustrarli si discende alla esposizione de'fatti da cui si son quelli ricavati, o in altri termini si passa dalla teorica alla pratica. Un tal metodo non lascia di avere i suoi inconvenienti pe'progressi della scienza; mentre il giovine Medico, sedotto tante volte dalle ipotesi, le ammette quali verità dimostrate, e

suol diventare sistematico. Quindi egli scrupulosamente cura i suoi ammalati sul tenore de' principi non di rado erronei dell' adottato sistema, e forse nella frequenza degl'infelici risultamenti non prova il menomo rimorso, perchè crede di aver agito a norma delle vere *regole dell' arte*.

Per la qual cosa d' altri si preferisce il metodo analitico tanto raccomandato da Bacone, onde condurre lo spirito umano alla scoverta del vero. Quindi si è proposto d' iniziare il giovine Medico prima nella pratica, e poi nella teorica per fargli acquistar di buon' ora la preziosa abitudine all' esame non che al paragone de' fatti, ed alla retta applicazione della filosofia induttiva. La utiltà di questo metodo fu conosciuta dallo stesso Rasori, il quale in una sua *Prolusione* dopo di aver dettò che l' alunno Medico deve cominciar dalla clinica, ovvero dalla istruzione pratica datagli al letto dell'infermo, soggiugne: » Dall'esercizio de'sensi sotto la scorta del Precettore, e coll' esempio » degli altri compagni s'incammini poscia a quello del criterio. Per tal modo gli si scolpiranno » indelebili nell' animo i fatti che gli vengono presentati, e quando ascolterà sviluppare con apposita istruzione i principi che ne dipendono, » potrà egli allora lusingarsi con fondamento di » possedere la scienza Medica sperimentale tratta » da' suoi veri fonti, e si appresterà a praticarla » poscia egli stesso, se non con applauso e con » profitto sempre, doni di fortuna più che ricompense al merito, sempre però con sicura coscienza, e sovente co' più felici risultati. »

Nondimeno questo metodo, tutto che utile, riesce difficile a praticarsi; giacchè non si può spe-

rare d' introdurre nella clinica a seconda del bisogno, tutte le malattie, onde dare all' alunno una istruzione regolare e completa. D'altronde vi è pericolo che quegli diventi un cieco empirico, se non si addestri di buon tempo a ricavare le dovute induzioni dai fatti rettamente osservati. Ma senza intrattenerci più alla lunga su la scelta del metodo d' insegnamento, si avverte di passaggio che i destini degli allievi, e conseguentemente anche quelli de' progressi dell' arte dipendono soprattutto dalla qualità de' Professori che debbono essere attenti a non ingombrar di errori la mente de' loro allievi; mentre le idee che si acquistano nella prima età difficilmente si cancellano anche con lo scorrer degli anni: *Ea quae rudibus annis didicimus, pertinacissime haerent, nec facile ex memoria excidunt.* (Quint.). A tempi nostri nulla di più facile che trovar Lettori privati di Medicina; e se il loro numero cresce sempre con gli stessi felici auspici dopo altri pochi anni diventerà maggiore di quello degli studenti che per l' opposto gradatamente decresce. Ma saran sempre rari i Lettori veramente utili alla medica gioventù; e tra questi al certo annoverar non si debbono coloro che a solo fine di accorsare la scuola fan lunghi, e larghi manifesti, ne' quali con generosità somma, ma non inferiore alla dottrina, si promette d' insegnare tutte le scienze mediche, ed altre molte ad esse affini. Sia però qualunque l'astuzia di queste volpi magistrali, si abbia come dimostrato che l'insegnamento fatto da un solo quanto più si estende in superficie, tanto deve mancare in profondità.

In conchiusione sappia il giovine Medico che nello stato attuale delle cognizioni non v' è, nè

forse vi sarà mai, la perfezione in Medicina. Ciò non ostante poichè questa ultima è tuttora suscettibile di dar verso la prima ulteriori passi, quegli si trova nel dovere di promuovere alla meglio i progressi della sua arte divina. A tale oggetto gli gioverà tener presente l' insegnamento dato in parole da Tommasini ai suoi studenti di Clinica. » Raccogliete (Egli dice loro) indefessamente » quanti elementi concorrono a costituire l' inte» grità de' fatti, ripetete in molti casi le indagi» ni stesse prima di dedurre una generale conse» guenza; abituatevi agli utili confronti; dispo» netevi a trar partito dall' esperienza, e la mente » atteggiate a rigorose induzioni. Rammentate che » il vedere è di tutti, l' osservare è di pochi; » imperocchè la vera osservazione non si compo» ne che di fatti esaminati con criterio, ed osser» vati in tutta la loro ampiezza, e in tutte le » loro relazioni. »

CAPO VIII.

Delle cognizioni più o meno utili al Medico, o necessarie.

Non è men facile vendere agl' infanti fole per verità, che mentire il nome di Medico in faccia a giudici incompetenti, e sovente sostenerne il carattere anche con persone culte, che al par delle altre, quando sono ammalate, credono facilmente a chiunque promette loro la desiderata guarigione: *Nil proclivius afflicto quam assentire salutem promittenti.* (Cotugno). Altronde finchè si vuol fare il Medico, come il Dott. Sangrado, non si

esige altro che una buona dose di ardimentosa sfacciatezza, per taluni niente difficile ad acquistarsi, onde prescrivere rimedi alla ventura, o far uso di una sola ricetta per tutti i morbi. Infelice quell' ammalato che capita nelle mani di tal sorta di pretesi Medici! e nella possibilità di siffatta sventura si potrebbe dir con Rousseau: *che venga la Medicina senza Medici*. Ma questo strano di lui voto tra gli altri molti non è possibile che sia adempiuto; ed ognuno può soltanto augurarsi che abbia nelle occorrenze un Medico abile.

Or chiunque aspira alla gloria di diventare buon Medico, deve prima esser dotato di sufficiente talento, e di fino criterio. Da un' altra banda non suol riuscire molto abile in Medicina chi è di temperamento puramente sanguigno, o quegli che ha troppo viva immaginazione; mentre il primo per l' ordinario è insofferente delle penose e gravi fatiche inseparabili dall' apprendimento della Medicina, ed il secondo dominato il più delle volte dallo spirito de' sistemi mal si adatta alle fredde osservazioni. Ma soprattutto si richiede che si abbia una disposizione particolare, detta comunemente *vocazione*, o *genio*, alla Medicina medesima, nel cui studio ed esercizio ad ogni passo s' incontrano difficoltà, e si provano dispiaceri. Sono perciò riprovabili quei genitori che per motivi ben frivoli obbligano uno de' loro figli a studiar la Medicina, nato forse per vegetar nell' ignoranza, o per figurare in altra professione. *Quisquis enim Medicinae scientiam sibi vere comparare volet, eum his ducibus voti sui compotem fieri oportet, natura, doctrina, loco studiis apto, institutione a puero, industria, et tempore. Primum*

quidem igitur omnium Natura opus est. Natura enim repugnante, irrita omnia fiunt. (Hip. Lex).

In riguardo alla dottrina, non son giuste le pretensioni di coloro i quali vorrebbero che il Medico conoscesse quasi tutti i rami dello scibile umano. Ma non a caso si desidera una certa erudizione impiegata a proposito; altrimenti egli sarà costretto a tacersi sempre che si tratta di materie per poco estranee alla professione : e qualche volta il medesimo deve parlare a solo oggetto di rompere il silenzio , perchè il cliente ha più bisogno di esser trattenuto che medicato o guarito. Il Medico dunque che alla pienezza delle cognizioni relative alla sua arte unisce pure l'ornamento dell'amena letteratura , ha diritto di riscuotere grandi elogi, ed a scorno maggiore di quei suoi Colleghi i quali per consolarsi della propria ignoranza si fan lecito disprezzare ciò che non sanno. In particolare poi le cognizioni , di cui abbisogna, chi vuol essere buon Medico , si possono distinguere in *preparatorie*, sieno esse *letterarie o scientifiche;* in *accessorie alla Medicina;* ed in *Mediche* propriamente chiamate. Le prime , e le seconde gli sono più o meno *utili*; le ultime apprezzar si debbono in massima parte come *necessarie*.

Agli studi *preparatorii letterarii* appartengono quelli delle lingue. Prima di tutto il Medico deve imparar per principi la lingua *patria* ; perchè non a raro i discorsi , o gli scritti de'Medici son posti in derisione per difetto di sintassi, di grammatica , e di espressioni proprie. Ma forse neppure si regolano bene taluni Medici de'nostri tempi che improntano dalle opere di Dante, di Boc-

caccio, ec. i più oscuri modi di dire per farsi a stento intendere; nè si emendano autori di Opere in tal modo elaborate, tutto che vi rifondano le spese di stampe.

Malgrado le declamazioni, e ad onta de' tentativi diretti a rendere inutile lo studio della lingua *latina*, il fatto dimostrerà sempre che il Medico non deve ignorarla; mentre trovandosi scritte in latino le più pregevoli opere di Medicina, o rinuncia al bene di leggerle, e resteranno per lui chiuse copiose sorgenti di vero sapere; o cede al bisogno di profittarne, ed allora stenterà molto per comprendere, se pur gli riesce, il significato delle parole. Inoltre siccome la lingua del Lazio da molti secoli è diventata universale, come quella ch'è comune a tutti i letterati; così quando s' ignora, manca il mezzo di comunicare i propri sentimenti ai Colleghi delle diverse nazioni. Ciò posto, chi si applica alla Medicina, se non ha utilmente impiegato una parte de' suoi primi anni ad imparar la lingua di Celso, occuperà sicuramente un posto nella classe degl' ignoranti.

Farebbe male i suoi conti quel Medico che troppo si dedicasse allo studio difficile della lingua *greca*, onde leggere originalmente, ed intendere appieno i greci scrittori di Medicina, le cui opere già si trovano tradotte in altri idiomi. Ma non conviene al Medico l' ignorare finanche l' alfabeto, e la grammatica greca per conoscere almeno la etimologia del gran numero de' termini tecnici della sua arte. Dippiù a nostri tempi in certo modo è divenuta necessaria pel Medico la lingua *francese*; giacchè nell'infelice abbandono della lingua latina quasi ha preso il posto di univer-

sale, ed in detta lingua francese alla giornata escono delle opere che meritano di esser lette. Ed in ultimo per aver miglior contezza de' progressi della scienza medica gioverebbe anche acquistar la capacità d'intendere i libri *inglesi*, e soprattutto i *tedeschi*.

Relativamente agli studi preparatorii scientifici, disdice al Medico, come a qualunque altro scienziato l'ignorare affatto la *geografia*, la *storia generale*, e forse anche la *mitologia*. Quegli deve pure essere istruito nella *Logica*, e nella *Metafisica*, che sono, per così dire, le chiavi di tutte le altre scienze. Dippiù riesce vantaggioso al Medico lo studio delle *Matematiche*; queste servono in generale a dirigere lo spirito nella indagine del vero, e sono soprattutto necessarie per la intelligenza della Fisica. *Quamquam multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant excitando artificis ingenium.* (Cels. in praef.).

Molto utili al Medico riescono i così detti *studi accessorii alla Medicina*. Tra questi si ascrive primieramente la *Fisica* la quale non solo fa conoscere i corpi circostanti, non che la influenza de' medesimi su la macchina degli esseri viventi; ma somministra anche de' lumi per comprendere la meccanica di molte funzioni necessarie alla vita. Quindi da tutti si raccomanda al Medico lo studio della Fisica; e per verità se quegli comunemente è salutato col nome di *Fisico*, non gli è permesso ignorare una scienza siffatta. In secondo luogo il Medico dev' esser fornito delle cognizioni di *Chimica*, che coll' additare la composizione delle sostanze agenti su la macchina, ed i prin-

cipi delle parti solide e liquide da cui questa risulta, ha in conseguenza diffuso molti lumi su la spiega de' fenomeni della vivente economia; alla giornata arricchisce la Materia Medica di soccorsi più efficaci per debellar le malattie; e dà le regole utili a sapersi, onde non unire nella stessa ricetta o farmaci tra loro incombinabili, o altri che scambievolmente si decompongono, e formano prodotti or fatui, or velenosi. Di qui pure la utilità di studiar la *Farmacia*, per non usar nella cura de' morbi mezzi di cui s'ignora la composizione, ed anche il valore.

Inoltre giova al Medico l'aver appreso la *Storia naturale*, sotto qual nome si comprende la *Mineralogia*, la *Botanica*, e la *Zoologia*. Poichè a meglio conoscere la vita dell'uomo bisogna paragonare i minerali con gli esseri viventi, ed esaminare comparativamente le graduazioni che offre la vita di questi, sieno essi vegetabili, o animali. Nondimeno la Botanica è quella che ha i più stretti rapporti con la Medicina; ed il Medico deve in preferenza studiare le piante medicinali, onde prevenire i tristi effetti della ignoranza, o della malizia di taluni Farmacisti.

Le succennate scienze naturali non sono necessarie al Medico; onde avviene che qualcuno non lascia di esser felice nella pratica, sebbene le ignorasse del tutto: nè quegli deve coltivarle con soverchia affezione. Ma niuno potrà dubitare che quando si studiano moderatamente, sieno utili a disporre il Medico a più felici successi: *Naturae contemplatio, quamvis non faciat Medicum, aptiorem tamen reddit.* (Celsus).

In riguardo agli *studi Medici* propriamente detti, molti sono indispensabili a sapersi dal Medico; altri pochi utili abbastanza. Ai primi spetta l'*Anatomia* che forma la base di tutte le diverse parti della Medicina; ed un Medico che affatto la ignora, si può paragonare ad un pilota che in mar tempestoso e di notte pretende guidar la nave senza timone, e senza bussola. Ed in vero se non si conoscono i pezzi della complicata nostra macchina, non sarà mai possibile comprendere la meccanica delle funzioni durante la vita sana, indagare l'origine de' possibili sconcerti morbosi, e ricorrere agli opportuni mezzi di guarigione. Lo stesso deve dirsi della più bella parte degli studi Medici, ovvero della *Fisiologia*, che con gli usi degli organi esamina le condizioni necessarie a vivere, ed il modo, onde eseguonsi le funzioni nello stato di salute. Il più empirico Medico ha bisogno de' lumi della Fisiologia; mentre, posta in lui la ignoranza dello stato sano, nell'esercizio della pratica si troverà sempre circondato da tenebre che lo espongono a mille errori. In una parola, nella Medicina, ch'è una continua osservazione, per ben osservare si conviene esattamente conoscere la Notomia, e la Fisiologia.

Essendo più facile prevenire i morbi che guarirli, il bene dell'umanità esige che il Medico abbia studiato la *Igiene* che insegna appunto il modo di conservar la salute. Ma siccome questa non di rado si perde per la influenza di non poche cause; così sorge il bisogno di conoscere la *Patologia* che consiste nella scienza dell'uomo ammalato in generale, e la *Terapia* in cui si apprendono le più generali regole relative alla cura

delle malattie. Se però il fine dell' arte è propriamente quello di conoscere, distinguere, e curare le singole malattie, a quali è soggetta la specie umana nel corso della vita, si rileva a chiare note che niuno può esser Medico senza lo studio della *Nosologia* che abbraccia le mentovate conoscenze. Nè interessa meno lo studio della *Materia Medica*; giacchè questa addita i diversi farmaci, ed il modo, onde usarne ad oggetto di ricuperar la perduta salute.

Appresi i principi teoretici nelle scuole, nasce la necessità di passare ben presto al letto degli ammalati, onde rendersi completo con la pratica istruzione lo studio dell' arte salutare. Tal' è l' importantissimo oggetto della *Clinica*, in cui praticamente s' insegna a conoscere le malattie, a distinguerle tra loro, ed a curarle co' mezzi adattati. Non v' è chi potrà dubitare della somma utiltà di siffatta istruzione, mediante la quale il giovine Medico diretto da un Mentore dell' arte comincia ad acquistarsi una certa non falsa esperienza senza aver prima sacrificato delle molte vittime alla sua inespertezza. Possa essere la istruzione medesima affidata a soggetti non indegni di un tanto incarico!

Dippiù il Medico non trascuri di apprendere la *Nosografia chirurgica*; poichè la Medicina non è separabile dalla Chirurgia nell' insegnamento, ma nel solo esercizio. S' istruisca egli anche nella *Medicina Legale*, affinchè nella occorrenza possa somministrar de' lumi necessarii talvolta all'amministrazione della giustizia nel foro Criminale, Civile, ed Ecclesiastico. Nè quegli metta in non cale la *Polizia medica*, detta pure *Igiene pubblica*, che ha per oggetto l' additare ai Legislatori i mez-

zi di conservar la salute degli uomini viventi in società, non che quella degli animali di cui gli uomini stessi han bisogno.

Da un' altra banda è cosa utile che il Medico conosca la *Storia della Medicina*, ovvero la ordinata esposizione de' destini della Medicina medesima, come scienza, e come arte considerata; e per verità quella arricchisce lo spirito di cognizioni, lo mantiene lontano dagli errori, e lo dirige nel sentiero che guida alla scoverta del vero. Finalmente non è inutile percorrere la *Biografia medica*, onde aver contezza de' soggetti più benemeriti dell' arte salutare, e più degni di essere imitati.

E qui finisce il non breve Indice delle cognizioni che si richiedono negl' individui, a cui si affida il più geloso incarico, qual' è quello di conservar la vita, non meno che la salute de' loro simili. Ora in generale il giovine Medico non deve mostrarsi in società affatto digiuno di altri rami dello scibile, se vuole acquistar pieno diritto all' altrui rispetto. *Purus Medicus est vilis nimis, et apud quosdam fere purus asinus.* (Macoppe Aph. med. polit.). Nel tempo stesso quegli in tutto il periodo de' suoi giorni non dimentichi mai di esser Medico: e perciò si guardi dall' abbandonarsi a studi estranei all' arte salutare cui professa. Altrimenti si dirà di lui: *Ha appreso troppo, fuorchè il suo mestiere;* e col fatto non si rinverrà molto felice nella diagnosi e cura de' morbi. *Quique scientias alias, eruditionesque impense consectatur, feliciter curandi fiduciam omnino deponat.* (Baglivi op. Med. p. 253.).

In riguardo poi agli studi Medici, chi vi si de-

dica, non deve trasandar quelli che son diretti all'acquisto di una sana *teorica*; mentre al dir di Hoffman: *Qui hac caret, solidus et peritus practicus nunquam evadet, etiamsi per centum annos artis opera exerceat.* (De art. med. fund. cap. II.). Non per tanto si abbia per certo che si diventa abile Medico in conseguenza soprattutto di una estesa, ma illuminata pratica: *Nec Medici . . . . quamvis artis praecepta perceperint, quidquam magna laude dignum sine usu et exercitatione consequi possunt.* (Cicer. De off. 1. 18.).





PARTE I.

SCUOLA CLINICA.

CAPO I.

Del modo di ben osservare ed interrogare gli ammalati.

Nell' esercizio della Medicina niuno potrà mai aspirare a grandi successi, se appien non sappia l' arte di ben osservare ed interrogar gli ammalati; giacchè questa appunto è quella che somministra al Medico i dati necessari a conoscere la malattia, d' onde poi dipende la scelta de' mezzi più opportuni per debellarla. Inoltre nella ignoranza dell' arte suddetta il Medico difficilmente si guadagna la fiducia de' suoi ammalati, ed accende nel cuore de' medesimi la utile speranza della futura guarigione; mentre sovente eglino giudicano dell' abilità del Medico, e dell' affezione che questi ha per loro, dal modo con che esamina la loro malattia, e dal tenore delle interrogazioni cui loro fa all' oggetto.

Utile, anzi necessaria, ma non facile ad acqui-

starsi è l' arte di osservare gli ammalati: e bisogna confessare che molti Medici per altro istruiti la ignorano affatto; ond' è ch' esaminano i fenomeni della malattia in confuso, senza metodo, e con poca o niuna esattezza. Parimenti è difficile l' arte d' interrogare gli ammalati suddetti, e prescindendo da' Medici ignoranti i quali non sanno neppure di che debbono informarsi, molti interrogano senza ordine, o più spesso tormentano il paziente con soverchie o inutili dimande, mentre obbliano le necessarie. » L' arte d' interrogare, co» me fu avvertito da Rousseau, non è così facile » come si pensa; è dessa assai più arte de' mae» stri che degli scolari: bisogna già aver appre» so molte cose per saper dimandare di ciò che » non si conosce ».

Previa però la dovuta istruzione, mediante un buon metodo, dopo non lungo tempo il Medico può acquistare l' abitudine, e conseguentemente la facilità di ben osservare, ed interrogare gl' infermi. In verità per la esattezza dell' esame è necessario avere un metodo nell' investigare, e chi lo trascura, come figlio di *pedanteria*, in pratica proverà spesso il dispiacere d' ingannarsi sulla diagnosi delle malattie. Diversi metodi sono stati all' uopo raccomandati, ma senza decidere a quale di essi spetta la preferenza, si inculca soltanto ad averne uno, e sia anche quello che or ora si esporrà.

Primieramente ogni Medico dev' essere informato della situazione del paese in cui esercita la professione, della natura del suolo, dell' atmosfera, de' venti che vi dominano, della qualità degli alimenti, e delle acque, e degli usi degli abitanti. Da un' altra banda è utile che quegli si metta

a giorno delle malattie che vi regnano nelle diverse stagioni, del corso che serbano per l'ordinario, del modo onde sogliono terminare, e de' mezzi curativi che si praticano con più felice successo.

In secondo luogo fa d'uopo che il Medico conosca l'individuo ch'è ammalato. A tale oggetto quegli al letto di quest'ultimo, purchè non ne sia già informato anticipatamente, deve far delle osservazioni o dimande, onde si metta a giorno: 1. del sesso dell'ammalato medesimo, 2. dell'età, 3. del temperamento, 4. della costituzione, 5. della idiosincrasia, 6. del genere di vita, 7. del mestiere, 8. del tenore delle funzioni nello stato di salute, 9. delle malattie de' genitori, 10. delle malattie sofferte negli scorsi periodi della vita. Le cennate cognizioni possono essere al Medico di gran vantaggio per rilevare la disposizione dell'infermo a certi determinati morbi, per spiegare la modificazione di forma che ne' vari individui offre sovente la stessa malattia, e per stabilire il metodo curativo più adattato a quel dato soggetto.

Dopo la conoscenza dell'individuo infermo devesi acquistare quella della malattia che lo affligge. Ed ecco il bisogno di fare all'uopo altre dimande. 1. Il Medico procurerà di precisare il giorno, e s'è possibile, anche l'ora, in cui principiò la malattia, soprattutto se sia acuta, pel governo delle crisi. È vero che l'acquistare la detta notizia riesce sovente molto difficile nelle malattie croniche; ma quando si tratta di queste ultime, basta sapere il mese, e la settimana in cui ebbero principio: *Da quanto tempo siete ammalato?* 2. Appurata la data della malattia, convien conoscere i sintomi co' quali essa si manifestò

nel suo primo sviluppo, e se la invasione della stessa fu improvvisa, o preceduta da prodromi; onde alla meglio se ne possa rilevare la indole fin dal principio: *Come ha cominciato la vostra malattia?* 3. Indi si avrà cura di conoscere l'andamento progressivo della malattia dall'epoca dell'invasione sino al giorno dell'esame, almeno per ciò che spetta ai sintomi più rilevanti, per vedere se quella si trovi nell'aumento, nello stato, o nella declinazione; se sia continua, o intermittente, e se abbia cambiato forma, o sede: *Qual'è stato l'andamento della vostra malattia dal suo principio sino a questo giorno?* 4. Non si farà a meno di prender conto della cura praticata nel corso della malattia; giacchè conosciute le cose che han giovato o nociuto, riesce più sicura la diagnosi, e si formano le più giuste indicazioni: *Quali mezzi curativi si sono finora usati, e quali effetti vi han prodotto?* 5. Si farà di tutto per scovrire la causa della malattia; mentre come si dirà in appresso una indagine di simil fatta per quanto si sperimenta talvolta difficultosa, altrettanto è utile per la diagnosi, prognosi, e cura della malattia medesima: *Da quale causa credete voi prodotta la vostra malattia?*

Fatte le cennate dimande, è di mestieri esaminar diligentemente lo stato attuale dell'infermo, per raccogliere gl'indizi meno equivoci della di lui malattia. Or dato prima uno sguardo su la conformazione generale della macchina, affinchè nulla si obblii nel passare a rivista i moltiplici fenomeni morbosi, seguendo sempre il metodo *anatomico*, si potrà cominciare dall'esame dell'*abito esterio-*

re del corpo, per indi esplorare il tenore delle *funzioni*, e far in ultimo delle ricerche su lo stato dell' *evacuazioni*.

Nel dare uno sguardo sull'abito esteriore del corpo la *faccia* è la prima a presentarsi, ed essa per l'ordinario diventa appieno espressiva nelle diverse malattie. La medesima si deve considerare non solo in generale in riguardo al *volume*, al *colore*, allo *stato de' muscoli*, ed a quello aspetto particolare che costituisce la *fisonomia*; ma fa d'uopo esaminare anche in particolare la *fronte*, le *tempie*, le *palpebre*, gli *occhi*, il *naso*, le *guancie*, le *labbra*, il *mento*, le *orecchie*, i *capelli*.

Dalla faccia si discende al *collo* in cui si può notare la *lunghezza*, il *volume*, la *mobilità*, lo stato delle *giugulari*, e quello delle *carotidi*. Dal collo si passa ad esplorare il *petto*, ch'esige molta attenzione, perchè racchiude organi essenziali alla conservazione della vita, quali sono i pulmoni, ed il cuore. Il petto prima si esaminerà nel suo aspetto esteriore, ed indi si cercherà di conoscere per quanto è possibile, lo stato delle parti contenute. A tale oggetto il Medico non solo deve talvolta applicare la sua mano destra su la regione del cuore dell'ammalato, onde esplorare i battiti di detto organo; ma in taluni casi di malattie quegli si trova pure nell'obbligo di ricorrere alla *percussione toracica* eseguita giusta il metodo di Avenbrugger, o all'*ascoltazione mediata* ottenuta mediante l'istrumento ideato da Laennec.

La *percussione* del torace si pratica dal Medico col percuotere con una certa forza le pareti di siffatto cavo per mezzo dell'estremità delle dita

della mano tra loro serrate; nel mentre l'infermo si è fatto sedere sul letto, e si è situato in modo da presentare abbastanza prominente la parte del torace che si vuol percuotere. A tal fine quando la percussione si fa su la parte anteriore del torace, il paziente deve star con la testa elevata, e con le spalle spinte un poco in dietro; allorchè quella si pratica sul dorso, questi terrà la testa e la spina curvate appena in avanti; e se si percuote una delle due regioni laterali, l'infermo piegherà su la testa il braccio corrispondente al lato che si esplora, mentre col tronco s'inclinerà sul lato opposto. Per ciò che poi spetta all'*ascoltazione mediata*, questa si pratica per mezzo del così detto *stetoscopo* che consiste in un cilindro metallico, un'estremità di cui si applica esattamente su la parte del torace da esaminarsi, nell'atto che il Medico accosta un'orecchio sull'opposta estremità di detto istrumento. Intanto, giusta il bisogno, l'ammalato o si fa coricare nell'opportuna posizione; o sederà egli sul letto, specialmente se lo stetoscopo devesi applicar sul dorso. I mentovati mezzi di esplorazione sono abbastanza raccomandati a nostri tempi, e sovente riescono utili per la difficile diagnosi delle malattie degli organi rinchiusi nel cavo del petto.

All'esplorazione del torace deve succedere quella dell'*addomine*, la quale somministra segni di tal valore per la conoscenza de' morbi, che Ippocrate, ebbe a dire: *Qui manibus contrectavit ventrem ac venas, minus falli potest quam qui non contrectavit* (Lib. II. praedict.). Or quando si palpa il basso ventre, per ben giudicare dello stato de' visceri contenuti, fa d'uopo mettere

l'ammalato nella posizione in cui i muscoli concorrenti a formar le pareti di siffatta cavità si trovano nel più possibile rilasciamento. A fine di ottenere un tal vantaggio si fa coricar l'ammalato su di un piano orizzontale, supino con la testa sostenuta da un guanciale sottoposto, ed avente il torace un poco inclinato, le ginocchia non del tutto piegate, ed alquanto scostate tra loro, le gambe sollevate, ed i calcagni appena avvicinati.

Ciò fatto, il Medico con una, o con ambe le mani toccherà le pareti del basso ventre, onde conoscerne la *tensione*, la *temperatura*, la *sensibilità*; e comprimerà anche più o meno, o cercherà di accostare i visceri in esso contenuti per scovrirne il *volume*, la *consistenza*, il *sito*, ec. Nel tempo stesso giova passare in rivista con un certo ordine le singole regioni nelle quali è stato dagli Anatomici diviso l'addomine suddetto. Si potrà quindi palpar prima l'*epigastrio*, e poi successivamente si riscontreranno gl'*ipocondri*, la *regione ombilicale*, i *fianchi*, l'*ipogastrio*, e le *regioni iliache*. Che se vi sia sospetto di raccolta di liquido, si applicherà la palma di una mano in uno de' lati dell'addomine, mentre con l'altra mano si percuoterà il lato opposto con piccoli, e replicati colpi.

Altre volte il bisogno esige di far situare prono l'infermo, per osservare la *colonna vertebrale*, i *lombi*, o la *regione dell'osso sacro*. In taluni casi non conviene trasandare l'esame degli *organi genitali*, ed anche del *podice*. Fatta la ispezione del tronco, si passa a quella dell'*estremità superiori*, ed *inferiori*. Ed in ultimo si terrà conto delle qualità comuni dell'abito esteriore del cor-

po; quali sono il *volume*, la *temperatura*, il *colore*, lo *stato della cute*.

In seguito della raccolta de' segni ricavati dalla ispezione dell' abito esteriore del corpo, è necessario far delle ricerche per conoscere il tenore delle funzioni. Quindi si dirigerà l' esame alla *lingua*, alle *gengive*, alle *fauci*, alla *deglutizione*, alla *fame*, alla *sete*, al modo col quale si esegue la *digestione*, al *vomito*, allo stato delle *secrezioni*, e dell' *escrezioni*.

Indi si presterà molta attenzione alla *respirazione*. A tale oggetto si osservi il modo, onde l'ammalato esegue le inspirazioni, e le espirazioni, e s' inviti anche a fare qualche profonda inspirazione per vederne i risultamenti. Talvolta si accosta il dorso della mano alla bocca, dell' ammalato suddetto, per scorgere se l' alito sia *caldo*, o *freddo*, o si cerca coll' odorato di conoscerne anche il *putore*. Inoltre non si trascuri di trar profitto dall' esame di alcuni fenomeni dipendenti dalla respirazione medesima, come dalla *tosse*, dallo *sbadiglio*, dal *pianto*, dal *riso*, dallo *starnuto*, dal *singhiozzo*.

Ma la maggiore attenzione debbesi alla *circolazione*, per esplorare lo stato della quale si suol toccare il *polso*. Questo si può tastare nelle arterie *temporali*, *carotidee*, e *brachiali*; ma per l' ordinario si prescelgono le *radiali*, come le più adattate all' uopo; mentre esse non sono piccole, per una certa estensione stanno situate superficialmente, e poggiano sopra un piano solido e resistente. Or non v'è dubbio che il polso somministra i segni meno equivoci per la conoscenza delle malattie; ma per giudicar rettamente è necessario

che si tenga conto delle modificazioni cui quello subisce indipendentemente dallo stato morboso, in conseguenza dell' età, del sesso, del temperamento, della costituzione, del clima, della stagione, del genere di vita, delle diverse ore del giorno, della veglia, del moto, delle passioni, ec.

Inoltre nell' esplorare il polso si debbono tener presenti certe regole, alcune delle quali sono relative all' ammalato, altre al Medico. In riguardo alle prime fa duopo: 1. che nell' atto dell' esplorazione del polso l' ammalato segga, se stia in piedi, o prenda la posizione supina, se si trovi a letto; 2. che abbia gli arti superiori liberi da ogni ligame atto ad alterare il libero corso del sangue; 3. che poggi il braccio fuori delle coverture in una pronazione quasi completa; 4. che serbi un perfetto silenzio col corpo in riposo, e coll' animo tranquillo.

In ordine alle regole relative al Medico: 1. Questi dev' essere attento a non rendere callosi i polpastrelli delle dita, affinchè i medesimi non diventino così poco o nulla sensibili; e d' inverno avrà anche la cura di non tastare il polso con la mano troppo fredda, onde col contatto della stessa non induca qualche mossa nella circolazione del paziente. 2. Il Medico non si metta il polso in mano appena giunto al letto dell' infermo; ma attenda un poco, finchè in quest' ultimo non si calma quel disturbo fisico figlio della speranza, o del timore che concepisce per la presenza del primo; e perciò Celso avvertì: *Periti Medici est non protinus ut venit apprehendere manu brachium, sed primum residere hilari vultu, percontarique quemadmodum se habeat .... tum deinde eius car-*

po manum admovere. 3. Il Medico, dopo di aver unite lateralmente le ultime quattro dita dell'una, o dell'altra mano, e posti i loro polpastrelli allo stesso livello, li avvicini al carpo, e li adatti tutti sull' arteria radiale, situando il polpastrello dell' indice immediatamente dopo l' apofisi stiloidea del radio, nel mentre con la palma della mano, o col solo pollice si sostiene nella faccia posteriore il carpo suddetto; ed in conseguenza si rileva che bisogna toccare il polso destro con la mano sinistra, e *vice versa*. 4. Si esige che il Medico nell' atto dell' esplorazione sia in silenzio, onde badi attentamente allo stato del polso; che alternativamente comprima, e rilasci un poco le dita sull' arteria; che esamini un numero di pulsazioni non minore di trenta, e spesso non maggiore di cinquanta; che tasti il polso tanto nell' uno, quanto nell' altro carpo, e talvolta nel tempo medesimo; e che prima di licenziarsi dall'ammalato ripeta la esplorazione del polso.

Il Medico informatosi già se l' infermo sia molestato da *dolore* in qualche parte del corpo, farà anche le dovute indagini dirette a conoscere lo stato delle *sensazioni esterne*, quali sono quelle della *vista*, dell' *udito*, dell' *odorato*, del *gusto*, e del *tatto*. In seguito si esaminerà il tenore delle *funzioni intellettuali*; nè convien trasandare le notizie relative al *sonno*, ed alla *veglia*. Dippiù si procuri alla meglio di valutare le forze dell' infermo; ed a tal fine, s' è possibile, si faccia seder sul letto, o almeno si badi al modo di giacere. Ma qui in modo speciale non si commetta il grave errore di confondere la *vera* debolezza con la *falsa*, e l' una, o l' altra con la *stanchezza*.

In ultimo il bene dell' ammalato non di rado richiede che il Medico osservi la *quantità*, e la *qualità* dell' *escrezioni*, se pur ve ne sieno state, o si tengano conservate. Tra le mentovate escrezioni si annoverano gli *sputi*, gli *escrementi*, l' *orina*, le *materie vomitate*, ed il *sangue*.

Intanto giova qui avvertire che l' esame di cui è discorso, affinchè riesca esatto, devesi adattare al sesso, ed all'età dell' infermo. Poichè ai maschi si chiederà conto dello stato degli organi della generazione, e dell' evacuazioni seminali. Le donne potranno essere dimandate, a seconda de' casi, su tutto ciò che riguarda la mestruazione, la gravidanza, il parto, il puerperio, o la lattazione. Nell' esame de' bambini si baderà alla salute de' genitori, alle qualità del latte cui succhiano, alla dentizione, alla presenza o mancanza de' segni che annunciano la verminazione, ec.

Regole generali sull' esame degli ammalati.

1. Non tutte le malattie esigono un esame egualmente lungo ed accurato; poichè alcune di esse si conoscono a prima vista; nelle malattie locali si deve attendere particolarmente alla parte affetta; nelle acute giova esaminare con maggiore accuratezza lo stato presente dell' infermo; nelle croniche bisogna fare una storia più esatta de' segni commemorativi.

2. Senza offendere mai la decenza, è più utile che l' esame dell' ammalato si faccia nelle ore della mattina; e se il di lui stato non permette che quello si completi nella prima visita, si rimetterà alla seconda. In alcuni casi però si badi a visitar l' infermo durante il parosismo della malattia, o in diverse ore del giorno.

3. Le dimande si debbono variare, accrescere, o limitare a seconda de' casi particolari di malattie, e delle individuali circostanze del paziente. In generale non si trascurino le dimande necessarie; ma nel tempo stesso si evitino le superflue, per non stancare la pazienza dell' ammalato, specialmente allorchè questi è fastidioso. Altronde taluni, perchè stupidi, o ipocondriaci, rispondono sempre affermativamente, sebbene non sieno affatto tormentati dall' incomodo su cui vengono dimandati. Dippiù talvolta il Medico è obbligato a fare lo più scarso numero di dimande, affinchè non si renda più grave la malattia che si cerca conoscere per mitigarla, o debellarla. Un tale avvertimento merita soprattutto di esser tenuto presente nelle affezioni cerebrali nelle quali lo stimolo mentale delle moltiplici quistioni offende maggiormente l' organo già leso; nelle malattie pulmonari, e soprattutto nell' emottisi, onde non mettere in maggiore azione gli organi respiratorii del paziente nel costringerlo a parlar per più lungo tempo per dar le dovute risposte; e negli ammalati molto deboli ai quali riesce difficile il colloquio.

4. Il Medico deve ascoltare con molta pazienza l' infermo, allorchè questi dietro le di lui dimande, fa il racconto della propria malattia. E giova che il medesimo non sia interrotto in tale racconto, purchè non si perdesse in digressioni straniere ed inconcludenti; mentre talvolta col perdere il filo delle idee prefisse egli si confonde, o dimentica di dar le necessarie notizie. D' altronde sappiasi che il linguaggio degli ammalati riesce talvolta il più espressivo, come quello ch' è della stessa natura inferma. In appresso però si farà av-

vertire che non è sempre vero tutto ciò che dall' infermo si espone.

5. Allorchè nulla si può sapere dagl' infermi, bisogna cercare le possibili informazioni dagli assistenti, dai parenti, dagli amici, o dagl' infermieri. Ciò accade tanto ne' bambini, quanto negli adulti alienati, privi dell' esercizio delle funzioni intellettuali, di loquela, di udito, ec.

CAPO II.

Del modo di formar la diagnosi delle malattie.

Finchè dura la vita, gli organi della macchina eseguir debbono le rispettive loro funzioni; giusta però lo stato *normale*, o *innormale* delle medesime o si gode del bene della *salute*, o si soffre il peso della *malattia*. La conoscenza di siffatti due stati si addita in generale col nome di *Diagnosi*, o di *Diagnostica*: ed in particolare poi si distingue la diagnosi della salute che spetta agl' Igiologi; e la diagnosi delle malattie di cui quì è parola.

Infelicemente è soggetto l' uomo ad uno stuolo di malattie che si mostrano tra loro appieno diverse non solo pel grado, ma anche per la forma, per l' indole, per la sede, e per altre molte particolarità, al variar delle quali, è duopo ricorrere a determinati mezzi di guarigione. Se dunque non si vincono le malattie con un metodo curativo sempre identico, o con rimedi prescritti a caso, o a capriccio; e se non senza orrore si possono rammentare i gravi danni cagionati all' egra umanità con la Medicina sintomatica dagli Empirici, non devesi mettere in dubbio la necessità ed utilità

della diagnosi, onde conoscere le malattie, e distinguere le une dalle altre per poi combatterle con armi adattate ai particolari casi, e giusta le regole dell'arte. Ciò stante, si comprende che qualcuno troppo stravagantemente ha ardito sostenere la diagnosi delle malattie come inutile per la cura, nella falsa supposizione che, essendo quelle leggiere gradazioni di un'affezione sempre identica, gli stessi mezzi sono costantemente indicati.

Nè vale l'opporre che talvolta il Medico guarisce una malattia senza averla conosciuta; poichè è troppo vero che la diagnosi forma la base di qualunque clinica operazione, e di ogni cura razionale: *Medicus* si legge negli scritti d'Ippocrate, *sufficiens ad morbum cognoscendum, sufficiens est ad curandum*. Per verità il più utile Medico non è chi opprime l'ammalato col maggior numero di farmaci, ma quegli che li prescrive più a proposito; ed un tale intento non si può ottenere, se prima, coll'aver già conosciuta la malattia, non si stabiliscono le convenienti indicazioni: *Qui bene iudicat, bene curat; integritas iudicii fons et caput est bene medendi.* (Baglivi). » La scienza della diagnostica, al dir di Lovis, » ottiene il primo rango tra tutte le parti dell'ar» te, e n'è la più utile, la più difficile. Il di» scernimento del carattere proprio di ogni genere » di malattie e delle sue differenti specie è la sor» gente delle indicazioni curative. Senza una dia» gnostica esatta, e precisa la teoria è sempre in » fallo, e la pratica il più delle volte infedele ». Ma lungi dal dubitare della somma importanza ed utilità della diagnosi, si badi soltanto a farla esatta; mentre gli errori della stessa riescono i più funesti

all'egra umanità, ed i più nocivi alla riputazione del Medico.

Per lungo tempo si è creduto che consistesse la diagnosi nella semplice conoscenza de' segni della malattia; e non vi è dubbio che al Clinico prima di ogni altro si presenta la *forma* esterna della malattia, ch'è costituita dal complesso di tutti i sintomi essenziali ed anco accidentali con cui si esterna. Ma affinchè la diagnosi sia completa, oltre alla forma, bisogna aver riguardo a vari altri oggetti; come alla *sede* della malattia, all'*indole*, al *grado*, all'*estensione*, allo *stadio*, ed al *corso*; onde darle in ultimo la dovuta *denominazione*.

1. Se riesce, fa duopo additar la *sede* della malattia, per veder se questa sia *universale*, o *locale*, *esterna*, o *interna*, *idiopatica*, o *simpatica*, *semplice*, o *complicata*, e se appartenga più ai solidi, o più agli umori. 2. Interessa indagar, per quanto è possibile, la *genesi* e la *indole* della malattia, onde conoscere se essa sia *dinamica*, *organica*, o *mista*; *iperstenica*, *ipostenica*, *irritativa*, *irritativo-iperstenica*, o *irritativo-ipostenica*; *primaria*, o *secondaria*, *contagiosa*, o *non contagiosa*, ec. 3. Giova attendere al *grado* ed alla *estensione* della malattia, a fin di giudicare se la malattia medesima sia *mite*, *grave*, o *gravissima*, *diffusa*, o *circoscritta*. 4. Sovente conviene aver riguardo allo *stadio* ed al *corso* della malattia, onde scorgere se essa si trovi nel *principio*, nell'*aumento*, nello *stato*, nella *declinazione*, o nella *fine*; se sia *acuta*, o *cronica*, *continua*, o *intermittente*, *regolare*, o *irregolare*. In ultimo essendosi più o meno esattamente conosciuta la malattia, riuscirà facile il definirla, riportarla alla con-

veniente classe, specificarla, e darle la più ricevuta, se non la più adattata *denominazione*. Questo è ciò che propriamente costituisce l'importantissimo oggetto della diagnosi.

Al veder de' Medici che giudicano con somma franchezza della sede e natura delle malattie, non appena adocchiano in lontananza il paziente, dir si potrebbe che niente è più facile, quanto il formar la diagnosi. Ma questi voluti Medici, i quali appartengono sempre alla classe degl' ignoranti ed inumani, troppo spesso s' ingannano e sacrificano così la vita degli ammalati affidati alla loro cura. In generale formar del morbo una sicura diagnosi non è cosa facile; ed in alcuni casi i dati sono così equivoci, che anche i Pratici più istruiti, e giustamente riputati, ad onta della maggiore attenzione, errano nel caratterizzar la malattia, o sinceramente confessano non poter con sicurezza individuarla.

La difficoltà della diagnosi suol provenire o dalla stessa malattia, o dall' ammalato. Imperciocchè da una banda vi hanno alcune malattie in cui i segni caratteristici mancano del tutto, o almeno in parte, e vi son quelli che a ragione diconsi comuni, perchè appartengono a molte; o in altre avviene che i fenomeni simpatici si rendono assai più pronunciati de' locali. Per lo che le malattie, giusta la sede, sono di diagnosi più o meno difficile; così le malattie cutanee con facilità si conoscono; meno chiare son quelle del basso ventre; assai oscure si presentano per l'ordinario le altre della testa, e degli organi toracici. Dippiù vi son malattie che si possono conoscere soltanto dopo il corso di alcuni giorni; mentre nel loro primo sviluppo

nulla offrono di distinto. E perciò Fieno forse non a torto paragonò le malattie incipienti alle piante appena sbucciate dalla terra; giacchè in tal epoca queste non mostrano gli organi che danno ai Botanici gli elementi necessari per distinguerle e classificarle convenientemente. Inoltre la diagnosi talvolta si rende oscura per colpa del paziente, il quale a bella posta o involontariamente non fa motto delle circostanze importanti relative al suo stato antecedente, o presente; o più sovente egli non può far la narrativa delle proprie sofferenze, perchè è infante, muto, o affetto da sopore, da delirio, ec.

Ciò posto, non fia maraviglia, se la diagnostica, ch' è sempre chiara ne' libri, non di rado si sperimenta poi ben difficoltosa al letto dell' ammalato. La Natura ci presenta qualche volta de' casi non osservati ancora; o ci offre i casi più ordinari sotto le più variate forme. Nondimeno la difficoltà della diagnosi è più sovente relativa che assoluta. Or ad acquistare la proprietà di ben diagnosticare non solo si esigono i lumi di Anatomia, e di Fisiologia, affinchè previe le conoscenze degli organi, e delle funzioni nel loro stato naturale, si possano valutare i cambiamenti indotti negli uni e nelle altre dallo stato morboso; ma fa duopo anche aver presenti i caratteri distintivi di tutte le malattie a cui l' uomo si trova esposto. Dippiù a siffatte conoscenze bisogna unire molta attenzione nell' osservare; sensi sani ed acuti; l' abitudine di vedere, donde il così detto *occhio pratico*; e quella naturale favorevole disposizione, distinta comunemente col nome di *genio*.

Adunque la diagnosi di una malattia non si for-

ma dall' uscio della casa in cui è situato il paziente, per mezzo di una facoltà quasi divinatoria; ma è quella il risultamento dell' arte di ben osservare ed interrogare il paziente medesimo. In generale poi la diagnosi suddetta si deduce da tre diversi fonti; cioè dalla *proclività o disposizione* dell' infermo a date malattie; dall' *indagine delle cause occasionali* delle malattie; e dall' esame de' *sintomi* che annunciano la presenza delle malattie.

1. Tra' fonti della diagnosi si annovera la proclività dell' infermo a date malattie, la quale è dimostrata da' fatti, ed in conseguenza non dev' essere posta in dubbio. Infatti in riguardo al *sesso*, gli uomini vanno più spesso soggetti all' apoplessia, alla gotta, ai calcoli, all' ernie; le donne più frequentemente sono afflitte da convulsioni, da emorragie, da svenimenti. Relativamente all' *età*, i ragazzi sogliono andar soggetti al vomito, alla diarrea, alla verminazione, alle convulsioni, alla crosta lattea, alle scrofole, alla rachitide; i giovani alle febbri acute, all' emorragie; gli adulti agli emorroidi, alla gotta, all' ostruzione de' visceri addominali, all' ipocondria; i vecchi all' apoplessia, alla tosse, all' asma, alla paralisi della vescica, all' incontinenza di orina. Per effetto del *temperamento*, i sanguigni son disposti all' emorragie, alle sinoche; i colerici alle febbri biliose, alla colera, all' itterizia; i malinconici all' ipocondria, al tabe; i linfatici alle cachessie, alle idropisie. In conseguenza della *costituzione macchinale*, i robusti più sovente sono attaccati da emorragie, da infiammazioni; i deboli da cachessia, da febbri lente. Parimenti ognun

sa che a causa del *genere di vita*, del *mestiere*, di un *vizio ereditario*, *delle malattie precedute* ec. si trova l' uomo disposto a determinati morbi.

Fuori dubbio per la diagnosi riesce utile la considerazione della proclività in esame; giacchè giusta il tenore della stessa le potenze nocive per l' ordinario valgono a produrre date malattie e non altre. Ad evitar però ogni errore, è duopo avvertire che la mentovata proclività non somministra dati certi, ma semplici probabilità nelle deduzioni patologiche; mentre, tranne i morbi esclusivi al sesso, un individuo indipendentemente dalla predisposizione può andar soggetto a qualunque morbo della specie. Ed i fatti realmente dimostrano che talvolta per effetto di certe cause nocive si sviluppano de' morbi ai quali non vi era alcuna predisposizione.

2. La indagine delle *cause occasionali* delle malattie nello stabilir la diagnosi ci somministra un criterio più sicuro di quello che si deduce dalla predisposizione. Ed in vero se le malattie sono altrettanti effetti di cause determinate, e se quali son le cause, tali sogliono essere anche gli effetti, non a torto dalla conoscenza delle prime si arguisce della natura di questi ultimi. Quindi ogni buon pratico a letto dell' ammalato fa le possibili indagini, onde scovrire la causa che ha dato origine al morbo, sia per meglio conoscerne l' indole, sia per istituire il conveniente metodo curativo. *Antequam*, scrisse Ballonio, *de remediis statuatur*, *primum constare oportet quis morbus*, *et quae morbi causa; alioquin inutilis opera*, *inutile omne consilium*.

In molti casi però non riesce possibile determi-

nar la vera causa della malattia ; o al più è permesso soltanto far sul proposito delle congetture. Altre volte avviene che non s' ignorano le cause precedute , ma per varie circostanze non si può trarre dalle stesse alcun sicuro giudizio per conoscere la indole del morbo. Del modo poi d' indagar le cause delle malattie , se ne farà parola nel Capo seguente.

3. Per formar la diagnosi si profitta dell' esame de' *sintomi* , pe' quali s' intende ogni mutazione percettibile ai sensi che succede negli organi , o nelle funzioni , o negli uni , e nelle altre in seguito della esistenza di una malattia. Poichè indotto lo stato morboso , nel corpo dell' infermo se ne debbono osservare gli effetti , e perciò vi han luogo de' fenomeni contrari a quelli della salute. Quindi si è detto che ove non vi ha malattia , non v' è sintoma ; e questo , al dir di Galeno , segue necessariamente la malattia medesima , come l' ombra segue il corpo.

I sintomi, ovvero cambiamenti morbosi, sono oltremodo vari e numerosi ; ma considerati essi nel più generale aspetto , o hanno la sede negli organi , e possono consistere nel volume , nella consistenza , nella forma , nel sito , nel nesso , nel colore , nel suono, ec. ; o sono effetti delle funzioni lese , e si riducono all' aumento, alla diminuzione , alla perversione , o alla perdita totale. Intanto al letto dell' ammalato si scorge che a tenore delle diverse malattie i sintomi suddetti son anche diversi ; e taluni di essi chiamansi *essenziali* perchè son propri di un dato morbo. Ma convien pure avvertire che vi son sintomi comuni a molte malattie ; che talvolta si presentano gli

stessi sintomi in malattie d' indole opposta; e che vi son de'sintomi accidentali i quali possono e non possono esservi, e spesso variano ne'diversi individui. Comunque sia, bisogna esaminar l' ammalato con molta accuratezza, onde conoscere tutti i fenomeni morbosi, tanto primari, quanto secondari, succeduti nella di lui economia, ed essere a giorno della così detta *forma di malattia.*

Ma affinchè l' esame de' sintomi non sia inutile per la diagnosi fa duopo che mediante illazione dello spirito si convertano in *segni*, pe' quali in Pratica s' intendono appunto gli effetti sensibili, o sintomi, che guidano il Clinico alla cognizione della malattia, relativamente allo stato attuale, a ciò ch' è preceduto, ed a ciò che accaderà. È però da notarsi sul proposito che da' Patologi si ammettono non solo i segni *razionali* ch' esigono un' operazione dell' intelletto; ma anche i *sensibili*, o *evidenti*, come quelli che cadono sotto i sensi, e si riconoscono senza il mezzo dell' induzione. Ad oggetto poi di convertire il sintoma in segno si esige assolutamente conoscere gli organi, e le loro funzioni nello stato sano, cioè l' Anatomia, e la Fisiologia, per valutare i cambiamenti che s' inducono dalle malattie negli uni e nelle altre. Inoltre all' uopo giova soprattutto la Osservazione clinica illustrata talvolta dall' autopsia cadaverica; mentre allorchè quella ha fatto rilevare un sintoma, o meglio un complesso di sintomi ligato a data malattia, con ragione si arguisce della presenza di questa ultima, ogni qual volta il detto sintoma, o complesso di sintomi si presenta ai sensi.

Adunque a stabilir la diagnosi dello stato attuale della malattia valgono i segni, e propriamente

quelli che diconsi da' Patologi *diagnostici*. Si distinguono essi in *caratteristici*, *comuni*, ed *accidentali*. I primi, detti altrimenti *essenziali*, o *patognomonici*, son propri ed inseparabili di una speciale malattia; i secondi s' incontrano in molte malattie, e non appartengono in particolare ad una di esse; gli ultimi in una malattia talvolta si osservano, altre fiate mancano affatto. A questi si riferiscono i *sopravvegnenti*, consistenti in disposizioni sviluppate dalla malattia, le quali la sopraccaricano di stranieri accidenti: ed i medesimi chiamansi *epifenomeni*, se compariscono a malattia interamente formata; *epiginomeni*, quando derivano da circostanze del tutto estranee alla malattia. Dippiù vi sono i segni *anamnestici*, o *commemorativi* che richiamano tutto ciò ch' è passato relativamente alla malattia. E finalmente si ammettono i segni *positivi* ed i *negativi*.

Tra' succennati segni quelli che portano l' epiteto di *caratteristici*, servono propriamente a distinguere una malattia dall' altra, ed a segnare anche lo stadio nel quale si trovano. Quindi ogni Clinico deve possibilmente impegnarsi a raccoglierne un certo numero; giacchè tranne pochissime malattie che sono annunciate da un segno solo e veramente patognomonico, per l' ordinario un segno, allorchè si rinviene isolato, perchè comune ad altre, hà poco o niun valore. Per lo contrario la diagnosi diventa sicura, quando vi è la riunione di più segni che hanno tra loro relazione, ovvero la così detta *sindrome patognomonica*, posta la quale non si può dubitare dell' esistenza della malattia. Così il dolore del petto, la difficoltà di respiro, il non poter giacere sul lato sano, la tos-

se, lo sputo tinto di sangue son segni che riuniti insieme non lasciano alcun dubbio su lo stato infiammatorio di uno de' polmoni.

Ma quì non devesi tacere che i segni caratteristici e corrispondenti tra loro non s' incontrano in tutte le malattie; ed allora la diagnosi rimane oscura, dubbia, appena probabile, o congetturale. In tal caso però spesso a dar rischiaramenti valgono molto i segni commemorativi che abbracciano tutto ciò che ha preceduto lo sviluppo della malattia, non escluso l' esame delle cause predisponenti, ed occasionali, come pure quello degli effetti delle medicine usate. Comunque sia, giova anche nel formar la diagnosi avere in considerazione i segni comuni, e non mettere in non cale gli accidentali. In ultimo convien notare che qualche volta i segni positivi di una malattia sono così equivoci e confusi che occorre tener conto finanche de' segni negativi.

Laonde il Clinico deve prendere in considerazione tutti i segni della malattia, ed indi analizzarli ad uno ad uno, per conoscerne il rispettivo valore, che suol per altro variare a tenore delle affezioni, e degl'individui. Inoltre il valore de' segni talvolta è indebolito dall' abitudine; così all' osservare che un ammalato dorme con gli occhi aperti, nulla se ne può dedurre, quando si sa ch' egli presentava un tal fenomeno anche nello stato di salute. Altronde i segni affinchè offrano de' dati per la diagnosi, debbono essere fermi e costanti, non già vaghi e passaggieri. Dippiù i segni sensibili hanno un valore di gran lunga maggiore di quello de' razionali; ed i segni dedotti dalla contemplazione de' fenomeni morbosi che ca-

dono sotto la immediata ispezione de' sensi del Medico hanno un valore più sicuro de' segni ricavati da ciò che si conosce soltanto per rapporto dell' ammalato, o degli assistenti.

Si è poi disputato tra' Clinici, se nella istituzione della diagnosi si debba dare maggior peso ai criteri dovuti all' analisi de' segni, o agli altri offerti dall' esame delle cause morbose. A seconda de' casi giova al Pratico prevalersi or de' primi, or degli ultimi, onde ottenere l'importantissimo oggetto di conoscere la sede, e la indole delle malattie. Ma sarà sempre più utile consiglio mettere a profitto i dati forniti dalla semiotica insieme e dalla etiologia; mentre non di rado son fallaci i giudizi fondati esclusivamente su l'una, o su l'altra. Che anzi talvolta si erra nella diagnosi ad onta della riunione de' suddetti due dati; o almeno restano nell' animo de' dubbi che possono soltanto esser dissipati dalla dissezione del cadavere, purchè dalla stessa non si ricavino anche false deduzioni. Imperciocchè non si creda sempre facile determinare ne' cadaveri il termine preciso che separa lo stato naturale di un organo dal morboso, e distinguere le alterazioni primitive de' tessuti da quelle che sono il risultamento della malattia, o il prodotto immediato della morte.

Adunque in riepilogo di quanto fin quì si è esposto, per formar la diagnosi delle moltiplici e svariate malattie in primo luogo bisogna rivolgere l' attenzione alle *circostanze commemorative*, o sia alla proclività, ed alla indagine delle cause occasionali. Dipoi si passi a contemplare lo stato attuale della malattia; e si procuri di raccogliere tutti i fenomeni tanto per via della relazione del-

l'infermo, quanto mediante la propria ispezione. Quindi in mezzo al disordine talvolta generale delle funzioni si badi a distinguere i sintomi primitivi e locali dai secondari e generali; si tenga conto del loro numero, e della loro gravezza, o qualità; ed in ultimo fissati i segni una col loro rispettivo valore, si giudichi dell'occorrente, avendo sempre presenti i casi analoghi già osservati, non che quelli di cui si è letta la storia nelle Opere di Pratica. Del resto come dice M. Bayle: » Nell'arte della diagnostica e del pronostico vi è qualche cosa che non può esser trasmessa nè per mezzo di parole, nè per mezzo di scritti da chi la possiede a chi la ignora ».

Con gli stessi mezzi si può calcolare lo stato delle forze dell'infermo, che per l'ordinario si allontanano dallo stato naturale, sia coll'accrescersi, sia col restare oppresse, sia col diminuire, o quasi essere abolite, sia col pervertirsi. E su tal proposito ogni Medico badar deve a non confondere la *vera* debolezza con la oppressione delle forze, ovvero con la debolezza *apparente*, la quale mentre dipende da reale stato flogistico, ciò non ostante si manifesta con fenomeni presso a poco simili a quelli della prima. Dippiù giova in pratica saper distinguere il pervertimento delle forze, a cui si riferisce la *condizione irritativa*, dall'aumento delle forze medesime.

Dopo che la malattia è stata alla meglio conosciuta, fa mestieri darle il *nome*. Generalmente parlando, la più adattata nomenclatura patologica è quella che indica la sede, la natura, e la forma di detta Malattia; ma per fatalità dell'arte è dessa abbastanza difettosa, e sovente atta anche ad indur-

re in errore: e perciò molti Medici han cercato di rettificarla. In realtà però l'hanno maggiormente confusa; mentre alla stessa malattia si rinvengono dati molti e diversi nomi. Di quì il bisogno della Sinonimia con cui lo studio della Pratica si è reso più difficile; perchè si è dovuto aggiungere al medesimo anche quello de' nomi.

Regole sulla formazione della diagnosi. 1. Al letto dell'ammalato ogni Medico, per non prescrivere i rimedi alla ventura, abbia sempre fisso nella mente esser suo primo ed indispensabile dovere il conoscere e determinare per quanto più è possibile la malattia che imprende a curare. A tale oggetto non basta additar la classe, o anche il genere a cui la malattia appartiene; ma in modo speciale si esige che se ne individui la specie ed il carattere su l'acquisita nozione della sede ed indole della condizione patologica, per dare in ultimo alla malattia suddetta il dovuto nome. E quando vi è complicazione di malattie che hanno natura o genesi diversa, fa duopo partitamente considerarle, definirle, e denominarle; ma si badi sempre a non prendere un sintoma per distinta affezione. In generale è troppo vero che a dati eguali chi più adeguatamente conosce le malattie, sa meglio curarle.

2. Quando si vuole che la diagnosi sia sicura, non si formi essa con soverchia sollecitudine, troppo prematuramente, all'aspetto di pochi sintomi, o con animo prevenito. Intanto per rilevare il merito del qualunque giudizio concepito intorno alla malattia, bisogna vedere se questo sia giornalmente confermato, o rovesciato dalle osservazioni che si fanno nel corso successivo della medesima. Quindi il Medico saggio dev' esser sempre disposto a

modificare, o abbandonare la già formata diagnosi.

3. Allorchè mancano i segni sufficienti per caratterizzar la malattia, non si abbia rossore di sospendere ne' primi giorni il giudizio, finchè col di lei progresso non si abbiano de' fenomeni che valgono a renderne chiara e sicura la diagnosi. È meglio assai esitare a dar giudizio della malattia, che prontamente formarne uno, ma falso. Ne' casi poi in cui non è affatto possibile determinar la malattia, il Medico, invece di sostenere un errore, dovrà piuttosto contentarsi di una diagnosi negativa, ovvero di conoscere soltanto ciò che non è.

4. Il Medico tutte le volte nel caratterizzar la malattia non si lasci illudere dalla opinione che forse erroneamente ne han concepito gli ammalati. Così i tisici fan di tutto per fargli credere che la sede del loro male esiste ne' visceri addominali. Ed in ultimo quegli, affinchè non s' inganni nel dare il suo giudizio, si ricordi esservi degl' individui che nascondono le malattie, e degli altri che le simulano.

CAPO III.

Del modo d' indagar le cause delle malattie.

Se in Natura dar non si possono effetti senza cause, posta la esistenza delle malattie, si deve assolutamente ammettere anche quella delle potenze atte a produrle. Or le cause delle malattie soglionsi da' Patologi distinguere in *prossime*, e *remote*. Le prime son costituite dalla stessa natura del morbo; ma non si tratta d' indagar le medesime, perchè in generale son circondate da tenebre per dis-

sipar le quali finora quasi all' invano si è vagato nel campo delle ipotesi. In riguardo alle cause remote, è ben noto che sotto tal nome si comprendono le *predisponenti*, delle quali non s' intende quì far parola, e le *occasionali* che formano propriamente l' oggetto delle presenti indagini.

Le cause occasionali, dette da Gaubio *potenze nocive*, son quelle che quando agiscono, danno origine alla malattia, più sovente previa la favorevole disposizione, altre volte indipendentemente dalla stessa. Siffatte cause, che sono oltremodo numerose e diverse non solo si trovano da per tutto fuori di noi, ma si annidano anche dentro di noi stessi. Ed esse nel produrre la malattia ora ledono la organizzazione delle parti, ora la vitalità, ora l' una e l' altra simultaneamente.

Contra il risultamento de' fatti giornalieri vi è stato chi ha ardito disprezzar come inutile la conoscenza delle cause morbose; giacchè sviluppato comunque un morbo, interessa soltanto allontanarlo, senza perdere il tempo in indagarne l' origine. Ma giova sapere che le cause sono così strettamente legate con le malattie che sovente non riesce possibile dissipar queste co' mezzi opportuni, quando le prime non si conoscono. In conferma di ciò Ippocrate lasciò scritto: *Unum quoddam est scire necessarium qualis causa, et qualis origo et fons sit malorum quae sunt in corpore. Si enim quis noverit causam morbi, ille par futurus est offerre ea quae conveniunt.* (De Flatibus).

Poichè ogni cura razionale poggia su la diagnosi, a formar la quale si richiede l' esame delle cause morbose; e ne' casi in cui la natura del morbo è ignota il più utile consiglio è quello di adem-

piere all' indicazione causale, ovvero di prescrivere rimedi adattati a combattere la causa produttrice del morbo medesimo. Altronde se la causa è permanente, finchè questa, essendo già nota, non si allontana, è inutile sperare il dissipamento della malsania, ad onta dell' uso de' mezzi più efficaci; mentre giusta l' assioma: *Non tollitur effectus, nisi ablata causa.* Così se si è scoverto che un individuo s' incammina alla tomba per effetto di un infelice amore, niun vantaggio si ottiene da' farmaci, quando prima non si toglie una causa siffatta. Dippiù la ricerca delle cause oltre all' esser necessaria pel trattamento curativo, si sperimenta appieno utile per la formazione del pronostico. In somma nella ignoranza delle medesime nulla si può fare o dire a ragion veduta. Al dir di Zimmerman la dottrina delle cause delle malattie ne costituisce la cognizione filosofica, ed il Medico che la possiede è un vero filosofo. Per l' opposto è proprio del Medico rutinario ed ignorante il non brigarsi d' indagar perchè son tali le cose che a lui si presentano, e che da lui si vedono senza attenzione; donde poi avviene che l' ammalato riceve morte da quelle mani istesse da cui sperava di aver salute.

Utile senza dubbio riputar si deve la conoscenza delle cause delle malattie; ma nel fatto il più delle volte riesce sommamente arduo e malagevole indagarle, e molto più giudicar del modo, onde dalla loro azione n' è insorto quel dato effetto. Quindi in tutti i tempi si è stimato felice chi possiede la difficile scienza delle cause: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!* Ed una tal difficoltà si sperimenta soprattutto, allorchè si vuol rilevare la

connessione che passa tra le cause ed i fenomoní dello stato morboso dell' uomo. Per lo che l' abilità del Medico riluce principalmente nell' indagare le cause morbose ; ed essa sembra più figlia del *genio* , che frutto della pratica , e della lettura de' libri.

Per conoscere le cause delle malattie già insorte devesi investigare tutto ciò che può avervi dato occasione. A tale oggetto si avrà riguardo : 1. all' aria atmosferica che può esser nociva per la soverchia densità o rarità , per l' eccedente calorico, pel freddo , o per le repentine variazioni dell' uno , e dell' altro , per la luce soverchia o mancante , pe 'l suo stato di elettricità positiva o negativa , per la umidità o secchezza , pe 'l moto in essa suscitato , d' onde i venti , per l' alterata proporzione de' suoi chimici elementi , per gli odori , per gli effluvi , o per altre impurità nella medesima disciolte ; 2. agli alimenti ed alle bevande che valgono ad offendere per l' eccesso , pel difetto, o per la cattiva qualità ; 3. agli umori addetti ad esser ritenuti , come al sangue , alla linfa , alla saliva , alla bile , al muco che tante volte diventano cause di malattie per l' aumentata quantità , per la scarsezza , o per l' alterata qualità ; 4. agli umori utili ad espellersi tra' quali annoverar si sogliono la traspirazione cutanea , l' orine , le fecci , il seme , il prodotto della mestruazione , ed il latte, che ritenendosi , o evacuandosi oltre al bisogno riescono non di rado nocivi ; 5. agli atti della vita , e particolarmente al moto ed alla quiete , al sonno ed alla veglia , alle impressioni fatte su gli organi de' sensi, al travaglio del pensiero propriamente detto , ed alle passioni che, quando oltrepassano i limiti della

regolarità, facilmente disturbano l'armonia delle funzioni; 6. alle potenze che son sempre più o meno contrarie all'organismo, come alle contusioni, ferite, fratture, lussazioni, ai caustici, veleni, calcoli, vermi, contagi, ec.

Ad oggetto poi di rilevar quale delle succennate cause abbia prodotto la malattia, in primo luogo si ricorre allo stesso ammalato. Imperciocchè questi talvolta manifesta da se la causa suddetta; ed in alcuni casi riesce inutile far sul proposito ulteriori ricerche, perchè egli ne indica la vera, specialmente se questa sia stata sola ad agire, violenta, e forse anche seguita immediatamente dalla malattia. Non di rado però avviene che la causa in esame non è quella a cui l'ammalato attribuisce la sua malattia; mentre suol egli incolparne la causa di più recente data, o per spirito di prevenzione a lui più contraria. È dunque utile che il Medico giudichi con discernimento su le cause morbose che gli sono indicate dal paziente.

Ma in taluni casi gl'infermi si vergognano di palesare la origine del loro morbo, o più sovente non sanno indicarla, perchè non conoscono tutte le potenze nocive. Allora si esige molta astuzia, e durante un esame più esatto si faranno le opportune interrogazioni su le cause più probabili che han potuto influire allo sviluppo della malattia. Che se il paziente non si trova in istato di rispondere alle dimande, si dirigeranno queste ai parenti, agli amici, o agli assistenti. Ed in ultimo quando non è affatto possibile ottenere co' mezzi suddetti il desiderato intento, il Medico con la scorta de' lumi a lui forniti dalle altrui osservazioni, e dalla propria esperienza s'impegnerà d'indagare altrimenti

*

la occulta origine della malattia. A tal uopo giovera avere in considerazione il clima, la situazione del luogo, e la casa in cui si trova l' infermo, la stagione dell' anno nella quale si è manifestato il morbo, ed in modo speciale il *genio dell' epidemia dominante*.

Intanto nel determinare le cause de' morbi si debbono ammettere quelle soltanto che son *vere* e *sufficienti* a produrli. Finchè non si applicarono alla Medicina gli assiomi di Newton, per la spiega de' fenomeni morbosi si ammettevano non poche cause immaginarie, impossibili, o appena possibili, e superflue. A tal fine per la genesi di alcune malattie si ricorse da taluni all' influsso degli astri, de' pianeti, e di molte altre cause figlie dell' Ignoranza, e della superstizione; o più sovente non si seppe distinguere il soprannaturale da ciò che non era tale. Per non cader nell' errore bisogna ammettere soltanto le cause *vere*; e le medesime affinchè abbiano siffatto epiteto non basta che sieno possibili, ma debbono esser comprovate da fatti non equivoci, ed interpretati senza prevenzione. Devesi però sul proposito fuggir soprattutto l' errore del volgo il qual suol credere causa di un effetto quella che lo precede immediatamente. *Post hoc, ergo propter hoc:* ecco la logica degl' ignoranti.

Inoltre debbonsi riconoscere quali cause de' morbi quelle che son *sufficienti* a produrli. Per verità, avuto riguardo all' indole della condizione patologica, le potenze puramente deprimenti non valgono a far sviluppare una malattia infiammatoria. E se si oppone che in seguito dell' azione deprimente del freddo troppo spesso insorge una pulmonia, si fa riflettere che questa devesi propriamente all' attrasso

della traspirazione il quale è l' effetto del freddo medesimo. Ma posta a calcolo la gravezza della malattia, non si creda che nell' animale economia gli effetti son sempre proporzionati alle cause; ond' è che talvolta potenze nocive ben miti son sufficienti a produrre gravi malsanie, specialmente allorchè le prime agiscono per lungo tempo e senza interruzione su individui appieno predisposti a quelle malsanie medesime.

Laonde co' mezzi di sopra additati rinvenuta la causa sufficiente di una malattia qualunque, senza bisogno non si debbono istituire ulteriori ricerche sull' etiologia. E qui ognuno si trova costretto a convenire che qualora l' attuale malattia corrisponde agli effetti di già noti della rinvenuta causa, il Medico può con tutta ragione lusingarsi di aver trovato in essa la vera causa della malattia suddetta. Avviene però in casi non rari che diverse cause concorrono a produrre lo stesso effetto morboso. Or quando nella serie delle cause cognite si rileva che più di esse siensi combinate insieme nella genesi di una data affezione, fa d' uopo determinare possibilmente il valore particolare di tali cause, per indi scorgere come e quanto vi ha ciascuna influito.

Ma maggior si rende la difficoltà, allorchè la malattia si manifesta dietro l' azione di cause che isolate danno effetti contradittori; così lo sviluppo di una infiammazione talvolta è preceduto dal concorso di potenze deprimenti ed eccitanti. In casi però di simil fatta, se ben si riflette, di leggieri rilevasi che sovente le prime han fatto le veci di cagioni predisponenti, con rendere la macchina più sensibile all' azione delle ultime che han dato propriamente occasione allo sviluppo del morbo. Dippiù nella con-

trarietà o multiplicità delle cause non a torto si suole attribuire l' effetto morboso alla più grave piuttosto che a quella ch' è stata l' ultima ad agire, a malattia forse già ordita. Nondimeno giova osservare che la multiplicità delle cause talvolta è immaginaria; mentre spesso si vogliono considerar quali cause certi fenomeni troppo comuni che avvenir sogliono alla giornata senza il menomo disturbo delle funzioni.

Che se poi all' azione delle moltiplici potenze nocive son succeduti diversi effetti morbosi, bisogna partitamente esaminare le une e gli altri, per vedere quale di esse ha potuto produrre questo o quell' effetto. Inoltre egli è anche da sapersi che non di rado alternano tra loro gli effetti e le cause, tal che lo stesso fenomeno da una banda è effetto, dall' altra è causa; o pure avviene che lo stesso fenomeno ora è effetto, ed ora causa. Così la difficoltà di respiro effetto di date cause col rallentare il corso del sangue pe' polmoni, e diminuire il riflusso di tale umore dal cervello diventa causa di apoplessia; e l'amenorrea ora è effetto, ora è causa di malattia.

Ma per ottenere sull' oggetto in esame più sicuri risultamenti non solo devesi sinteticamente discendere dalle cause già scoverte agli effetti prodotti; ma è necessario anche ascendere analiticamente da' noti effetti alle cause probabili. Per verità dall' indole de' fenomeni morbosi fino ad un certo punto si può arguire quella delle cause produttrici; giacchè, giusta il secondo canone di Newton, *effetti simili suppongono cause simili*. Le infiammazioni, per esempio, perchè son sempre malattie di stimolo, non possono esser prodotte che da potenze stimolanti. Egualmente quando in un individuo si os-

servano i sintomi di lue venerea, bisogna supporre che nella di lui macchina siasi comunque introdotto il contagio sifillitico.

Giova non per tanto avvertire che vi son delle malattie le quali si presentano con fenomeni affatto simili, mentre riconoscono cause appieno diverse; così i parosismi delle febbri intermittenti sono caratterizzati dagli stessi sintomi, ad onta che nascono esse, come credesi da molti, da cagioni stimolanti, deprimenti, o irritanti. O almeno è certo che la stessa malattia può dipendere da molte e diverse cause. Da un' altra banda bisogna pure ammettere che la stessa causa produce non di rado malattie della più diversa forma; ed in generale le malattie della specie umana sono assai più numerose delle potenze nocive.

Regole su la indagine delle cause di malattie.

1. In ogni malattia il Medico è nell' obbligo d' indagare alla meglio la causa morbosa, e di badar soprattutto se essa sia permanente, onde allontanarla di buon' ora. Quando il Clinico non si prende la pena, di scovrir la causa della malattia, difficilmente avrà il piacere di guarire il suo ammalato. *Non credunt posse eum scire quomodo morbos curare conveniat, qui unde hi sint ignoret.* Celsus.

2. Per indagar con successo le cause delle malattie, oltre alla cautela di fuggir gli errori soliti a commettersi in questo genere di ricerche, si esige nel Medico l' abilità di giovarsi de' mezzi conducenti alla conoscenza delle cause suddette. A tal uopo o in seguito delle opportune dimande riesce appurar le cause precedute, ed allora fa d' uopo vedere se la presente malattia corrisponda agli ef-

fetti già noti delle medesime; o dalle dimande fatte nulla si rileva su la etiologia, ed in questo caso bisogna dagli effetti osservati ascendere all' indagine delle possibili cause; o come più spesso avviene giova mettere a profitto tanto il metodo sintetico, quanto l' analitico.

3. Il Clinico non deve limitarsi ad indagare in generale le cause delle malattie; ma si trova anche nell' obbligo di determinare il valore delle cause medesime, ed il modo con cui han potuto produrre l' attuale effetto.

4. Qualunque sia il giudizio formato su la causa della malattia, il Medico attenda sempre ad assicurarsi se esso venga o no confermato dalle successive osservazioni. E quando il fatto dimostra che sul proposito mal si è giudicato, si rettifichi la erronea opinione che se n' era concepita.

5. Nel caso che non riesca affatto indagar la vera causa della malattia, si contenti il Medico di saper quella che non è, o almeno la più probabile; ma però egli deve allora badar con maggior attenzione al risultamento de' rimedi prescritti, onde, a seconda del loro giovamento o danno, continuarne l'uso, o sospenderlo a tempo. In tale circostanza quegli agirà a modo degli Empirici che, posta da banda la origine del morbo, pensano soltanto al modo di allontanarlo. *Alii putant interesse non quid morbum faciat*, *sed quid tollat.* Celsus.

CAPO IV.

Dell' arte di pronosticare in Medicina.

Sia mite, o grave la malattia, il Medico trovasi sovente costretto a volger lo sguardo nell' oscurità del futuro. Infatti non meno gli ammalati stessi che i parenti, gli amici, gli assistenti, o persone affatto estranee per tranquillità di spirito, per interesse, per curiosità, o per altro qualunque motivo sogliono a lui fare replicate istanze per sapere innanzi tempo la durata, e l' esito della malattia. Ed al certo sarebbe quegli troppo inumano, se talvolta rispondesse col silenzio alle pietose voci di una madre, o di una sposa affezionata che tra continui palpiti forse spinge tropp' oltre l' atterrito pensiero; se altre fiate non curasse di disporre l' animo dell' una, o dell' altra oltremodo lusingato dalla speranza della guarigione, mentre è già imminente la perdita dell' oggetto amato; o se a tempo non avvertisse del pericolo l' incauto infermo per l' adempimento de' doveri di Religione, e pel rassettamento degli affari domestici. Di quì il bisogno di formare il *pronostico*, o la *prognosi*, che consiste appunto nell' anticipare il giudizio su la durata e sull' esito della malattia.

Altronde si fa riflettere che l' arte di ben pronosticare riesce utile principalmente al Medico. Poichè l' esatto adempimento delle di lui predizioni è quello che forma il più bel decoro dell' arte; gli proccura il maggiore onore; gli concilia più da vicino la confidenza degli ammalati e degli assistenti; e somministra gl' indizi meno equivoci del vero suo merito. Ed in realtà il guarire può esser

di tutti ; ma il far delle predizioni che restano affatto confermate da' risultamenti appartiene esclusivamente ai Medici abili ed istruiti. *Non desunt funera vel sapientioribus, nec imperitissimis interdum triumphi. Sed summa veri et sapientis Medici laus in eo versatur ut quid spei aut discriminis morbus habeat, quo contendat, quem finem assecuturus sit, recte prudenterque praevideat ac praesagiat. Quod quidem nemini unquam licuerit, nisi peritissimo exercitatissimoque Artifici.* (Burserius). Dippiù è in grazia del pronostico che, anche quando muore l'infermo, più sovente resta al coverto la riputazione del Medico; mentre essendosi da lui già presagito l'infausto evento, gli si fanno piuttosto elogi per aver a tempo conosciuto la indole del morbo con dichiararlo superiore ai mezzi dell'arte ed alle risorse della natura. E si può dire che anche in circostanza così infelice provasi dal Medico una certa soddisfazione, qual'è appunto quella di veder esattamente adempiuto le sue predizioni. *Ars Medica*, scrisse Van-Swieten, *suos habet limites; et aeque boni Medici nomen meretur ille qui incurabilem morbum novit, quam qui curabilem tollit.*

Essendo però il pronostico l'arte divina di presagire i futuri eventi, di leggieri rilevasi, quanto ardua e malagevole debba esserne la formazione, ne' casi almeno in cui si tratta di malattia accompagnata da oscuri ed equivoci sintomi. Non fia quindi maraviglia se talvolta i Medici s'ingannano ne' loro pronostici; tanto più che l'adempimento di questi sovente dipende da circostanze le quali non si possono prevedere, per quanto grande sia l'avvedutezza, e la esperienza del Medico. Intanto

niente è più nocivo alla fama e fortuna di costui, quanto il far de' presagi che poi non si avverano; e se le sole persone dell'arte sono al caso di giudicar del merito della formata diagnosi o della cura prescritta, tutti possono vedere se il presagio fausto o funesto resti smentito o pur confermato dal fatto. Nè per l'ordinario dal pubblico a torto si deride quel Medico che forse annuncia una morte sicura, quando la guarigione è vicina, o *vice versa*.

Laonde il Medico vecchio ed istruito suol essere il più difficile e discreto a pronosticare; mentre egli ben sa che per quanto estese sieno le sue teoretiche e pratiche conoscenze, non sempre valgono a garentirlo dal concepire timori o speranze che poi tante volte non si avverano. Nè quegli ha la temerità propria de' giovani Medici, di presagir con franchezza il risultamento di una malattia acuta o cronica fin dal di lei primo principio; giacchè ha imparato abbastanza che talvolta malattie oltremodo gravi si annunciano ne' primi giorni sotto le più miti apparenze, e che altre fiate innocenti affezioni si presentano con apparato di pericolosi sintomi. Dippiù quegli stesso non ignora che anche a malattia inoltrata in certi casi il fatale confine che separa il guaribile dall'insanabile non è ancora oltrepassato, quantunque lo sembri; ed in altri casi al contrario lo è già pur troppo, sebbene non se ne abbiano gl'indizi.

Quantunque però per mancanza o incertezza de' dati venga meno talvolta la scienza del pronostico, mal si conchiude esser dessa chimerica, o forse consistere in una specie di sortilegio. Non devesi tenere in conto alcuno una predizione che non è fondata; e senza ammettere nel Medico una qual-

che facoltà divinatoria, può egli fin dove i confini delle acquistate conoscenze il permettono predire il felice o tristo esito di una malattia all'aspetto de' visibili segni di guarigione, o di morte. Poichè ogni pronostico non poggia che su la *diagnosi*; e perciò ancora in Medicina si avvera che il *presente*, giusta l'espressioni di Leibnitz, *è il grosso del futuro*. In Natura tutti i fenomeni son ligati in modo che l'accaduto di oggi è conseguenza di ciò ch' era ieri; e quello che succederà dimani, sarà il risultamento di ciò che attualmente ha luogo. Su tal proposito con molto giudizio Tommasini dice: » Non è propriamente un pronostico più di » quello che lo sarebbe il predire la maturazione » di un frutto di cui già si videro lo sviluppo e » l'incremento. Quel *futuro* che è inevitabile, e » che necessariamente deriva da' precedenti, non è » *futuro*, se non in ragione di tempo, ma può » sino ad un certo segno considerarsi presente, in » quanto è un effetto di ciò che già esiste, e gli » dovrà per la natura delle cose necessariamente » succedere. Chi ben considera la prognosi sotto » quest' aspetto, e ne misura imparzialmente il va- » lore, confesserà facilmente confondersi la *pro-* » *gnosi* con la *diagnosi*, e non andare soggetta » quasi ad altre eccezioni, tranne quelle che da » imperfezione della diagnosi stessa derivano ».

In generale poi il pronostico, giusta le basi, si suol distinguere in *razionale*, ed *empirico*. Quello, ch' è proprio del Medico istruito, si deduce, mediante raziocinio, da' principi patologici; e si dice *certo*, *probabile*, o *dubbio*, secondo che si giudica di ciò che dovrà accadere in una malattia con certezza, con probabilità, o dubbio-

samente. L' ultimo, ovvero il pronostico empirico, che può farsi anche dagl' ignoranti dell' Arte, poggia sull' esperienza e su le analoghe osservazioni; tal che consiste propriamente nell' aspettazione de' casi simili, e non devesi del tutto rigettare. Intanto se il Medico vuol distinguersi per la possibile esattezza de' pronostici, oltre alle più accurate nozioni di patologia, ha bisogno soprattutto di molta esperienza; ond' è che i Clinici vecchi ed esercitati tante volte valgono assai più de' giovani nel predire l' esito delle malattie.

Poichè l' arte di ben pronosticare non si apprende da' Precettori, o dalla lettura de' libri; ma ciascun Pratico, previa una felice disposizione, si rende maestro di se medesimo per mezzo di osservazioni reiteratamente ripetute. Nè altrimenti che coll' esercitare i sensi sopra un gran numero di fatti simili si acquista il così detto *occhio pratico* in virtù di cui gl' indizi più lievi, e da men veggenti Osservatori riputati affatto inutili, valgono appieno ai sommi Clinici, onde predir l' esito anche lontano di una malattia in salute, o in morte. Del resto per quanto eccellente diventi un Medico nell' arte di pronosticare, purchè non si voglia fornito di *spirito profetico*, non è sperabile che giunga ad antivedere in tutti i casi di malattie ciò che andrà realmente a succedere; giacchè tante volte nella macchina vivente per la influenza di agenti interni o esterni del tutto accidentali si ammirano eventualità che non si potevano da mente umana prevedere.

Ciò premesso, bisogna ora vedere qual' è propriamente l' *oggetto*, ovvero la *estensione* del pronostico, e quali sono le *circostanze* a cui occorre

aver riguardo nell' istituirlo. In riguardo all' estensione, il Medico nel pronosticare non solo si trova nell' obbligo di annunziare in generale l' esito immediato dell' attuale malattia in salute, in morte, o in altra diversa malattia secondaria; ma devesi eziandio estendere ad additarne la durata, i fenomeni critici o morbosi che potranno insorgere prima che quella giunga al suo termine, e le salutari o sintomatiche evacuazioni che saranno per succedere. Dippiù è duopo che quegli anticipatamente giudichi talvolta delle malattie che resteranno stazionarie, e di quelle che avranno per conseguenza una deformità, o qualche altra organica lesione superabile o insanabile, sicura, o pericolosa per la vita.

Relativamente alle circostanze cui giova prendere in esame nell' istituire un pronostico razionale che sia possibilmente esatto, devesi questo dedurre, mediante il ragionamento, dagli elementi stessi che servono a formar la diagnosi; poichè su la sola cognizione della malattia si può anticipatamente giudicare non meno del di lei esito che della di lei durata. A tale oggetto per ben pronosticare bisogna aver riguardo all' individuo ammalato, alle cause che hanno in lui prodotto la malattia, o comunque influiscono sul di lei andamento, ed alla malattia medesima già sviluppata.

1. Per ben pronosticare devesi tener conto delle *circostanze individuali* dell' ammalato, come dell' età, del sesso, del temperamento, della costituzione, ec. Relativamente all' *età*, ne' bambini tanto per la loro viva sensibilità, quanto per la delicatezza della loro organizzazione, le gravi malattie troppo spesso finiscono con la morte; ma da un' al-

tro lato nell' infanzia soprattutto vi è speranza di guarigione, finchè esiste la vita. Ed infatti siccome in siffatta età le risorse della natura sono più energiche; così avviene talvolta che inaspettatamente si guariscono i bambini che quasi si consideravano come morti. Nella gioventù e nell' età adulta le malattie sogliono essere più violente; ma quando a tempo la natura è aiutata dall' arte, non di rado esse terminano felicemente. Nella vecchiaia, atteso l' esaurimento delle forze vitali, e della degenerazione dell' organica struttura, sovente riescono prontamente fatali quelle stesse malattie che in altre epoche della vita avrebbero avuto il più prospero successo.

In riguardo al *sesso*, le donne per effetto della loro debole costituzione, unita a più squisita sensibilità, a preferenza degli uomini, non di rado vanno soggette a malattie più gravi e meno suscettibili di guarigione, specialmente se le medesime si sviluppano nel tempo della gestazione. Giusta il *temperamento* e la *costituzione*, generalmente parlando, le malattie de' soggetti linfatici, melancolici, e deboli il più delle volte sono miti e lunghe, in quelli di temperamento sanguigno, o collerico, e di valida costituzione le malattie medesime sogliono essere più gravi e più brevi; ma i primi vi soccombono più facilmente degli ultimi ne' quali i mezzi di guarigione si sperimentano appieno efficaci. Dippiù a dati eguali le affezioni morbose sono molto più pericolose negl' individui obesi, esauriti di forze dalle malsanie precedenti, o dagli eccessi commessi, che ne' soggetti mediocremente nutriti, antecedentemente sani, e soliti a vivere ne' limiti della moderazione. Vi sono inol-

tre de' morbi sanabili ne' ricchi, ed insanabili ne' poveri a cui non riesce possibile somministrare gli opportuni soccorsi. In ultimo giova avvertire che date malattie per una disposizione ereditaria negl' individui della stessa famiglia sonosi osservate costantemente mortali.

2. Nella formazione del pronostico si debbono avere in considerazione le *cause morbose*; e se le medesime rimangono tuttora occulte, il Medico sia meno facile a pronosticare, perchè allora mal conosce la natura del morbo. Or posta la conoscenza delle cause mentovate, bisogna esaminare se esse hanno prodotto una lesione per altro mite nelle sole forze vitali; se sono state atte ad alterare notabilmente la integrità organica di qualche parte; o se hanno indotto un gran cambiamento nella crasi degli umori. Nel primo caso l' esito della malattia suol essere favorevole; nel secondo e terzo infausto. A tal proposito è da notarsi che le malattie più spesso finiscono con la morte, quando ripetono la loro origine dalle seguenti cause; cioè dall' aria troppo guasta, dall' inedia, dall' uso di cibi affatto nocivi, dall' intemperanza abituale nel mangiare, o soprattutto nel tracannare liquori inebbrianti, dalle profuse evacuazioni, dagli eccessivi travagli di corpo o di spirito, dalle passioni oltremodo deprimenti, ed in modo speciale dalla perdita di un fondo, o di un impiego che formava l' unico mezzo di sussistenza. Altronde vi è molto a temere, allorchè la causa del morbo è permanente, nè si può togliere senza cagionare un male maggiore; per l'opposto la speranza di guarigione non suol essere vana, sempre che la potenza nociva non vi è più, o si rinviene affatto facile a rimuoversi.

3. Per far pronostici alla meglio esatti, bisogna attentamente badare alla *malattia* medesima già sviluppata. A tal fine si terrà conto de' fenomeni precursori, del modo dell' invasione, del corso, della data, della sede, dell' estensione, dell' indole, del genio dell' epidemia dominante, del risultamento de' mezzi precedentemente usati, e soprattutto del numero e della qualità de' sintomi.

4. Relativamente al pronostico, *a. i fenomeni precursori* han poco valore; ma in generale suol essere affatto grave, o almeno ben lunga quella malattia ch' è preceduta per molti giorni, o anche per mesi da significante malessere, e da progressivo dimagramento. *b.* Nel fare il pronostico non si deve trasandare il *modo con cui la malattia ha principiato*, ed il più delle volte la medesima non ha un esito felice, quando invade con freddo lungo e violento. *c.* Le malattie che hanno un *corso* lento e regolare, sovente danno meno a temere che quelle le quali fanno un cammino rapido, ed irregolare. Se un morbo nel più breve tempo s' ingigantisce, quasi sempre termina con la morte: o al certo vi è molto a temere, se quello cresce gradatamente; come per l' opposto si può sperar la guarigione, sempre che l' ammalato migliora alla giornata. *d.* In ordine alla *data*, le malattie molto antiche sogliono rendersi insanabili; le recenti più facilmente si guariscono. *e.* La *sede* della malattia è un dato sul quale meglio si fonda la prognosi. Infatti ognun dovrà convenire che le malattie esterne sono più sicure delle interne; e che tra queste ultime creder si debbono più pericolose quelle le quali attaccano organi addetti all' esercizio di funzioni più necessarie alla

conservazione della vita. È risaputo da tutti che, a dati eguali, la epistassi è meno pericolosa dell' ematemasi, questa meno dell' emottisi, la emottisi meno dell' apoplessia sanguigna. Altronde l' organo affetto quanto più è inaccessibile agli agenti terapeutici, tanto più grave diventa il pericolo. *f.* L' *estensione* maggiore o minore della malattia è una circostanza valevole anche a far variare il presagio; così la infiammazione di un solo pulmone è meno pericolosa di quella che attacca l' uno e l' altro. Generalmente parlando, le così dette malattie generali sono più serie delle locali; e le complicate danno a temer più delle semplici. *g.* Per ciò che spetta all' *indole*, una malattia dinamica si guarisce più facilmente dell' organica: e se la organizzazione è profondamente lesa, invano si spera la guarigione; mentre l' arte non vale a rifare un organo distrutto. *h.* Quando si tratta di una malattia epidemica, il presagio si farà fausto o tristo, giusta il conosciuto *genio dell' epidemia dominante*, ovvero a tenore dell' esito di altre simili malattie precedentemente osservate. *i.* Il Medico nel pronosticare giova che tenga conto del *risultamento de' mezzi già usati.* Ed in vero non a caso si spera la guarigione di un morbo ch' è diminuito notabilmente in seguito de' praticati rimedi; e molto più se questi erano controindicati. Per l' opposto se, malgrado i soccorsi meglio indicati, la malattia è divenuta più grave, a ragione si considera come superiore alle risorse dell' arte. *k.* In ultimo fa duopo sapere che il presagio deve soprattutto poggiare sull' esame del numero, e della qualità de' *sintomi*; mentre da questi propriamente si giudica del *grado*, e conse-

guentemente del pericolo della malattia.

Ed in riguardo ai sintomi attuali, è noto abbastanza ch' essi appunto, mediante il raziocinio, si trasformano in segni prognostici delle malattie, i quali, al par de' diagnostici, si ricavano dall' esame dell' abito esteriore del corpo, dello stato delle funzioni, e del tenore dell' evacuazioni. Per convertire poi i sintomi in segni prognostici, oltre ai lumi somministrati dall' Anatomia, e Fisiologia, si esige soprattutto la Clinica osservazione per mezzo di cui si è conosciuto che altre volte insorti dati sintomi, la malattia ha avuto questo, o quell' esito. Intanto conviene avvertire che il valore de' segni suddetti è piuttosto relativo che assoluto. Così l' afonia è un segno molto pericoloso nelle febbri nervose, ma non nell' isterismo; la surdità dà a temere assai nel principio delle cennate febbri, e poco verso il termine delle stesse; vi sono degl' individui che al menomo accesso di febbre van soggetti al delirio, o che abitualmente dormono con gli occhi aperti, ed allora in siffatte persone i mentovati segni non sono di alcun valore. Dippiù è duopo aggiungere che talvolta nella stessa malattia si osservano riuniti segni prognostici buoni e cattivi; ed allora prima di pronunziare alcun giudizio sul futuro esito, bisogna che i medesimi si avvicinino, e si paragonino tra loro. Ed a tal proposito si fa riflettere che un segno cattivo ed isolato ha maggior valore per annunziare la morte, che un buon segno per presagire la sanità; e che un ottimo segno ne distrugge un altro semplicemente cattivo, o almeno con esso si equilibra.

In generale si può presagire l' esito della ma-

lattia in salute, allorchè l' abito esteriore del corpo si osserva poco lontano dallo stato normale, le funzioni appena lese, e l' escrezioni quasi naturali. Che se poi la malattia sviluppata è ben grave il felice decremento della stessa è indicato soprattutto dalla fisonomia dell' infermo che riacquista la sua naturale espressione, dalla comparsa delle ordinarie evacuazioni, dal risorgimento delle forze; e sovente da quell' intimo sentimento di miglioria che si prova dall' infermo medesimo. Dipoi fa duopo sapere che il felice termine delle malattie talvolta ha luogo insensibilmente ed a poco, a poco, o come dicesi per *lisi*; altre volte per *crisi*, ovvero previo inasprimento de' sintomi, d' onde i così detti *fenomeni critici*, ed in seguito di manifeste *evacuazioni* distinte anche coll' epiteto di *critiche*.

Relativamente ai fenomeni critici, i medesimi da taluni si negano, o almeno si credono rarissimi, d' altri si ammettono, e quasi come costanti. Ma a dire il vero quelli si avverano, soltanto in alcune malattie acute; hanno la sede in diverse parti a tenore dell' evacuazioni che debbono accadere; e sogliono essere più frequenti e più distinti nella gioventù, negl' individui forti, ed in primavera, che nella vecchiaia, nelle persone deboli, o in autunno. Comunque sia, affinchè il presagio non resti smentito dal fatto, giova distinguere a letto dell' ammalato i fenomeni critici da' morbosi. Inoltre molti Medici antichi e moderni han sostenuto che le crisi vere e perfette succedono soltanto ne' *giorni critici*, quali sono il *settimo*, il *decimoquarto* ed il *ventunesimo*; e che vi sono anche i *giorni indici*, come il *quarto*,

l'*undecimo*, ed il *decimosettimo*, ne' quali, sia per la comparsa di qualche nuovo fenomeno, sia per la diminuzione, o per l'aumento del grado della malattia sono indicate le evacuazioni che debbono accadere in uno de' succennati primi tre giorni. Per l'opposto altri adducono autorità e ragionamenti per dimostrare essere immaginaria la dottrina de' giorni critici ammessa da Ippocrate co' suoi seguaci. Or quando si vuol stare ai fatti, si deve confessare che le malattie possono terminar con la salute in tutti i giorni; ma da un'altra banda non è da negarsi che le febbri acute per l'ordinario finiscono bene nel settimo, nel decimoquarto, o nel ventunesimo giorno.

Altri segni si hanno, allorchè l'esito della malattia sarà mortale; ed in generale l'abito esteriore del corpo si discosta molto dallo stato normale; le funzioni, ed in modo speciale quelle che sono più necessarie alla vita restano notabilmente lese; e le evacuazioni si alterano affatto nella qualità e nella quantità. La morte poi talvolta accade all'improviso, sia in conseguenza di una grande emorrogia, sia per una lesione avvenuta in uno degli organi più importanti per la conservazione della vita, come del cervello, del cuore, o de' polmoni, donde la mancanza della innervazione, la interruzione della circolazione, o la sospensione dell'ematosi, sia per altre cause particolari. Ma più sovente la morte si avvicina a poco a poco; e si giudica che non è lontana dall'osservare la faccia ippocratica, gli occhi appannati, le labbra pallide o livide e rovesciate, la cute pallida, l'estremità fredde, le unghie livide, la lingua arida, la deglutizione difficile, o anche impedita,

la voce languida o mancante, la respirazione frequente, ineguale e stertorosa, i polsi piccoli, intermittenti, e vermicolari, i movimenti oltremodo languidi, i sensi interni ed esterni quasi sospesi, l'evacuazioni involontarie, in varie parti della macchina sudori freddi e glutinosi, l'odore del corpo quasi cadaverico, ec. Quando poi il dissesto, o l'indebolimento delle funzioni giunge al massimo grado, si ha la così detta *agonia* che si suol prolungare dalle dodici a ventiquattro ore; ed alla fine l'infermo conservando talvolta sino all'estremo momento le proprie facoltà intellettuali, muore, or senza inquietudine, ed in seno al più profondo languore, ed or in mezzo de' più atroci patimenti. Giusta l'idea di Galeno, nessuna delle malattie acute terminava infelicemente nel settimo giorno; ma il fatto dimostra che le malattie acute o croniche possono finir con la morte in tutti i giorni.

Dippiù si sa che talvolta una malattia ne produce un'altra secondaria, donde le così dette *successioni morbose*; e questa ultima può esser diversa dalla primaria per la sede, per la forma, per l'indole, o pel corso. Difficile al certo è il presagire nella maggior parte de' casi un esito di simil fatta; ma sovente se ne ricavano probabili indizi dall'avere in considerazione la disposizione del paziente, la causa morbosa, la indole; ed il corso della malattia attuale.

In ultimo, come si è già detto, il pronostico si estende anche a determinare la *durata* delle malattie. Vi sono alcune affezioni morbose che durano, finchè non si estingue la vita; ma le medesime nella massima parte hanno una limitata du-

rata, che per altro può variare da quella di pochi istanti sino a molti anni. Ed in generale si dicono *acute* le malattie che durano da uno a quaranta giorni; *croniche* quelle che si prolungano al di là di questa epoca. Or nell' anticipare il giudizio su la durata delle malattie, fa duopo badare alle diverse circostanze, per le quali può la medesima variare. Relativamente alle malattie acute, giusta la di loro specie, ve ne sono alcune di durata fissa e necessaria, come il morbillo, il vaiuolo, la scarlattina, ec. Le febbri sogliono terminar con la salute specialmente nel settimo, nel decimoquarto, o nel ventunesimo. Ma per l'ordinario una malattia acuta è più lunga, allorchè i sintomi prodromi ne precedono di molti giorni la invasione; e comincia questa con un freddo più intenso e più lungo. Altronde la violenza de' fenomeni morbosi, ed il loro rapido incremento mostrano che la malattia finisce presto; ed all' opposto quando sono miti, e lentamente crescono, il termine della malattia suol esser più lontano. Nè nel dare il giudizio in esame si deve mettere in non cale il genio dell' epidemia dominante. Dippiù siano acute o croniche le malattie, a dati eguali, sogliono essere più lunghe ne' vecchi o deboli, che ne' giovani, o robusti; più nell' autunno o inverno, e ne' paesi umidi e freddi, che nella primavera ed està, e nelle regioni calde e secche. Quando le cause sono permanenti, sovente la durata delle malattie è più breve; ma soprattutto v' influisce il metodo curativo che, se è opportuno e praticato a tempo, abbrevia il corso de' morbi, e *vice versa*.

Fin quì de' dati su cui poggia il pronostico ra-

zionale; ma si è accennato di sopra esservi anche l'*empirico*, che, posta da parte la ragione patologica, si ricava soltanto dal confronto di analoghe esperienze. E se in Medicina i fatti valgono più de' ragionamenti, quest' ultimo pronostico non merita di esser posposto al primo. Infatti non a torto si presagirà la morte, quando l'esperienza ha mostrato che in casi simili l'esito è stato sempre funesto; si giudicherà esservi pericolo probabile di morte in tutti i morbi in cui, a parità di circostanze, si è osservato esser maggiore il numero delle vittime che de' guariti; si farà un pronostico di probabile guarigione, quando dalle osservazioni si è rilevato che in conseguenza di malattie simili alla presente, gl' infermi più spesso se ne sono guariti; e si annuncierà che non vi è pericolo, sempre che si tratta di affezioni morbose in cui per una costante esperienza si è ottenuto il ritorno alla salute. Parimenti col favore dello stesso empirismo si potrà prevedere con maggiore o minor certezza il passaggio di una malattia in un' altra; come pure la durata della malattia medesima.

Finalmente vi è un pronostico empirico che si forma anche dagl' individui privi di qualunque cognizione medica, ma istruiti soltanto col vedere spesso malati, e moribondi; come succede appunto negl' infermieri, ne' Sacerdoti ec. Poichè alcuni segni empirici del pronostico possono applicarsi generalmente quasi ad ogni malattia. Un pronostico di tal fatta non sempre resta confermato dal risultamento; ma fuori dubbio in alcuni casi realmente si avvera.

Regole generali relative all' arte di pronosticare. 1. Il Medico non deve far mai i suoi pro-

nostici a caso, o per umilianti motivi dar sempre molto a temere, e poco a sperare. Ad onta delle tenebre che circondano sempre il futuro, non mancano de' dati in Medicina per annunziare anticipatamente l'esito delle malattie in salute, in morte, o in altra malattia. Si tengano dunque presenti i dati suddetti, pocanzi già additati, e giusta il valore ed il numero de' medesimi si pronostichi ne' singoli casi con certezza, con probabilità, o dubbiosamente. Poichè malgrado la varietà e la incostanza negli esiti delle malattie, havvi pure uno stato di cose ordinarie e comuni nel corso delle stesse. Or, giusta l'espressioni di De Mattheis, i Medici non debbono che fissar su questo i loro sguardi: per giudicare almenò con probabilità degli esiti de' morbi, si appoggino alle osservazioni più costanti e meno soggette ad eccezioni; e volendo stare al corso ordinario delle cose, si sa esservi delle malattie più o meno ostinate, più o meno lievi, più o meno micidiali. Nè eglino dovrebbero tener conto de' casi straordinari e preternaturali, se non in quanto è necessario a moderare i loro giudizi su gli avvenimenti consueti ed ordinari delle malattie, non dovendosi mai esser troppo dommatico e decisivo.

2. Quando non si voglia avere la temerità propria de' giovani Medici, giova non anticipare di molto il pronostico, e specialmente nel principio della malattia annunziarne con sicurezza l'esito ancor remoto, affinchè poi non si abbia il dispiacere di veder succedere il contrario di ciò che si era predetto. Si abbia dunque la cautela di regolar sempre il pronostico sul tenore dello stato presente dell'infermo, secondo il grado maggiore o mi-

nore di probabilità, e sovente condizionatamente. La esperienza troppo spesso conferma l' avvertimento di Celso il quale disse: *Quemadmodum moritur aliquis, de quo Medicus securus fuit, ita aliquando quidam deserti a Medicis convalescunt.* (In praef. lib. 1.).

3. Si può talvolta pronosticar per sicura la morte, come avviene per lo appunto in caso di profonda alterazione di un organo necessario alla vita, e delle così dette ferite assolutamente mortali; poichè allora il paziente senza un miracolo tra non molto irreparabilmente perisce. Per l' opposto il Medico, purchè non voglia prendere la divisa di ciarlatano, non darà giammai per sicura la guarigione, ma sempre a condizione che non sopravvengano novità in contrario; poichè per un concorso di fortuite circostanze non suscettibili di esser prevedute da mente umana terminano talvolta con la morte malattie che nel loro primo sviluppo si mostravano del tutto innocenti. Quindi lo stesso Celso in altro luogo avverte: *Siquidem etiam spes saepe frustratur, et moritur aliquis de quo Medicus securus primo fuit.* (Cap. VI. lib. 1.).

4. Sia il Medico cauto a non pronosticar con facilità e franchezza l' esito fausto o infausto delle malattie acute; mentre la esperienza giornalmente conferma ciò che Ippocrate sul loro conto lasciò scritto: *Acutorum morborum nullae sunt certae praedictiones, neque salutis, neque mortis.* Infatti non di rado diventano letali alcune malattie acute che si sviluppano sotto le più miti apparenze; tal che può dirsi: *Ubi morbus acutus, ibi timor mortis.* Per lo contrario altre volte finiscono inaspettatamente con la salute alcune malattie

acute che si credevano sicuramente mortali; ed in esse propriamente si avvera che: *Ubi vita, ibi spes salutis.*

CAPO V.

Del modo di curar le malattie.

Se a fin di guarire o alleviare l'infermo per l'ordinario fa duopo ricorrere ai rimedi, qualunque essi siano, lungi dal prodigarli mai all'azzardo od a capriccio, si debbono sempre adattare ai singoli casi di malattia, ed ai diversi individui che ne sono afflitti. *Praxis medica*, dice l'illustre Boerhaave, *seu id quod vocamus facere medicinam, est in quolibet aegro per singularia signa morbum eius singularem cognoscere, et deinde per singulare remedium, et per singularem methodum curare.* Ora il *curare*, ch'è proprio del Medico, consiste appunto nell'usare, giusta i principii dell'arte, i rimedi opportuni a debellare le malattie sanabili, o a rendere più miti le insanabili. E si chiama poi *terapeutica* quella parte della Medicina che dà le regole dirette a far ottenere i due pocanzi indicati vantaggi, la guarigione cioè, o l'alleviamento dell'uomo infermo.

Tale essendo lo scopo della terapeutica, ognun dovrà di leggieri convenire esser dessa la più utile, ed importante parte della Medicina. Ed in vero per quanto estese, e sane pur si vogliano le conoscenze teoretiche d'un Medico, nell'esercizio della pratica riusciranno affatto inutili all'ammalato, quando quegli non addita a questo il rimedio più opportuno a guarire, o a mitigare la già

sviluppata malattia. Intanto giova conoscere, che i migliori rimedi possono riuscire nocivi per solo effetto della cattiva applicazione: ed i ciarlatani, nonchè i Medici ignoranti o empirici per l'ordinario cagionano un male tanto maggiore della malattia medesima, quanto più attivo è il mezzo da loro prescritto. Perlochè non a torto si è detto: *Medicamenta heroica in manu imperiti sunt uti gladius in dextra furiosi.* Per ottenere tutto il bene possibile, il medicamento per altro efficace, dev' essere prescritto da un Medico abile, a somiglianza quasi della clave di Ercole, la quale non era terribile che nelle sue proprie mani. In conferma di ciò il Padre della Medicina nel far parola dell' uso or vantaggioso, or nocivo de' rimedi, avvertì che quelli i quali sono utili, lo sono in grazia dell' amministrazione ben ordinata che se ne fa; come per l' opposto, quelli che riescono pregiudizievoli, lo riescono, perchè se ne abusa: *Quae in natura profuerunt, ob rectum usum profuerunt: quae vero nocuerunt, ob id quod non recte usurpata sunt, nocuerunt.* (Lib. de Arte). Parimenti Bacone fece osservare che i più utili risultamenti de' farmaci si debbono soprattutto al metodo, ed all' arte d' impiegarli: *Quae in natura eximie possunt et pollent, sunt ordo, prosaecutio, series, vicissitudo artificiosa, quae licet maius quoddam in praecipiendo iudicium, maioremque in parendo costantiam requirent, tamen effectuum magnitudine abunde compensant.*

S' inganna dunque il volgo degli ammalati, il quale, credendo riposta la Medicina pratica nella felicità di possedere una ricetta per ogn' incomodo

che si prova, non chiede altro dal Medico; ma questi conosce d'altronde non esservi forse malattia alcuna che reclama una ricetta esclusiva, ed in un modo assoluto. Chiunque è veramente Medico, non prescrive mai rimedio senza *indicazione*; e giusta la indicazione medesima ne regola la scelta, ne determina la quantità, e ne addita l'uso; con ragione perciò Rostan ebbe a dire: *tutta la Medicina è nella scienza dell'indicazione*. Dicesi poi indicazione ciò che nello stato inormale dell'individuo addita esservi bisogno d'un particolare soccorso dell'arte salutare per vincere o mitigare l'attuale malattia, e talvolta anche per prevenirla.

Si sogliono dai Patologi distinguere varie specie d'indicazioni, che si debbono considerare come inseparabili dagl'*indicanti*, ovvero dai risultamenti delle considerazioni dedotte dai fonti dell'indicazione medesima. Così si ammette la indicazione *curativa* o *sanatrice*; la *vitale*; la *causale*; la *palliativa*; la *sintomatica*; la *profilattica* o *preservativa*, secondo che si tratta o di restituire interamente la perduta salute; o di provvedere alle forze vitali per conservar la vita; o di allontanare la già nota causa nociva; o di prolungare la esistenza e rendere meno molesti gl'incomodi della malattia; o di ovviare ai sintomi più urgenti e più pericolosi per l'infermo; o di preservar l'uomo dall'imminente malore. Inoltre la indicazione è stata distinta in *empirica*, e *razionale*; la prima si ha, qualora, posta la ignoranza dell'indole della malattia, si desume il metodo curativo dall'analogia e dall'esperienza; l'ultima poggia sul ragionamento ricavato per altro anche dall'esperienza. In ultimo la indicazione non è

sempre *vera* e *sicura* qual si desidera; ma talvolta è dessa *ipotetica*, o *dubbiosa*.

In tutt' i tempi si è conosciuto, che per ben curare bisogna prescrivere i rimedi giusta le diverse indicazioni; ma han le medesime subite le più numerose variazioni, a seconda del diverso modo, col quale si sono spiegate la genesi de' morbi, e l' azione de' farmaci. Così quando con Temisone si facevan provenire le malattie dallo *strictum* o dall' *laxum*, le indicazioni eran quelle di ricorrere ai rilascianti o agli astringenti; allorchè dietro gl' insegnamenti di Galeno, si supponevano i morbi il risultamento del caldo, del freddo, del secco, o dell' umido, si proclamavano i mezzi atti a combattere una delle indicate quattro cagioni; nell' epoca in cui si immaginò un umore peccante particolare per la produzione delle malattie, si credevano indicate le medicine dirette a correggere il supposto vizio umorale; durante la mania pel sistema di Brown, divise le malattie tutte in steniche, ed asteniche, il metodo curativo si riduceva a debilitare, o a stimolare; ec. Per bene dell' egra umanità deh possano i Medici stabilire una volta le vere indicazioni!

In generale le indicazioni si debbono ricavare dalla conoscenza della stessa malattia che si cerca di debellare, ovvero dalla *diagnosi* presa in tutta la sua estensione. In particolare poi i fonti delle diverse indicazioni si hanno al considerare nell' esame di una malattia qualunque le *cagioni produttrici*, l' *indole* o *natura*, la *sede*, la *estensione*, la *intensità*, lo *stadio*, il *corso*, il *tipo*, i *sintomi*, il *genio dell' epidemia dominante*, l' *effetto delle medicine usate*. È però

d' avvertirsi che le succennate sorgenti d' indicazioni non vi sono in tutte le malattie; nè le indicazioni, che dalle sorgenti medesime si ricavano, son tutte di ugual rilievo.

1. Le indicazioni non di rado si deducono dall' indagine delle *cagioni morbose*, purchè sieno esse permanenti, e possano essere allontanate impunemente. Un allontanamento di tal fatta, qualunque sia il sistema dominante in Medicina, sarà sempre utilissimo; ed il Medico non può senza commettere il più pernicioso errore, dispensarsi dal far tutti gli sforzi per procurarlo. Infatti per soccorrere un individuo colpito da asfissia in un' atmosfera carica di gas acido carbonico, la prima e necessaria indicazione è di toglierlo via da quel luogo; quando un corpo estraneo si oppone alla cicatrizzazione di una piaga, non si ottiene l' intento, se il corpo medesimo non si caccia fuori. Inoltre in molti casi morbosi onde ottenere la guarigione è necessario ricorrere ai soccorsi atti a combattere la particolare cagione, che ha prodotta la malattia. Così ognun conosce che se una malattia deve la sua origine alla soppressione di una evacuazione abituale, o alla retropulsione di un esantema, fa d' uopo nel primo caso promuovere la soppressa evacuazione, nel secondo richiamare alla cute il retropulso esantema. Dippiù è noto abbastanza, che quando si tratta di una causa morbosa speciale, devesi far uso di medicamenti specifici; come avviene appunto per gli effetti del contagio sifilitico che si vincono con i mercuriali, per le febbri miasmatiche che si debellano colla china, ec.

2. La più sicura indicazione poggia sull' *indole* o *natura* del morbo, la quale non è una ed iden-

tica, come da qualcuno erroneamente si è pensato, ma moltiplice e varia. Per verità se la malattia è organica, non si può talvolta sperar vantaggio che da' soli mezzi cerusici. Che se poi la medesima è dinamica; o è flogistica, e si ha l'indicazione di deprimere; o è ipostenica, e sono indicati gli eccitanti; o è irritativa, e giova allontanare, o correggere comunque la causa irritante.

3. Nello stabilire l'indicazione fa d'uopo aver riguardo alla *sede* della malattia. Poichè le malattie puramente locali ed esterne, si curano con mezzi analoghi; come quelle che sono interne ed universali, si attaccano con rimedi interni, ed agenti su i sistemi in generale. E poichè i moderni Patologi anche nelle così dette malattie universali ammettono un organo particolarmente affetto che ne sostiene lo sviluppo, così oggi la pratica detta di applicare i mezzi terapeutici sulla parte più vicina all'organo suddetto; ed attesta la facoltà elettiva de' medicamenti interni, prescegliere quelli che agiscono elettivamente sul medesimo. Altronde è noto anche, che la cura dev' essere più efficace, e più pronta, quando la malattia ha sede in un organo addetto all'esercizio di una funzione necessaria per la vita.

4. Sorgente di utili indicazioni è la *estensione*, nonchè la *intensità* de' morbi. In riguardo alla prima, o la stessa malattia si trova diffusa a più organi, ed allora se non altro si esige una cura più attiva. Relativamente all'intensità, ognun conosce che al grado della stessa bisogna sempre proporzionare l'attività, o almeno la quantità del rimedio.

5. Variano le indicazioni, a tenore dello *stadio*.

Imperciocchè è fuori dubbio che i periodi delle malattie influiscono sulla scelta de' mezzi terapeutici. Così i salassi generosi giovano soprattutto nel principio delle infiammazioni; giusta la pratica d' Ippocrate, gli emetici, ed i purganti si prescrivono specialmente nella prima settimana delle malattie acute; mentre nell' ultimo periodo delle stesse si bada in modo particolare a favorire le tendenze della natura medicatrice, e quindi a promuovere quelle critiche evacuazioni, a cui si scorge disposta la macchina: *Quae ducere oportet, quo maxime vergant, eo ducenda sunt per loca convenientia.* (Aph. 21. S. 1.).

6. Per ben curare i morbi si ricavano pure delle indicazioni dal *corso*, e dal *tipo*. Per ciò che spetta al corso, nelle malattie acute, tutto che valga molto la così detta natura medicatrice, il metodo curativo dev' essere prescritto a tempo, mentre in esse propriamente si avvera l' *occasio praeceps*; ne' morbi cronici per l' opposto bisogna fidare affatto agli opportuni mezzi dell' arte, e per l' ordinario vi è tempo a farne la scelta. In ordine al tipo, giusta la diversità dello stesso, la cura non di rado subisce delle variazioni, e talvolta esso solo determina il Medico a ricorrere a mezzi particolari e quasi specifici.

7. In alcuni casi i *sintomi* somministrano particolari indicazioni. Perniciosa senza dubbio suol riuscire la Medicina sintomatica; ma quando si osservano sintomi così gravi che mettono in pericolo la vita dell' ammalato, senza trascurare la cura principale, è necessario un rimedio diretto a combattere quel dato sintoma. È troppo antica e ragionevole la regola dell' arte: *Attendendum est*

ad id quod magis urget. Parimenti se la malattia si è resa affatto insanabile, si baderà piuttosto a mitigare i più gravi sintomi, onde allontanare, per quanto è possibile, il termine fatale, ed insieme diminuire all' infermo le sofferenze. Altre volte avviene che, essendo oscura la diagnosi della malattia, il Medico si rivolge a curare soltanto i sintomi; o come si è insegnato da Sydenham, e da Stoll: *Indicatione incerta, maneas in generalibus.*

8. Fonte d' indicazioni diviene puranche il *genio dell' epidemia dominante.* In certi luoghi durante il corso di alcune stagioni per un concorso di particolari circostanze si sviluppano delle malattie epidemiche che mostrano lo stesso genio ne' molti individui che ne sono afflitti. Ora subito che in una epidemia si è sperimentato utile un dato metodo curativo, il bene dell' umanità esige che quello si pratichi in tutti i casi simili. Da un' altra banda giova aver riguardo alla tendenza della malattia verso un esito buono o infausto. Vi sono alcune malattie acute le quali, allorchè son legittime tendono in generale a terminar con la salute; tal che non esigono efficaci mezzi dell' arte. Per lo contrario se la malattia per sua indole cattiva minaccia di finir con la morte, bisogna ricorrere al più presto ad un trattamento molto attivo, altrimenti non è sperabile la guarigione. D' altronde non di rado giova che il Medico s' informi se l' infermo abbia sofferto una malattia simile all' attuale; per quindi nel caso affermativo ripetere l' uso di quei rimedi che allora fecero ottener la guarigione.

9. Soprattutto, quando la diagnosi della malattia è oscura, si conviene da tutti nell' ammettere che

la più sicura indicazione deve desumersi dagli *effetti delle medicine usate*, sieno essi utili, o nocivi: *A iuvantibus, et laedentibus praecipua sumitur indicatio.* Convien però avvertire che vi sono delle malattie acute, le quali talvolta diminuiscono ad onta delle medicine apprestate, ed in grazia soltanto degli sforzi salutari della natura medicatrice. Inoltre per non cadere in errore fa duopo conoscere che molte malattie acute sono di corso necessario, e, postane la invasione, debbono percorrere i loro stadi d' incremento e di stato, per poi decrescere e finire. Ciò posto, se le malattie suddette si trovano nello stadio d' incremento, a torto si ripeterebbe questo dalle medicine impiegate, poichè esse allora tuttochè indicate, al più avran potuto far sì che il detto incremento sia stato minore. Dippiù è da notarsi sul proposito che vi sono malattie, tanto acute, quanto croniche, non suscettibili di guarigione, le quali crescono a gradi anche sotto l' uso de' più adattati rimedi; giacchè questi in circostanza sì trista non produrranno altro benefico effetto che quello di prolungar più o meno la vita, e di alleviar per poco le sofferenze. In ultimo si fa riflettere che talvolta l' aumento della malattia dipende da una causa accidentale; e che sovente gli ammalati per non continuare l' uso de' nauseosi medicamenti, danno a credere al Medico che ne hanno ricavato del danno. In tutti questi casi si avrà presente la regola Ippocratica: *Omnia secundum rationem facienti, et non secundum evenientibus, non transeundum ad aliud, manente eo, quod visum est ab initio.* (Aph. 52. S. 2.).

Ma generalmente parlando se in modo speciale in

una malattia cronica un qualunque metodo curativo riesce apertamente utile, ogni Medico al certo si farà un sacro dovere di continuarne l'uso sino alla guarigione, che in tal caso non a torto si spera: *Quae applicata iuvant*, giusta il comun detto, *continuata sanant*. Per l' opposto se, praticati certi soccorsi, l' ammalato manifestamente peggiora, si conchiude a ragione che altra dev' essere la cura successiva. Deh possano una volta i Medici sistematici non essere ostinati ad insistere sull' incominciato metodo curativo sino al compimento dell' omicidio!

Tali sono i fonti d' onde ricavar si sogliono le diverse indicazioni; ma qualunque esse siano, subiscono delle modificazioni, giusta le circostanze degl' individui ne' quali s' imprendono a curare le sviluppate malattie. Poichè, come riflette Sprengel, non si cura l' idropisia o la peripneumonia in generale; ma l' una, o l' altra malattia ne' singoli individui, differenti pel sesso, per l' età, pel modo di vivere, pel temperamento: *Nec pneumoniam generatim*, *nec hydropem curamus*, *sed pneumoniam*, *hydropem Sempronii*, *aut Tulliae sexu*, *aetate*, *victus genere*, *aut temperamento differentium*. (Pathol. Gener. p. 72.) Per verità non deve il Medico ignorare che la Terapeutica più o meno si modifica, a tenore delle circostanze individuali degli ammalati, dell' *età* cioè, del *sesso*, del *temperamento*, della *costituzione organica*, della *idiousincrasia*, e dell' *abitudine* contratta.

Per ciò che spetta all' *età*, le indicazioni si debbono adattare ai diversi periodi della vita; mentre al variar de' medesimi si modifica non meno

lo stato della organizzazione, che la suscettibilità de' nervi a risentire più o meno la influenza di qualunque agente fisico. Così nelle malattie della prima età per l' ordinario è permesso praticar pochi mezzi dell' arte, e giova piuttosto fidare alle forze salutari; nelle malattie della gioventù e dell'età adulta sogliono essere indicati i più efficaci rimedi; in quelle della vecchiaia un metodo di cura troppo attivo non sempre riesce innocuo, e specialmente nuoce l'uso generoso degli evacuanti, e de' salassi.

Avuto riguardo al *sesso*, le donne per la più squisita sensibilità loro propria debbono far uso di mezzi più miti, e prendere le droghe in dose più discreta di quella che si tollera dagli uomini. Dippiù nel sesso donnesco, a tenore dello stato di mestruazione, di gravidanza, di puerperio, di lattazione, diversamente si modificano le indicazioni.

Relativamente al *temperamento*, ed alla *costituzione organica*, i sanguigni, o i colerici, non che i validi e robusti, il più delle volte esigono nello stato di malattia gli antiflogistici, ed i generosi salassi; ne' flemmatici, e ne' deboli più spesso giovano i tonici, e se convengono i deprimenti, essi debbono esser miti; ne' malinconici, ed escarni riescono più utili i calmanti.

Sul conto della *idiosincrasia*, gl' individui della specie umana offrono delle particolarità che a letto dell' ammalato non si possono senza di lui pericolo mettere in non cale dal Medico. A motivo di siffatta idiosincrasia avviene talvolta che i farmaci, ed anche gli alimenti per la generalità degli uomini affatto innocui, anzi molto utili, producono in un qualche individuo effetti perniciosi, o almeno diversi dagli ordinari.

Nel trattamento delle malattie non senza profitto si mette a calcolo l' *abitudine* già contratta dall' ammalato. Per essa non di rado accade che sostanze nocive, ma solite ad usarsi, giovano più delle buone ed insieme nuove: *Quae longo tempore consueta, etsi deteriora, insuetis minus turbare solent*. A tal fine nell' uso de' mezzi igienici, e soprattutto nella scelta dell'aria, e nella prescrizione della dieta si ricorda: *Concedendum est aliquid consuetudini*. Inoltre si sa che l' azione di un medicamento qualunque diminuisce per solo effetto del suo continuato uso: *Assueti pharmaci*, dice Aristotile, *contemnit Natura vires*; e perciò o gradatamente se ne aumenta la dose, o se ne sospende di quando in quando l' uso suddetto.

In ultimo le indicazioni subiscono altre modificazioni a motivo di alcune circostanze esterne, relative soprattutto al *clima*, ed alla *stagione*. In riguardo al clima, la esperienza dimostra che una malattia la quale si guarisce in una regione con dati mezzi, in un' altra esige rimedi più o meno diversi. In ordine ai tempi dell'anno, i Pratici riserbano talune cure per la opportuna stagione, purchè la malattia non minacci di diventare incurabile. Dipoi è noto abbastanza che non di rado per curare le stesse malattie si prescrivono al variar delle stagioni diversi rimedi.

Non solo però nella cura de' morbi si debbono formar le indicazioni, e sul tenore delle stesse proporre gli aiuti adattati; ma per maggior sicurezza bisogna anche esaminare se vi siano *controindicazioni*, o secondo altri, *controindicanti*, costituiti dalla presenza di circostanze che escludono, come nocivi, i soccorsi dimostrati utili dagl'indicanti. Per

lo che il Medico per effetto de' controindicanti suddetti si vede nell'obbligo di soprassedere dall'adempimento delle indicazioni. Così l'imbarazzo gastrico indica il bisogno di un emetico; ma questo è talvolta controindicato dall'ernia, dalla gravidanza, dalla emottisi, ec.

Regole generali di terapia. 1. Non si deve proporre alcun metodo curativo senza le corrispondenti indicazioni; e queste non si stabiliscano mai sopra astratti ragionamenti, e teorie, o sul nome, sulla classe, o sul genere delle malattie, ma soprattutto sulla loro indole, e sede. E quando per mancanza di siffatte conoscenze non si possono avere sicure indicazioni, giova o non usare medicina alcuna, o prescrivere quella che non può nuocere; mentre chi medica senza manifeste indicazioni, può essere giustamente paragonato ad un cieco armato di bastone che colpisce all'azzardo ed indistintamente la malattia, o l'ammalato. A tale oggetto l'immortale Sydenham nelle febbri di non nota indole ingenuamente confessa che diventava semplice spettatore: *Neque pudet fateri me non semel in curandis febribus, ubi nondum constaret, quid mihi agendum esset, nihil prorsus agendo, et mihi, et aegro consuluisse optime.* Parimenti nelle malattie croniche d'incerta diagnosi Morgagni consiglia di non operare con temerità, e far uso di rimedi innocenti: *Temere nihil audendum, sed iis quae levaminis aliquid afferre hactenus consuescunt, innoxiis remediis utendum.*

2. Non sia il Medico troppo sollecito nel formare le indicazioni; mentre quegli da queste riceve le sue armi salutari, o micidiali, d'onde poi

la salvezza, o la morte degl' infermi. Il Medico che, appena veduto, o udito un ammalato, pronunzia con franchezza le indicazioni da soddisfarsi, non è sovente il più abile, ma piuttosto il più ignorante, il più dispregevole empirico, o il meno sensibile ai mali del suo simile: *Quis Medicus*, scrisse Seneca, *aegros in transitu curat?* Formata intanto una indicazione qualunque, onde il rimedio stimato utile nel fatto non riesca causa di un più grave malanno, fa duopo esaminare se vi sia o no controindicazione; poichè come si esprime Chomel: *Esser utile è la seconda regola di terapeutica; la prima è quella di non nuocere.*

Nondimeno si avverta a non andar troppo in cerca di controindicazioni: nè pel soverchio desiderio di trovarle talvolta finanche s'immaginino; mentre in tal guisa il Medico diventerebbe così timido che pel timore di far male non sarebbe mai utile. Nel caso poi che vi siano realmente indicazioni e controindicazioni, si esige molto criterio per ben calcolare il valore delle une e delle altre; e se le prime sembrano di maggior rilievo delle seconde, nell'adempiervi prudentemente si prescelgano sempre i mezzi meno sospetti. Nel tempo stesso si esamini sempre se gl' inconvenienti per altro leggieri cui fa temere l'uso di quel dato rimedio, possano esser compensati da vantaggi più significanti.

3. Non insista il Medico ostinatamente sulla formata indicazione, sempre che il fatto a chiare note la mostra erronea; mentre l'uso del rimedio che si credè indicato, apertamente nuoce. E giova sul proposito ricordare che se anche il Medico saggio è soggetto ad errare, è proprio dell' ignorante il

perseverar nell' errore. D' altronde posta la indole de' morbi, se non mai, al certo rarissime volte mutabile nel loro corso, merita di esser tenuto più in conto di omicida che di Medico, chiunque ogni giorno, o forse anche più spesso cambia indicazione, e conseguentemente rimedi. Giusta gl' insegnamenti del Padre della Medicina: *Sine norma stabili atque certa constantia nil boni sperandum, unde infirmitas additur infirmitati.* E' lo stesso vien confermato da Seneca nel dire: *Nihil aeque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio: non venit vulnus ad cicatricem, in quo crebro medicamenta tentantur.* (Epist. XI.).

4. Generalmente parlando, nelle malattie semplici una deve essere la indicazione, e propriamente quella ch' è dedotta dalla natura della malattia medesima. Per l' opposto ne' morbi complicati si esigono separate, e corrispondenti indicazioni; e quando non si può simultaneamente soddisfare alle stesse, prima si adempierà a quella ch' è diretta a combattere il male più urgente. Intanto giova evitar, per quanto è possibile, la moltiplicità delle indicazioni; e specialmente nella stessa malattia si badi a non formare indicazioni tra loro contrarie, donde poi la unione de' riscaldanti co' rinfrescanti.

5. Nel dedurre le indicazioni dalla natura della malattia non si confonda la oppressione con la depressione delle forze, ovvero la debolezza *apparente* con la *vera*. Nello stato morboso le forze per l' ordinario sono oppresse; tal che non a torto Galeno paragonava l' uomo ammalato a colui ch' è caricato da un peso, costituito dalla stessa malat-

tia. Or in caso di apparente debolezza, se in vece di ricorrere ai minorativi, che riescono allora indirettamente rianimanti, coll' idea di sostener la vita si fa uso di eccitanti diretti, è da temersi che resti distrutto il principio per cui fisicamente si vive. Parimenti se un asino vacilla, ed anche cade sotto una soma troppo pesante, non si soccorre con somministrargli della biada, ma con diminuirgli il grave peso. Intanto nell' adempiere comunque alle ricavate indicazioni non si segua mai la legge del *similia similibus curantur*, in cambio di quella del *contraria contrariis*. Quest' ultimo dogma, stabilito da Ippocrate, e confermato da circa ventidue secoli d' osservazioni, è il solo che si deve ammettere come vero; mentre il primo, non ha guari proclamato da Hanneman, per quanto ripugna alla ragione, ed al buon senso, altrettanto è contraddetto dai fatti.

6. Ma la più utile regola di Terapia, dovuta agl' insegnamenti di Asclepiade, è quella che ci vien riferita da Celso con le seguenti espressioni: *Asclepiades officium esse Medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut iucunde curet*. In primo luogo bisogna curar *con sicurezza*: e ciò non si ottiene, allorchè si fa uso di rimedi fatui, che non possono perciò nè nuocere, nè giovare; ma quando si prescrivono i rimedi affatto indicati dalla natura del morbo, e per nulla controindicati da altre circostanze. Laonde essendo l'oggetto dell' arte salutare quello di essere utile, non si debbono prescrivere giammai mezzi conosciuti come nocivi, o altri non ancora sperimentati. Celso però non condanna l' uso di qualche rimedio equivoco, semprechè inutile è riuscito ogni razionale

soccorso, e la malattia minaccia da vicino la morte: *Satius est anceps experiri auxilium*, *quam nullum*. Nondimeno in qualunque caso si esige sempre una certa prudenza; e rarissime volte si avvera in pratica l'altro seguente di lui detto: *Quos ratio non restituit, temeritas adiuvat.*

Secondariamente devesi curar *con sollecitudine*. Taluni Medici avvezzi piuttosto a ledere i diritti dell'egra umanità, che i propri interessi, han sostenuto l'utilità di certe malattie, e specialmente delle febbri; ma sarà sempre vero che l'ammalato quanto più presto si guarisce, tanto meno soffre, e mette in pericolo la propria vita. Nondimeno vi sono alcuni pochi morbi, de' quali se troppo si vuole abbreviare il corso, facilmente l'infermo ne risente del danno; tal che giova allora aver presente quel detto: *Festina lente*, *et aliquid naturae committe*. Per l'opposto nella maggior parte delle malattie è pericoloso l'indugiare; e se esse non si trattano fino dal loro primo sviluppo con energici e pronti aiuti, diventano ben presto insanabili, o mortali. Quindi Ovidio sul proposito fece avvertire:

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

Ciò posto, si conchiude col celebre Ramazzini, che la Medicina, non altrimenti che l'Arte militare, ha i suoi Fabi, ed i suoi Marcelli: *Medicina*, *non secus ac Ars Militaris*, *suos habet Fabios*, *et Marcellos.*

In terzo luogo giova curar *con piacevolezza*. Per quanto è utile l'oggetto dell'arte, altrettanto i mezzi necessari ad ottenerlo sogliono riu-

scire a coloro, che si trovano nel bisogno di farne uso, molesti e rattristanti; tal che certi ammalati si contentano piuttosto di languire sul letto del dolore, o anche morire, che ingoiare medicine assai nauseose, tra cui si rinvengono soventi le più efficaci. A tal uopo il Medico per rendere la sorte degli ammalati meno infelice, o si asterrà dal prescrivere sostanze affatto ingrate, o nel bisogno le darà in forma meno atta a molestare i sensi del gusto, e dell'odorato. Ciò devesi soprattutto praticare ne' ragazzi, che sono più restii a prendere i medicamenti, anche appena ingrati; onde l'immortale nostro Tasso ebbe a cantare:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Del resto sappiasi che, chi guarisce, cura propriamente nel modo più piacevole; e perciò il Medico deve specialmente avere a cuore il ristabilimento dell' infermo. E qui si avverte di passaggio, che il modo piacevole, od odioso di medicare spesso dipende dai principii dell' adottato sistema. Infatti quasi si desidera di essere ammalato a vista del piacevole trattamento prescritto ai suoi clienti da un riscaldato proselita di Brown. Poichè nella stanza dell' infermo non si sente che il grato odore della cannella, della canfora, dell' etere, e del muschio; il di lui palato è gratamente affetto dai brodi aromatizzati, dalle più piacevoli pozioni eccitanti, dai rosolii, dal rum, dai vini forastieri; non è egli molestato da fame, dorme placidamente la notte per l' uso di qualche oppiato, e mostra una faccia più florida, e

più colorita di quella che gli era propria nello stato sano. Per lo contrario chi passa per una sala di ammalati assistiti da un fido seguace della nuova Dottrina Medica Italiana, che meno delle altre si discosta dall'Ippocratica, impallidisce al vedere di passo in passo bacini pieni di sangue ottenuto con la flebotomia; osserva approntate mignatte, coppe, pasta vescicatoria, clistei, pozioni saline, ec.; e già alcuni individui vomitano, altri depongono fetide fecci. In tal guisa il paziente è successivamente molestato dalla punta della lancetta, dai morsi delle mignatte, dall'incomodo de' clisteri, dal sapore, ed odore nauseoso di sostanze emetiche, purganti, o sudorifere, e più soventi dall' uso epicratico del tartaro stibiato, che quasi gli rode lo stomaco, e gl' intestini, dalla fame, e dall' insonnio; ond' è che mostra quegli una faccia pallida e smorta. Ma all' osservare che l'incendiario metodo di cura de' Browniani conduce quasi sempre al sepolcro, e che quello de' Riformatori Italiani, evitati sempre gli eccessi, è non di rado coronato da felici eventi, di leggieri si rileva che l' ultimo merita di essere in preferenza seguito dai veri amici dell' umanità, ai quali i Medici tutti non dovrebbero sdegnare di appartenere.

7. Quando la malattia finisce colla salute, il Medico è nell' obbligo di non abbandonare il suo cliente, durante lo stadio della convalescenza; affinchè più per la sua indolenza, che per la di lui indocilità non abbiano luogo delle recidive, o non si sviluppino dalle affezioni secondarie. I convalescenti intanto rare volte han bisogno di medicamenti, e più soventi evitando possibilmen-

te l'azione delle potenze nocive, si ristabiliscono perfettamente, mediante i soli mezzi igienici che sono adattati alle circostanze dell'individuo. In molti casi però giova ricorrere agli amari semplici, come atti a corroborare senza riscaldamento lo stomaco illanguidito; onde, formandosi così miglior chilo, più presto si riordini del tutto il misto organico. Taluni per togliere il languore, in cui sogliono trovarsi i convalescenti, raccomandano gli eccitanti diffusivi; ma questi non di rado riescono affatto nocivi: che anzi nella convalescenza delle progresse malattie flogistiche convien piuttosto insistere su i leggieri minorativi per vincere ogni residuo di processo infiammatorio.

8. Allorchè la malattia si rende conclamata, il Medico neppure deve abbandonare il suo infermo; mentre anche in uno stato così infelice quegli può a questo esser utile. Imperciocchè se allora i mezzi dell'arte non valgono a guarire, almeno saranno atti ad alleviar le pene, ed a prolungar per poco la vacillante esistenza. Per lo stesso motivo il Medico si faccia un dovere di prestar la sua assistenza agli stessi agonizzanti, finchè non hanno eglino esalato l'ultimo fiato: che anzi egli è nel bisogno di calcolare finanche gli effetti dell'asfissie, e di aver presente l'errore non una volta avvenuto di lasciar sepellire un creduto morto. Dippiù, accaduta già la morte dell'infermo, il Medico è obbligato anche ad aver cura de' superstiti, sia coi consigli, sia coi trattenimenti consolanti, sia talvolta co' rimedi. Ma nel tempo stesso quegli, purchè non abbia di che rimproverarsi, non si affligga molto per l'accaduta disgrazia; nè diventi detrattore dell'arte sua, che non è di-

retta certamente a render l' uomo immortale : *Ægroti omnes sanari non possunt. Medicus enim Dei potentiam anteiret; verum dolores sedare, morbos intercipere atque obscurare Medico fas est.* (Aret. De curat. diut. morb. lib. I.)

CAPO VI.

De' mezzi di guarir le malattie.

A fronte de' fatti non si può mettere in dubbio che la maggior parte delle malattie finiscono con la salute; ma si è sovente disputato, se debba questa ripetersi dalle *forze della Natura*, o dal *potere dell' Arte*. Ed atteso la facilità di cader negli eccessi, taluni, considerando la Medicina come una mera impostura, o peggio come atta soltanto a nuocere, attribuiscono l' esito felice delle malattie alle *forze medicatrici* insite alla macchina vivente; altri per lo contrario, avendo tali forze per immaginarie, ripetono la guarigione esclusivamente dai soccorsi medicinali. Di qui il bisogno di esporre prima tutto ciò che riguarda sul proposito il potere della Natura, e poi discorrere di quello dell' Arte.

Forze medicatrici della Natura. Per comprendere l'origine e la natura di siffatte forze, suppostane già la esistenza, si è ricorso all' *impetum faciens* da Ippocrate, alla *Natura intelligente e previdente* da' Medici antichi, all' *archeo* da Van-Helmont, all' *anima* da Stàhl, e d' altri al *meccanismo automatico*, al *potere organico*, alla *forza plastica*, al *principio vitale*, ec. Dippiù alcuni fan consistere le suddette forze in un po-

tere vago ed accidentale; altri credono ch' esse agiscono costantemente e per necessità; altri quasi concedono alle medesime intelligenza e previdenza. Ma posta da banda qualunque indagine relativa alla origine e natura delle così dette forze medicatrici, in generale sotto un tal nome si può comprendere l' insieme delle forze esistenti in ogni corpo vivente, d' onde poi quel complesso de' fenomeni particolari che costituiscono la vita.

Intanto nell' animale economia, durante soprattutto lo stato di malattia, fin dai più rimoti tempi si è da quasi tutti i Medici riconosciuta la esistenza delle forze medicatrici; tal che in pruova delle stesse si può primieramente addurre l' autorità. Infatti tranne Asclepiade, Silvio de le Boe, i Meccanici, Brown, e pochi altri Medici i quali han negato le forze in esame, generalmente sono state ammesse, e forse taluni han troppo loro fidato al letto degli ammalati. Di tale avviso fu Ippocrate, che sperava la guarigione dalla potenza benefica della natura, detta da lui *medicatrice delle malattie*; e faceva perciò rarissimo uso de' medicamenti. Galeno persuaso dell' efficacia della cennata forza disse che delle cose, che giovano al corpo, alcune si debbono al Medico, altre alla natura; e che l' uffizio di quello e propriamente di soccorrere e secondar quest' ultima. Paracelso diede spesso alla forza medicatrice il nome di *balsamo naturale*. Secondo Sydenham la malattia consiste nello sforzo della natura medicatrice diretto ad eliminare la materia morbosa: *Morbus nihil aliud est quam naturae conamen materiae morbificae exterminationem in aegri salutem omni ope molientis.* Ma si andrebbe troppo alla lun-

ga, se qui far si volesse il catalogo de' Medici che ammettono la esistenza delle forze medicatrici.

In secondo luogo è dessa dimostrata da un gran numero di fatti. Poichè col favore appunto delle forze medicatrici sovente si ristabilirono dalle malattie i ragazzi, tutto che avessero rifiutato ogni medicina; molte volte si guariscono individui, affetti soprattutto da malattie acute, che non poterono essere assistiti da' Medici, o altri che in conseguenza d'impedita deglutizione non valsero ad introdurre nello stomaco alcuna sostanza solida, o liquida. Talvolta è avvenuto che per effetto di escrezioni spontanee ed insolite, si son dissipati de' morbi, abbandonati come insanabili da' più abili Medici, o Chirurghi. Ma quel ch'è più, non è raro l'osservare che un infermo ricupera la perduta salute, quantunque si sieno praticati rimedi non adattati, anzi nocivi; tal che in siffatti casi la natura medicatrice trionfa non meno del morbo che de' rimedi, non adattati al caso, de' quali si è fatto uso: ed a guarigioni di simil fatta i Medici ignoranti, ed i ciarlatani debbono ordinariamente il credito da loro usurpato. Dippiù per opra della stessa natura medicatrice si forma il processo adesivo nella riunione delle ferite, si cicatrizzano gli ascessi, si limitano le cangrene, si consolidano le ossa fratturate, ed altri sorprendenti fenomeni accadono, con sorpresa del Medico che fa le parti di semplice spettatore. Perlochè il chiarissimo G. P. Frank ebbe a dire: *Vis magna in corpore tum animali, tum etiam vegetabili latet, qua ipsa Natura vulneribus prospicit; vel separatas ad invicem partes adglutinat, vel amissas restituit, illapsa peregrina involvit, obdu-*

cit, expellit. Ergo vel nihil agendo non raro morbos curamus (Introd. in Epit.).

Pare adunque che si debba ammettere nella macchina umana vivente la esistenza della natura medicatrice, tuttochè la di lei natura forse resterà sempre nascosta all' umano intendimento; ed ella, per così dire, invigila particolarmente a conservare, ed a ristabilire il benessere, a somiglianza quasi dell' ago incalamitato che, posto in istato di libertà, si volta sempre verso i poli. Poichè come riflette sul proposito l' erudito de Mattheis: » » Circondate le macchine viventi da infinite cause » di malattie, e di morte, troppo breve tempo, » e troppo male esse vivrebbero, se non fossero » fornite tutte di un' interna forza capace di re- » sistere fino ad un certo punto ai tristi effetti di » queste cause. » E forse si può anche dire che i soccorsi dell'arte non riescono inefficaci, che quando manca ogni potere della natura medicatrice; o almeno il fatto dimostra, che i medicamenti si sperimentano più o meno attivi, a seconda del grado di energia della natura suddetta che varia, giusta l' età, il temperamento, ed altre circostanze individuali. E quando la costituzione organica è rovinata a forza di stravaganze e di eccessi, poichè gli sforzi conservatori sono inefficaci, o nulli, tali diventano anche gli effetti de'più adattati rimedi. » Pe- » netriamoci una volta, scrive l' illustre Brera, » della grande verità, che la Natura può da sola » liberarci dallo stato morboso, e che egli è im- » possibile di guarire, se la Natura non tende » allo stato di guarigione. » Quindi fin dai tempi antichi il Medico si considerò come il ministro di siffatta natura, e Sydenham nell'additare il

di lui officio nella cura de' morbi lasciò scritto: *Hoc potissimum incumbit Medico, ut naturæ conatus effrænes coerceat; languidos excitet, inordinatos dirigat.* Finalmente in conferma della esistenza ed efficacia della natura medicatrice si fa notare esser un fatto, che i Medici quanto più s' invecchiano, e si avvanzano nel mestiere, e nell' osservazione, conseguentemente quanto più s' istruiscono, tanto meno eglino sogliono prescrivere medicamenti.

Altronde quali inspirazioni della Natura medicatrice si possono quasi considerare nello stato di malattia i moti dell' *istinto*; d' onde il desiderio, o l' avversione che senza alcuna manifesta cagione concepisce l' ammalato per qualche cibo o bevanda, o per dato rimedio. A tale oggetto il Medico non deve mostrarsi sordo alla voce del suddetto istinto; e la storia medica offre non pochi esempi di ammalati che ricuperarono la perduta salute col ricorrere ai mezzi dal medesimo dettati. Così Sydenham, appunto per aver consultato l' istinto degli ammalati per vaiuolo, abbandonò il pernicioso uso de' rimedi riscaldanti nella cura di siffatta malattia; e si sa che il miglior mezzo per giovare ai febbricitanti è la bevanda di acqua fresca da loro tanto desiderata.

Essendo vero quanto finora si è esposto sull'efficacia della natura medicatrice, si può conchiudere che non in tutti i casi di malattie vi è bisogno di medicine; *Saepius enim* al dir di Ballonio, *nulla adhibenda sunt medicamina; quod usque adeo naturae beneficio aegroti convalescunt, aut longius vitam extrahunt, ut eis nocitura sit cura.* In conferma scriveva l' illustre

Cocchi: » Piacemi l' esser sincero, molte infermità si curano spontaneamente, cioè senza medicatura, meglio da se medesime si dileguano dopo un certo determinato tempo. » Infatti alcune malattie svaniscono soltanto col cambiar dell' età, del modo di vivere, della stagione, o del luogo da cui furono occasionate.

Di qui il metodo *aspettante* in certe occorrenze raccomandato nella pratica col quale il Medico suol quasi restare semplice spettatore del corso delle malattie. Or il metodo suddetto par che possa propriamente convenire ne' seguenti casi: 1. Nelle malattie non dolorose, del tutto miti, e per nulla pericolose; 2. nel primo sviluppo delle malattie di oscura diagnosi, purchè non siano esse gravi; 3. allorchè i mezzi da una via indicati sono dall' altra affatto controindicati; 4. ne' morbi incurabili, ne' quali, giusta l' espressioni di Ugone Grozio: *Gravius morbo est velle mederi*; 5. nelle così dette malattie salutari, perchè allora quasi *praestat aegrotare, quam sanari*. Ciò suole accadere appunto in certi flussi mucosi, sanguigni, o sierosi, già resi abituali, nelle piaghe annose, ec.

Rimedi. Se apprezzabile è l' efficacia delle forze medicatrici, mirabile non di rado si sperimenta il potere de' *rimedi*, sotto il qual nome s' intende tutto ciò che riesce utile in terapia. Ed a parlar rettamente, talvolta le malattie si guariscono senza medicamenti, o senza l' assistenza del Medico, ma non mai senza rimedi; giacchè essi abbracciano i mezzi *igienici*, i *farmaceutici*, ed i *chirurgici*; e non vi è ammalato il quale non ritrae profitto almeno dai primi, quando anche faccia affatto uso de' secondi, e d...

metodo aspettante consiste nella perfetta inazione del Medico; ma quello si ha propriamente, allorchè questi si limita al semplice regolamento de' mezzi igienici. In generale adunque non si ricupera mai la salute senza l'aiuto di un rimedio qualunque. *Contra mortis imperium*, scrisse Baglivi, *nil valet habitu martio incedere, nec contra morborum violentiam terrore disputationum pugnare, sola remedia sanant*.

I mezzi igienici, che si riducono alle così dette sei cose non naturali, molto influiscono alla guarigione, purchè siano quelli adattati alle circostanze individuali dell'ammalato, ed all'indole della malattia. Come è noto, tra i mezzi igienici si annoverano, 1. l'aria, 2. il cibo, e la bevanda, 3. l'escrezioni, e le ritenzioni, 4. il moto, e la quiete, 5. il sonno, e la veglia, 6. le passioni dell'animo. Gli antichi nel trattamento delle malattie molto fidavano all'uso ben regolato de' mezzi igienici; e talvolta essi soli fan ricuperare la perduta salute. Al dir di Celso: *Multi magni morbi curantur abstinentia, et quiete*. Silvio de le Boe sostenne doversi alla dieta ciò che si suole attribuire alla natura medicatrice, riputata da lui una chimera: *Quod diethae proprium est, naturae chimaericae tribuitur*. Ed anche Hoffman confermò il valore de' mezzi igienici, allorchè scrisse: *Plurima nullius momenti, et exigua videntur; quae tamen in servandis corporibus, et morbis abigendis incredibili gaudent potentia; et talia sunt, quae sex rerum non naturalium titulo comprehenduntur, quibus si recte utamur, magna in Medicina sine medicina praestare possumus*.

Che anzi sembra che ne' primi tempi siasi limitata la Medicina all' uso de' soli mezzi igienici. A tal fine si può osservare che il Medico soventi cerca la salute nell' istessa sorgente delle malattie. E per verità se le sei cose non naturali son le cagioni ordinarie che fan nascere le malattie suddette, e che valgono ad aggravarle, accadutone già lo sviluppo, di leggieri si comprende, come col ben regolare l' uso de' mezzi igienici, non di rado si allontana la cagione delle malattie, o quella ch' è atta a renderle più intense, e nel tempo stesso si trae vantaggio da ciò che può alleviar l' infermo. Quindi non a torto Ippocrate fin dal primo de' suoi Aforismi raccomandò al Medico nella cura delle malattie di mettere a profitto le cose esterne, e conseguentemente i soccorsi igienici. *Oportet autem non modo se ipsum exhibere, quae decent facientem, sed etiam aegrotum, et praesentes, et externa.*

Ma quantunque grande sia la utiltà de' mezzi igienici, pure non si può affatto dubitare dell' efficacia de' *medicamenti*, che consistono in quella qualunque semplice o composta sostanza spettante al regno minerale, vegetabile, o animale, la quale posta a contatto delle parti viventi, con la sua azione v' induce un cambiamento atto a prevenire, vincere, o mitigare le malattie. Mille fatti dimostrano alla giornata, che i medicamenti fan ricuperare la perduta salute. Imperciocchè o si tratta di malattie acute, e queste per l' ordinario lasciate a se stesse facilmente finiscono male; mentre quando son curate coi medicamenti opportuni, hanno un esito favorevole. Oppure la malattia è cronica, ed in tal caso in generale non si guarisce l' ammalato

senza il soccorso de' dovuti farmaci. E quando anche la malattia fosse insanabile, almeno i medicamenti gioveranno a diminuire gl' incomodi del paziente, ed a prolungargli più o meno la vita. Di quì il bisogno di ricorrere nell' occorrenza all'uso de' farmaci; nè può un Medico senza rimorso restar tranquillo spettatore delle sofferenze del suo simile, e de' pericoli da cui è questi minacciato. E se il Medico da una banda non deve uccidere co' medicamenti non opportuni; dall' altra è nell' obbligo di ricordarsi che chi può salvare un uomo a morir vicino, se avviene che col non porgergli aiuto, lo lascia morire, anche così l' uccide: *Qui succurrere perituro potest, cum non succurrit, occidit.* (Seneca).

Non si può dubitare del potere de' medicamenti; ma affinchè producano essi degli effetti, debbono esser posti in contatto immediato delle parti viventi. Or è abbastanza conosciuto che più sovente i medicamenti per la via della bocca si fan discendere nello stomaco; e che a tempi nostri non di rado s' introducono pure per la cute, d' onde il così detto metodo *endermico.* Inoltre si sa che, giusta l' occorrenza, i medicamenti si mettono, mediante gli opportuni mezzi a contatto degli occhi, dell' interno dell' orecchio esterno, della membrana pituitaria, della superficie delle vie aeree, dell' intestino retto, dell' uretra e della vescica, della vagina, o anche talvolta dell' utero nella donna. Più volte si è progettato d' iniettare i medicamenti nelle vene, ma il successo per l' ordinario non è stato felice.

Nondimeno gli effetti che producono i medicamenti talvolta sono *locali*, perchè si limitano a

a date parti del corpo; e propriamente o alle parti poste in contatto immediato de' medicamenti suddetti, o ad altre situate in maggiore o minor distanza dal sito dell' applicazione. E quest' ultimo fenomeno accade: 1. per *contiguità* di organi, d' onde l' allontanamento dello spasmo degl' intestini in seguito degli ammollienti applicati su le pareti dell' addomine; 2. per *continuità* di tessuto, così il rilasciamento indotto nella mucosa delle fauci dal passaggio delle sostanze dolci e mucilaginose si propaga anche a quella che tapezza le vie aeree; 3. per giuoco di *simpatie* che sembrano dovute ad innesto de' nervi; 4. *per rivulsione*, come avviene allorchè variamente si richiamano gli umori alle parti esterne per diminuire l'afflusso già stabilito in un organo nobile interno. Altre volte diventano *generali* gli effetti de' medicamenti, giacchè si propagano a quasi tutte le parti della macchina: ed un fenomeno di simil fatta sembra dipendere, or dalla diffusione del medicinale cambiamento di vita insorto nella sede dell' applicazione del medicamento; or dall' indole diffusibile del medicamento stesso che ben tosto penetra gli altri tessuti macchinali; or dall' assorbimento delle molecole medicamentose, che col mescolarsi al sangue moltiplicano oltremodo i punti di contatto.

In riguardo poi al vero modo di agire dei medicamenti, forse vi sarà sempre diritto a disputare, e poco o nulla se ne saprà mai di certo. Ciò non per tanto sia permesso accennar di passaggio che tranne pochissimi medicamenti i quali spiegano un' azione *meccanica*, *fisica*, o *chimica*, in tutti gli altri pare che non a caso si

ammetta in generale la così detta forza *dinamica*, che comunemente si fa consistere nello *stimolare*, nel *deprimere*, o nell' *irritare*. Di qui la distinzione dei medicamenti in *stimolanti*, *deprimenti* ed *irritanti*, secondo che dietro la loro azione ha luogo nell' esercizio delle funzioni affidate ai moltiplici organi componenti la macchina un *aumento*, una *diminuzione*, o un certo *disturbo*. Ma oltre a questi effetti *fisiologici*, detti anche *immediati*, perchè succedono nel primo tempo dell' azione de' medicamenti, bisogna ammettere pure gli effetti fisiologici *mediati*; mentre, accaduto uno de' tre cennati cambiamenti nella vita de' solidi, quasi per necessario risultamento ne sussegue una più o meno significante mutazione, sia nel misto organico di questi ultimi, sia nella crasi e densità del sangue e della linfa, sia nella qualità e quantità degli umori segregati. Inoltre in conseguenza degli effetti fisiologici de' medicamenti, in caso di malattia i fenomeni morbosi debbono offrire aumento, o minorazione, d' onde il danno, o il vantaggio; ed ecco gli effetti *terapeutici*.

Or pel felice successo della cura delle malattie, quanto è utile conoscere la *virtù* de' medicamenti, altrettanto riesce facile cadere in errori nel giudicarne. Per lo che l' istesso medicamento ora è raccomandato come efficacissimo; in seguito si guarda con una certa diffidenza; e dopo non lungo tempo cade del tutto in discredito, e sovente si condanna anche come nocivo. Diceva perciò Bacone da Verulamio: *Si quis ea quae praescribere, et ministrare solent Medici accuratius introspiciat, inveniet pleraque vacil-*

lationis et incostantiae plena. In compruova di ciò si fa considerare la moltiplicità de' medicamenti proposti contro un sol morbo ; mentre se uno di essi si fosse trovato realmente efficace, non si sarebbe andato in cerca di altri per ottenere lo stesso effetto. Di qui ne avviene che in generale quanto maggiore è il numero de' medicinali prescritti ed impiegati contro una malattia, tanto meno l' arte vale a debellarla. *Nullibi plerumque Medicina auxilii tam egena est, quam ubi maiores remediorum divitias pro una eademque aegritudine possideri gloriantur theoretici* (Frank Epit. t. v. De Diabete).

1. Taluni han preteso di poter conoscere *a priori*, come suol dirsi, o quasi d' indovinare le virtù de' medicamenti. E quì senza far parola della fallace e ridicola dottrina dell'*Analogia*, delle *Segnature*, dell' *Astrologia*, *ec.*, si dirà solamente che secondo i Botanici le piante appartenenti alla medesima famiglia posseggono le stesse virtù medicinali ; che giusta i chimici, conosciuti i principii chimici di una sostanza, si possono dedurre gli effetti medicamentosi cui sarà atta a produrre ; che al pensare di altri per venire in cognizione della virtù de' medicamenti, bisogna esaminare i risultamenti che si hanno col combinarli agli umori tratti dagli animali viventi, o dall' uomo stesso, o fa duopo praticar degli esperimenti su' detti animali vivi, ec. Ma premessi i suddetti dati, non di rado i fatti han dimostrato esser del tutto vane le concepite speranze, non che affatto falsi i giudizi formati.

2. Per giudicare della virtù de' medicamenti, si suol fidare all' autorità de' Medici. Ma su

tal proposito niente è più difficile che trovar tra loro concordi i Clinici; e spesso avviene che un medicamento da certi si loda, e si raccomanda come utilissimo; da altri si biasima, e si condanna come inefficace, o anco dannoso. Ed in generale la troppa lode deve sempre ispirar sospetto di falsità; ed è proprio de'ciarlatani pretendere che un dato medicamento abbia a togliere costantemente, e senza eccezione un genere, o una specie qualunque di malattie. In tale occorrenza giova tener presente il detto del Venosino Poeta:

Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
Laudat venales qui vult extrudere merces.

3. Non a caso si crede che il criterio più sicuro per conoscere la virtù de' medicamenti debbasi ricavar dai fatti, ovvero dagli effetti che producono, allorchè si usano nella cura delle singole malattie. Nondimeno si fa in contrario osservare, che son ben pochi i casi, ne' quali si può dimostrare, che la guarigione è dovuta assolutamente agli amministrati medicamenti; tal che senza di essi l' esito della malattia sarebbe stato necessariamente funesto. Daltronde talune malattie nascono per avere un esito siffatto, ed allora i medicamenti anche più efficaci ed utili si possono credere da qualcuno inutili o nocivi: *Quisnam novit*, scrisse Bacone da Verulamio, *aegroto mortuo aut restituto, utrum res sit casus, aut consilii*? Per verità talune guarigioni si attribuiscono ai medicamenti, mentre son desse spontanee, e naturali; e così specialmente nelle malattie acute taluni di essi si usurpano una molta riputazione; oppure avviene che concorrono alla

guarigione molte circostanze accidentali, di cui non si calcola affatto l' influenza. Dice De Mattheis nell'*Analisi della virtù dei Medicamenti* : » Accade perciò che al pari de' Medici anche i medicamenti si veggono non di rado innalzati ad » una riputazione che punto non meritano, e che » solo per alcune favorevoli e straniere circostanze giungono ad usurparsi ».

Dippiù è da riflettersi in conferma, che un medicamento quantunque fatuo per se stesso; pure tal fiata diventa giovevole per la sola forza della fantasia. Quindi, posta la confidenza degl' infermi in un medicamento, non di rado avviene che questo acquista, malgrado la sua nullità, quella virtù che non possiede affatto; e così si spiegano i salutari effetti prodotti talvolta dal Mesmerismo, dal Perkinismo, dagli Amuleti, dalle dosi infinitesimali di Hanneman, ec. Per l' istessa ragione avviene, che il Medico in cui più si confida, più risana; e si osserva pure che gli effetti dei medicamenti talvolta son diversi, giusta il Medico che li ha prescritti: *Hinc etiam fit*, secondo l' espressioni di Baglivi, *ut diversi Medici ab iisdem remediis non eosdem experiuntur effectus, sed alii faustos, alii infaustos; siquidem alii fidem, et spem in aegro excitare optime norunt, dum alii inefficaces, ac pene elanguidi imaginationem ne quidem attingunt.*

Adunque non si deve mettere in dubbio che sia difficile anche ai Medici dare un giudizio non falso su la virtù de' medicamenti: *Primum itaque sciendum est, perpaucos esse Medicorum, qui de remediorum viribus, et operandi modo recte iudicandi fundamentum norunt.* (Hoffm.

in Praef.). E per non cadere in errore a danno dell' egra umanità, giova non solo aver riguardo alle proprietà fisiche, ed ai principii chimici dei medicamenti; ma bisogna anche stare all' autorità de' Medici degni di fede, ed alla propria esperienza.

Finalmente oltre ai mezzi igienici e farmaceutici, in certi casi di malattie si esigono i *soccorsi chirurgici.* Talune malattie organiche fin dal loro primo sviluppo reclamano la mano del Chirurgo; ma nella maggior parte delle altre non si ricorrerà alla Chirurgia, chiamata a ragione *postremum Medicinae instrumentum*, che quando si sono prima sperimentati inutili i mezzi dell' arte meno odiosi; ed allorchè con la Chirurgia suddetta, lungi dell' accelerar la morte all' infermo, o dal rendere più infelice la sua sorte, si può sperare la guarigione, il prolungamento della vita, o la diminuzione delle successive sofferenze.

Regole generali relative all' uso de' mezzi di guarir le malattie. 1.° Ogni Medico nell' esercizio clinico è nell' obbligo di veder quali mezzi dell' arte esige la già sviluppata malattia. Quando si crede che il regime igienico sia sufficiente alla desiderata guarigione, si può ad esso interamente fidare: *Multi magni morbi curantur abstinentia et quiete.* (Celso). S' inganna chiunque opina che senza ricetta l' ammalato non si guarisce giammai: *Parcat igitur ignarum vulgus, parcant et Medici tantis remediorum formulis, nam saepissime quies lecti, et quies a negotiis, ipsaque demum a remediis abstinentia morbum iugulat, quem usus remediorum frustraneus magis exacerbaret.* (Baglivi.)

2. Nel massimo numero de' casi, oltre ai mezzi igienici, fa d'uopo mettere a profitto i soccorsi farmaceutici, altrimenti la malattia non si guarisce, specialmente se è cronica: *Celeres, vel acutae passiones sponte solvuntur, nunc fortuna, nunc natura favente: chronicae vero solius Medici peritiam poscunt, cum neque fortuna, neque natura solvantur.* (Cel. Aurel. Chron. Morb. L. V.). Essendo però indicati i medicamenti, non si debbono giammai prescrivere quelli che sono fatui, o non adattati al caso: *Mallem enim*, scriveva Stahl, *ut nulla prorsus medicina fiat, quam inepta, et morbo non respondens, atque hoc ipso perniciosa.* Nel tempo istesso fa d'uopo, che tra i rimedi forniti di maggiore o minore efficacia si prescelgano quelli che meglio corrispondono alla gravezza del male. E qui si ricorda il consiglio del Padre della Medicina: *Ad extremos morbos extrema remedia exquisite optima.*

3. Siccome in Medicina valgono assai più i fatti, che i raziocinii; così se un medicamento, che coi principii teoretici si credeva utile, nel fatto si sperimenta manifestamente nocivo, bisogna ben tosto sospenderne l'uso; e viceversa. *Multa homines in museis excogitant remedia, quae rationi consona, ac prorsus certa existimant. Sed quando ad usum descendunt, non solum absurda, sed pene impossibilia deprehendunt. Contra quamplurima, dum primo proponuntur inutilia, rationique omnino contraria iudicantur; vel quia hypothesi nostrae adamussim non quadrant, vel quia probabilem illorum rationem reddere nescimus. Si tamen ad praxim, et*

experientiam revocentur, *utilia*, *et certa experimur*. (Baglivi, Oper. Med. Lib. I. Cap. XI.)

4. Poichè l'abilità del Medico, ed il valore de' medicamenti si ammirano specialmente nelle malattie croniche; così nella cura delle stesse bisogna non di rado cambiar mezzi, quando i già prescritti non fanno alcun bene. E talvolta si è pure osservato, che una data ricetta, mentre sul principio del morbo non si è trovata utile, prescritti inutilmente altri metodi curativi, se n'è ripigliato l'uso, e così la guarigione si è ottenuta. In conferma di ciò Areteo di Cappadocia, parlando appunto della cura delle malattie croniche, lasciò scritto: *Ubi mehercule in magna animi constantia diu praestandis*, *et auxiliis variandis Medici virtus*, *atque excellentia dignoscitur*. *Quin omnia saepius iteranda*, *et resumptio*, *et ad priora reditio : multa enim*, *ac varia adhibere medicamenta est operæ praetium*.

5. Mal si regola quel Medico, che nella sua pratica esclude ogni medicamento che non trova registrato negli antichi codici di Medicina. È a tutti noto, che a' tempi nostri si usano con massimo profitto de' medicamenti, che da' nostri padri non si conoscevano affatto; e forse le più tarde generazioni avranno diritto di ripetere ciò che Galeno fin da' suoi tempi diceva: *Multa inveniuntur hodie*, *quae apud Maiores nostros non fuerunt inventa*. Nondimeno i medicamenti nuovi non si debbono impiegare con soverchia facilità, ed imprudenza, o forse sol perchè si leggono preconizzati in un qualche giornale di Medicina, sopratutto se appartengano essi alla classe de' veleni.

Ed anche quando si sono sperimentate inutili tutte le medicine, per non commettere delitti di lesa umanità, giova aver sempre scolpito nella mente quell'aureo detto del Filosofo: SI PRODESSE NON POTES, CAVE NE NOCEAS.

6. Non merita lode quel timido Clinico, che esclude dalle sue ricette ogni sostanza velenosa; poichè come dice Cullen: » Io non posso tralasciar d'avvertire, ch'egli è dalle sostanze le » più acri, e forse velenose, cioè da quelle che » agiscono con maggior veemenza sul corpo umano, che noi dobbiamo attendere de' rimedi potenti. ». Ma non perciò debbesi far plauso ai Medici moderni, i quali sembrano dominati da una vera *Tossicomania*; talchè non si conosce sostanza così nemica alla vita, che da loro non sia stata impiegata in Medicina. Dice sul proposito De Mattheis: » La Materia Medica si è confusa colla Tossicologia; massime a giorni nostri, li più accreditati medicamenti non si traggono che dalla classe de' veleni ». Ora il migliore e più sicuro partito sarà sempre quello di evitare gli eccessi, che sono in tutt' i casi viziosi:

. . . . . . Sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.
(Horat.).

7. È proprio del Medico saggio il non prestar credito agli *Amuleti*; tuttochè forse non debba impedirne l'uso. Imperciocchè se essi non valgono a far bene, neppure possono recar male; che anzi coll'agir sull' immaginazione talvolta giovano ai creduli ammalati. Inoltre il Medico si farà un dovere di escludere nella sua pratica l'uso dei

così detti *Segreti;* ed in modo speciale quando con gl' ingredienti ne ignora anche gli effetti. Dippiù abbia quegli le *Panacee* sempre per enti di ragione; ed in generale non creda egli neppure agli *specifici*, mentre forse non v'è medicamento che riesce costantemente utile o anche nocivo ne' diversi individui, ed anco in tutt' i casi della stessa malattia: *Nulla dantur ex alimentorum, vel medicamentorum classe, quae absolute, id est, sua natura, ac semper salutaria, vel noxia sunt; sed respectus semper corporis humani, et diversae eius naturae esse debet.* (Hoffm. De art. med. fund. cap. 11.) Una tal verità non fu punto ignota anche agli antichi Medici; e perciò Celso ebbe in generale a dire: *Non eadem omnibus, etiam in similibus casibus opitulantur.* (Praef. l. 1.).

8. Per ultimo il Medico, quando non spera di guarir la malattia con altri mezzi che col ferro, o col fuoco, non esiterà a proporre l'uno o l'altro, chiamando così in aiuto anche il Chirurgo. In una parola fino a tanto che il bisogno lo esige, nulla si deve trascurare per la salvezza dell'ammalato, purchè però sia questi docile ai chiesti consigli:

Cuncta prius tentanda; sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars syncera trahatur.

(Ovid. Met.)

CAPO VII.

Dell' arte di ricettare.

L' unico oggetto de' voti dell' ammalato è l' avere un mezzo per ricuperar la salute: e chi sa meglio indicarlo, più utile si rende all' egra umanità. Or le armi ordinarie e più possenti, di cui i Medici si servono per vincere le malattie, sono al certo le *ricette*. Ma affinchè esse si sperimentino utili veramente, e non già nocive, o anche mortifere, debbono esser fatte giusta le regole, che costituiscono appunto l' *arte di ricettare*, o *di formulare*.

La *ricetta*, detta anche *formula*, consiste propriamente nella scritta e metodica esposizione delle sostanze medicamentose, cui il farmacista deve spedire o unire insieme nel numero e nella dose dal Medico designata, e darle anche la forma prescritta, onde comodamente e con sicurezza si possano somministrare all' infermo per l' allontanamento, o almen per la mitigazione della di lui malattia. Una volta principiava la ricetta con la *iscrizione* che si metteva nella sommità della pagina, e non di rado esprimeva un segno di pietà; ma oggi la iscrizione suddetta generalmente si omette. Quindi si può dire che la ricetta costa di quattro parti; cioè della *proposizione*, della *designazione della materia*, della *soscrizione*, e della *segnatura*.

1. La *proposizione*, che si mette al principio della prima linea della ricetta, quando si scrive in latino è designata dalla lettera iniziale ℞, che significa *Recipe*; allorchè si scrive in italiano dal-

le due lettere iniziali *Pr.*, che esprimono *Prendete.* È qui da osservarsi che ogni ricetta comincia con un imperativo, affinchè il Farmacista si ricordi di essere nell' obbligo di spedire esattamente le medicine che vi si specificano.

2. La *designazione della materia* deve seguire immediatamente la preposizione; giacchè con quella si additano la *specie*, il *numero*, e la *dose* de' medicamenti che si vogliono dal Medico spediti. In riguardo alla *specie* de' detti medicamenti, qui nulla vi è a dire. Relativamente *al numero*, s' è unico il farmaco prescritto, la ricetta si chiama *semplice*; se successivamente si trovano segnati più farmaci, si denomina *composta*. Ed in questa si sogliono distinguere la *base*, il *coadiuvante*, il *corrigente*, ed il *costituente*.

La *base* è costituita dalla sostanza più efficace, non già da quella ch' è prescritta in maggior dose; ed il Medico fida specialmente su la stessa nel soddisfare alle indicazioni. Il *coadiuvante* è destinato ad accrescere, o a favorire l' azione della succennata base. Quindi tranne il grado di attività, quello deve spiegare un' azione analoga a questa; e se, aggiunto il primo alla seconda, si ha un prodotto più efficace del bisogno, si potrà diminuire la dose della suddetta base. Il *corrigente* serve o a minorare la soverchia attività degli altri ingredienti, o più spesso a renderne l' odore ed il sapore meno ingrati. Bisogna però aver cura che il corrigente corrisponda alla sostanza medicinale sotto il rapporto della sua solubilità ne' succhi gastrici. Il *costituente*, ch' è una sostanza molle o liquida, detta in questo ultimo caso *veicolo*, è diretto a dare ai medicamenti prescritti

una data forma. Il Medico intanto si astenga dall' usare un costituente che vale a decomporre le sostanze componenti la ricetta, o non è atto a scioglierle.

Per ciò che spetta alla *dose*, è ben noto che questa si aggiugne immediatamente ad ognuna delle prescritte sostanze. La dose poi si addita co' *pesi*, o con le *misure*. I pesi usitati nelle nostre Farmacie che o si scrivono per esteso, o co' convenuti segni, sono i seguenti:

I. La *libbra*, *libra* (℔) che risulta da dodici once.

II. L' *oncia*, *uncia* (℥) ch'è composta da dieci dramme.

III. La *dramma*, *drachma*, (ʒ) che vale tre scropoli.

IV. Lo *scropolo*, *scrupulus* (℈) che pesa venti granelli.

V. Il *grano*, *granum* (gr.) che equivale al peso di un granello di frumento.

Quando si tratta di sostanze secche, le misure in uso son quelle che seguono:

I. Il *fascicolo*, *fasciculus* (fasc.) che equivale a dodici manipoli, e comprende quanto cape in un braccio ripiegato al petto.

II. Il *manipolo*, *manipulus* (m.) che eguaglia la massa che può esser contenuta in una mano, e corrisponde a quattro pugilli.

III. Il *pugillo*, *pugillus* (pug.) che vale quanto può esse preso tra l'estremità delle prime tre dita della mano.

Per additare poi la quantità de' liquidi, non di rado si adoperano le misure di capacità, quali sono:

I. Il *Ciato*, o *bicchiere*, *cyathus* che corrisponde a tre, o quattro once circa.

II. La *cucchiaiata*, *cochlear* che vale quasi mezz' oncia.

III. La *goccia*, *gutta* che si sostituisce al grano nel peso de' solidi.

In ultimo è d' avvertirsi che talvolta la dose del costituente non si determina, e propriamente quando ha esso pochissima o niuna attività; ed allora si rimette al Farmacista con scrivere: *quanto basta* (q. b.) *quantum sufficit* (q. s.)

3. Sotto la designazione della materia si mette la *soscrizione* nella quale si prescrive al Farmacista la maniera, onde debbonsi preparare le notate medicine, e la forma che alle medesime convien dare, prima di somministrarle all'infermo. Or se la formola costa di un sol farmaco, si mette immediatamente la cifra *F. fiat*, *fate*; ed indi si addita la preparazione, o la forma che dar si deve al medesimo, come *fiat infusio*, *decoctum*, etc. *fate infuso*, *decozione* ec., e talvolta si aggiunge anche *s. l. a. secundum leges artis*, *secondo le leggi dell'arte*: oppure si mette *f. ch. fiat chartula*, o *fiant chartulae*, *f. c. fate cartella*, o *fate cartelle*; *f. p. fiat pillula*, o *fiant pillulae*, *fate pillola*, o *fate pillole*; *f. b. fiat bolus*, o *fiant boli*, *f. b. fate bolo*, o *fate boli*, *ec.* Che se gl' ingredienti sono più, ed han bisogno di esser mescolati, alla lettera *f.* si premette la cifra *m. misce*, *mescolate*, e nell'occorrenza si aggiunge anche *exacte*, *esattamente*. Che anzi allorchè si tratta dell' unione di una sostanza molto attiva e velenosa con altre, giova prima far dividere queste ultime già mescolate in un

dato numero di parti, e poi si fa unire a ciascuna di esse la conveniente dose della prima. Così:

Pr. Della polvere di Corteccia Peruviana ℥ ÷
f. cart. V, ed aggiungete a ciascuna
Dell' oppio puro gr. ÷

4. Finalmente al di sotto della soscrizione, se occorre, si pone la *segnatura*, che fa conoscere il modo, o il tempo da usarsi il medicamento; così si scrive: *per usum externum*, *per uso esterno*; o pure *sumatur cochleatim omni bihorio* - *Se ne prenda una cucchiaiata ogni due ore*.

Inoltre nella formazione delle ricette composte: 1. la base si metta in primo luogo; indi il coadiuvante; poi il costituente, ed in ultimo il corrigente. 2. Nella designazione delle singule materie si cominci sempre il verso da capo. 3. Se si prescrivono due o più sostanze della stessa specie, si noti il nome della stessa soltanto nella prima delle sostanze suddette, e nelle altre si taccia. Così dovendosi prescrivere la Polvere di China, e quella di Angustura si scrive nel modo seguente:

Pr. Della Polvere di China ℥ ÷
—— Angustura ʒj ÷
m. e f. cart. V.

Quando nella stessa ricetta si segnano due o più sostanze alla stessa dose, questa non si ripete in ciascuna, ma soltanto all' ultima si aggiunge la cifra aa. Così nel prescrivere un' egual dose di nitro puro, e di fiori di sale ammoniaco si fa come segue:

Pr. Del nitro puro, e
De' fiori di sale ammoniaco aa ʒ ÷ f. c. jv.

Di poi onde evitare gli errori e le calunnie, il Medico deve scrivere la ricetta, e non già indicar

le medicine a voce, purchè non si tratti di qualcuna di esse da tutti conosciuta, e fornita di pochissima attività. Nello scriver le ricette non si serva egli del lapis, ma dell' inchiostro, perchè le lettere impresse col primo mezzo facilmente si cancellano. Nè il Medico segni le lettere con troppa fretta, e negligenza, d' onde talvolta un carattere non intelligibile. Una volta i Medici si facevano il dovere di scrivere le ricette in latino, ma poichè la lingua del Lazio da molti Farmacisti s' ignora, così non a torto oggi si preferisce il patrio linguaggio.

Abbandonate le abbreviature, una volta solite ad usarsi, a tempi nostri con miglior giudizio i medicamenti si scrivono per esteso; giacchè bisogna far di tutto per prevenire gli sbagli di Materia medica, che sogliono riuscire troppo funesti all'egra umanità. Siccome i nomi nuovi delle medicine non sono ancora da tutti conosciuti, a scanso di equivoco, forse giova meglio usare gli antichi. Non si deve scrivere di seguito, e sopra l'istessa linea più di un medicamento, ma l' uno sotto dell'altro immediatamente; ed in riguardo all' ordine, le sostanze prescritte in maggior quantità, o più spesso le più attive, si mettono le prime, e poi si situano successivamente le altre più o meno analoghe per la natura, per la specie, o per la forma. In ultimo, finita la ricetta, il Medico sia attento a rileggerla: e ciò non solo pel bene dell' ammalato, ma anche per onor proprio; mentre è noto che le cose scritte rimangono, e se errori vi si commettono, possono questi sempre far disonore.

Regole generali relative all' Arte di ricettare. 1. Se le ricette son pel Medico le armi cui adopra o per debellare le malattie, o per colpire più o men gravemente gli ammalati, di leggieri si rileva che l' atto di ricettare esige tutta la di lui dottrina, ed attenzione; mentre appunto quello è il momento di applicare le moltiplici conoscenze mediche al loro vero ed utile oggetto. Il Medico adunque non sia precipitoso e distratto nel far le ricette; e siano esse sempre adattate ai singoli casi di malattie, non che alle individuali circostanze di quel dato infermo. Molto a raro ha il piacer di guarire quegli che si crede atto ad esercitar la Medicina coll' aver imparato un certo numero di ricette, relative alla classe, al genere, o alla specie de' morbi; come la ricetta *tonica* per lo stato di debolezza, la *calmante* per le convulsioni, la *deostruente* per le ostruzioni, l' *antidropica* per le idropisie, l'*antiepilettica* per l'epilessia, la *emmenagoga* per la suppressione de' mestrui, ec. » Un empirico, dice Alibert, che non » ha che delle ricette, è stato giustamente paragonato ad un cieco armato di bastone; colpisce all'azzardo e indistintamente la malattia, o il malato.

2. Procuri il Medico di dare alle sue ricette la maggior semplicità. Tranne poche formole composte, la cui utilità è stata dimostrata dall'esperienza di più secoli, in generale quanto più complicata è una ricetta, tanto più se ne rende incerta la efficacia; mentre nella moltiplicità de' medicamenti il più delle volte avviene che uno di essi cambia, contraria, o distrugge l' azione dell' altro. Quindi mal si regolano quei Pratici i quali credono di dover opporre una droga particolare ad

ogni sintoma. La polifarmacia è propria de' medici ignoranti, l'infelice destino de' quali è d' ingannarsi, o degl' impostori il cui reo scopo è d' ingannare. Per le addotte ragioni non si deve neppure moltiplicare il numero delle ricette; ed in vero meritano di esser condannati certi Medici che allo stesso ammalato ne prescrivono tante che quasi gli manca il tempo per inghiottirle. E se due, o più sostanze possono esser comprese in una sola ricetta, non se ne facciano due separate.

3. Nel ricettare non si perda il tempo ad individuare particolarmente gl' ingredienti di quei composti medicinali che già trovansi belli e fatti nelle Officine. Che se poi il Medico desideri altra proporzione tra' componenti, allora egli si prenderà la pena di fissarla; o al composto si aggiunge altra dose di uno de' componenti; così all' etiope minerale, già risultante da solfo e mercurio, talvolta si unisce altro solfo. Altre volte si teme che i medicamenti composti si siano alterati, perchè da lungo tempo preparati, ed in questo caso gioverà farli preparare di fresco.

4. Il Medico nell' ordinare il mescuglio di due o più medicamenti semplici, vi si deve determinare, onde ottenere i seguenti scopi: Per aumentare cioè l' azione della sostanza che forma la base della ricetta; per avere contemporaneamente gli effetti di due o più medicamenti diversi; per diminuire o correggere l' azione forse troppo irritante dell' altro medicamento; per farne risultare un terzo medicamento i cui effetti non potrebbonsi produrre d' alcuno de' due isolatamente adoperati; per facilitare la somministrazione delle sostanze medicinali; per favorirne l' assorbimento.

a. Per aumentare l'azione della sostanza che forma la base della ricetta. Un tal vantaggio si ottiene or col mescolare diverse preparazioni della medesima sostanza, come l'infuso e l'estratto di gramigna ; or coll'unire due medicamenti dello stesso genere, o anche di natura diversa, per avere dalla loro riunione un effetto più energico di quello che sarebbe stato prodotto dalla somministrazione di ciascuno di essi isolatamente. Così posta a calcolo la dose, ed avuto riguardo al grado della virtù purgante della polpa di cassia e della manna, se tali eccoprotici si danno uniti, si ha un effetto purgante assai maggiore ; parimente cresce l'effetto purgante della scialappa, quando si dà questa mescolata a poca quantità d'ipecacuana.

b. Per avere contemporaneamente gli effetti di due o più medicamenti diversi. Ciò si consegue troppo spesso dai Medici che alla giornata uniscono medicamenti di diversa natura, sia per compiere più indicazioni, sia per ottenere un risultamento identico, ma più copioso. Così sovente si combina dai nostri Clinici la polvere dell'Ipecacuana al tartaro vitriolato, perchè si abbia prima l'emesi, e poi la catarsi; nelle idropisie si unisce talvolta il calomelano alla digitale, affinchè attivato con quello l'assorbimento, l'effetto diuretico di questa ultima sia più abbondante.

c. Per diminuire o correggere l'azione forse troppo irritante dell'altro medicamento. Siffatto vantaggio si ottiene non solo in conseguenza di chimica affinità; ma anche col combinare alla sostanza attiva un'altra che in certa maniera la inviluppa, o vale a ottundere la sensibilità delle

parti con cui quella si mette in contatto. Infatti nella cura dell' emottisi attiva si fa aggiungere la gomma arabica alla soluzione acquosa di nitro, onde questo nel passar per le fauci non si renda causa di tosse; in altri casi ad una data sostanza irritante si unisce l'oppio, onde l'azione di quella men si risenta dalle parti.

d. Per farne risultare un terzo medicamento, i cui effetti non potrebbonsi produrre d' alcuno de' due isolatamente adoperati. Ciò talvolta avviene senza chimica combinazione tra' due medicinali, altre volte per effetto della stessa. Un esempio del primo fenomeno si ha nel combinare l'oppio e l'ipecacuana, mentre allora gli effetti non sono nè narcotici, nè emetici, ma diaforetici. Un esempio del secondo fenomeno ci si presenta, allorchè per formare la *pozione antiemetica* di Riverio si fa il mescuglio del sugo di limone, e del carbonato di potassa, donde poi lo sviluppo dell'acido carbonico, per la prepollente affinità dell'acido citrico con la potassa.

e. Per facilitare la somministrazione delle sostanze medicinali. Un tal vantaggio si ottiene soprattutto col mescolare alle stesse un ingrediente che vale a renderne il sapore e l'odore meno spiacevole agli ammalati. A tale oggetto si adoprano non di rado i sciroppi, lo zucchero, ec.

f. Per favorire l' assorbimento de' medicamenti. Giova non di rado che questi passino, come suol dirsi, nelle seconde vie, e non si limitino ad agire soltanto su la mucosa gastro-enterica. Così quando si desidera che il mercurio dolce riesca sialagogo e non purgante, si unisce all' oppio, il quale annullando questa ultima pro-

prietà, lo fa dimorare per più lungo tempo negli intestini, e così più facilmente resta assorbito.

5. Il Medico nel ricettare deve astenersi dal prescrivere quelle combinazioni di medicamenti che son contrarie ai principii dell'arte. A tale oggetto quegli farà a meno di associar sostanze che non si mescolano tra loro per difetto di affinità; che nel decomporsi scambievolmente diventano o fatue o velenose; che spettano alla stessa specie, o sono tra loro molto distanti pel grado dell'efficacia; che spiegano opposta e contraria azione; che producono effetti secondari i quali sono tra loro in antagonismo.

a. Non si faccia l'associamento di sostanze che non si mescolano tra loro per difetto di affinità. Ed in vero sarebbe un errore, se si ordinasse la canfora, o il mercurio dolce sciolti nell'acqua, mentre tali sostanze sono insolubili in detto liquido, soprattutto quando non vi è altro intermedio. Dippiù si sa che talune sostanze sono solubili nell'acqua calda, e non già nella fredda. Di qui il bisogno di conoscere i mestrui che convengono a ciascuna sostanza, e la forma nella quale si deve adoperare.

b. Si tenga lontano l'associamento di sostanze che, scomponendosi reciprocamente, danno luogo ad un prodotto, o fatuo, o velenoso. Non di rado nel mescuglio delle sostanze medicamentose, attesa la forza delle chimiche affinità, avviene scomposizione, o anche nuova composizione, in conseguenza di che la virtù medicinale delle rimescolate sostanze si cambia, diventa nulla, o anche ne nasce un veleno. A tale oggetto fa duopo che il Medico sappia i principii chimici de' me-

dicamenti, e le leggi delle corrispondenti affinità, o in particolare le sostanze incompatibili le une con le altre, onde restino le indicazioni convenientemente soddisfatte. O almeno si abbia la cautela di far somministrare all'infermo le sospette unioni di medicamenti appena fatte, affinchè non si dia campo al giuoco delle particolari affinità; come appunto si suol praticare nell'associamento de' sali mercuriali con gli antimoniali.

c. *Non piaccia usare l' associamento di sostanze spettanti alla stessa specie, o tra loro molto distanti pel grado dell' efficacia.* Così non si unirà il tartaro stibiato alla polvere di James; nè è lodevole la pratica di prescrivere questa ultima associata al nitro.

d. *Non si pratichi l' associamento di sostanze che spiegano opposta e contraria azione.* Taluni Medici, sia per ignoranza del modo di agire de' medicamenti, sia per i principii dell'adottato sistema, uniscono nelle loro ricette eccitanti e deprimenti; ma questo modo di medicare per quanto è contrario alla ragione, altrettanto è contraddetto dai fatti.

e. *Non si faccia l' associamento di sostanze che producono effetti secondari i quali sono tra loro in antagonismo.* In conseguenza di siffatta regola sono mal combinati i catartici co'diaforetici; mentre non si può sperare nel tempo stesso aumento di secrezione nella mucosa degl' intestini, e nella cute: *Cutis densitas, alvi laxitas, et contra.*

6. Non si decida il Medico a far uso troppo facilmente di sostanze medicinali che sovente da' Farmacisti per mancanza di attenzione, o di e-

spertezza mal si preparano; di quelle che per amor di guadagno spesso si sofisticano; o di altre, già sperimentate utili, che attesa la somiglianza de' caratteri fisici, sia per frode, sia per ignoranza, si danno il più delle volte in cambio di sostanze o fatue, o velenose. Così il mercurio dolce si trova tante volte unito al sublimato corrosivo; la conserva di prugne mista ad un poco dell'acido solforoso si vende per la polpa di tamarindi; molte piante o droghe medicinali esotiche, o indigene si danno per vere, mentre in realtà son false, ovvero non son quelle che si desiderano. Or ne' succennati casi giova che il Medico si assicuri prima della bontà del medicamento, e se ciò non gli riesce, si astenga dal prescriverlo senza preciso bisogno.

7. Ne' diversi casi morbosi il Medico non deve senza ragione preferire alle indigene le sostanze esotiche; giacchè queste si vendono a più caro prezzo, pe' lunghi viaggi facilmente si guastano, e più sovente si sofisticano. Inoltre egli è nell'obbligo di avere una specie di *Farmacopea economica*; ovvero a vantaggio de' malati poveri deve conoscere quali sostanze indigene si possono sostituire all' esotiche.

8. Diasi alle medicine la forma più adattata, e propriamente quella che mentre men disgusta l'ammalato, non diminuisce l'attività degl' ingredienti. Non è cosa indifferente che un dato medicamento si usi in pillole, in polvere, in infuso, ec. Dippiù si avverte che bisogna dare ai diuretici, ed ai sudoriferi una forma liquida, affinchè sieno più facilmente assorbiti dai vasi inalanti della mucosa del tubo digerente.

CAPO VIII.

Del modo di fare i consulti, le relazioni mediche, le storie delle malattie, ed i certificati.

Consulti. Al considerare la difficoltà di conoscere alcune malattie, e soprattutto di curarle con felice successo, ed al riflettere alla differente dose di abilità, e dottrina che distingue un Medico dall'altro, sarà sempre utile consiglio di ricorrere in caso di bisogno ai lumi di più Medici, onde evitare alla meglio le triste conseguenze dell'errore, e non lasciar mezzi intentati per conservar la vita e ricuperar la perduta salute. Quindi l'antico custume di esporre gli ammalati nelle piazze, o ne' tempii; e quando si ebbero molti Medici, è ragionevole il pensare che si cercò non di rado di riunirne alcuni all'oggetto. Di quì l'uso de' *Consulti* che si formano appunto col riunire due o più Medici, onde aversi nell' occorrenza un più sicuro giudizio sull' indole, sul pronostico di una data malattia, ed una cura più adattata per debellarla.

Nondimeno da taluni si riprovano i consulti medici, come quelli che ledono gl' interessi economici dell' ammalato, e non conducono mica alla di lui guarigione; che anzi avuto riguardo alle discordie che sogliono distinguere le riunioni de' Medici, son eglino di avviso che i detti consulti si oppongono piuttosto al fine dell' arte salutare. Per lo che si adduce l'autorità di Gedeone Harveo il quale disse: » Prendere il consiglio di un sol » Medico è realmente avere un Medico; consul- » tarne due è l'averne la metà di uno; diman-

» dare l'avviso di tre è lo stesso che non aver-
» ne alcuno. » In compruova di ciò si fa presente il caso di Vespasiano che morendo esclama: *Multitudo Medicorum occidit me!* e per questo lato a certi non sembra invidiabile la sorte dei Grandi i quali, perchè assistiti da molti Medici, talvolta soccombono a delle malattie che non dovevano finir con la morte.

Forse convien confessare che talvolta vi è poco a sperar per la guarigione, quando l'infermo è successivamente visitato da molti Medici; poichè allora questi sebbene suppor si vogliano tutti abili, ed imbevuti degli stessi principii, anche per adempiere alle medesime indicazioni non prescriveranno certamente analoghi mezzi. Molto spesso si avvera quanto segue: *Quilibet Medicus rem oculis intuetur propriis, viamque ingreditur propriam. Seditio inevitabilis est, si omnes aegroto prodesse volunt; isteque Medicorum suorum copia oppressus moritur.* (Vogel man. Prax. Med. t. III.). Altronde a vista della diversità delle prescrizioni, l'ammalato comincia ad aver meno di fiducia nel potere dell'arte; e facilmente accade pure che nella moltitudine de' Medici chiamati niuno impiega tutta la possibile attenzione per guarirlo, o sollevarlo. Affinchè si ottenga in terapia il più felice successo, fa duopo che si pratichi il metodo di cura più adattato, quale suole riuscire appunto quello ch'è semplice; che si è progettato con animo attento, ed in silenzio; che si modifica sul tenore delle circostanze; che si continua per qualche tempo; e che si esegue senza ritardo, e senza ostacoli.

Sia pur ciò vero, finchè si sentono più Medi-

ci separatamente; ma non accade lo stesso, quando quelli si riuniscono per formare i consulti. Imperciocchè questi il più delle volte riescono affatto utili all' infermo; purchè non si facciano, quando la malattia è già al suo termine desiderato, o non ammette più risorsa, come sovente si pratica. » Molte utilità ne derivano, dice Gregory, da » due che consultano insieme, purchè sieno uo» mini di candore, ed abbiano una vicendevole con» fidenza nella loro onestà. Può ad uno venire in » mente un rimedio che sfugge all' altro; e può » un Medico mancare di risoluzione, oppure non » confidare bastantemente nella propria opinione, » onde prescrivere un rimedio efficace, non a» pertamente indicato, che tuttavia può ridonare » la vita al suo malato; in questo caso la conso» nante opinione del suo compagno conferma me» glio la propria ».

Inoltre i suddetti consulti sono anche da commendarsi, perchè concorrono talvolta a favorire i progressi della scienza;. riescono istruttivi pei Medici chiamati; o valgono anche a difendere la riputazione de' Medici curanti da' colpi della calunnia. A ragione quindi il succitato Vogel consiglia loro: *Si quis Medicos adhuc praeter vos in consilium vocare velit, hoc non modo non dissuadeatis, sed aegroto talia desiderare viso consensu vestro potius praeveniatis.*

I consulti possono esser provocati dal Medico curante, dall' ammalato, o dai di costui parenti. Il Medico curante suol essere spinto a dimandare il consiglio di altri suoi colleghi, o perchè si avvede che in lui si ha poca fiducia, e perciò a fin di procacciarsela alla meglio vuol far vedere

che non ha difficoltà di sottoporre il prescritto metodo di cura al giudizio de' saggi; o perchè conosce che la malattia avrà un esito infausto, ad ama in conseguenza di far presente ai Consulenti che nulla si è omesso, e che tutto si è tentato a tempo per ottener la guarigione; o perchè ha de' dubbii sulla malattia di oscura diagnosi, sulle indicazioni, o su' mezzi terapeutici, e quindi ricorre ai lumi di altri più riputati Medici, ond' essere meglio istruito, e più utile all' infermo. E qui di passaggio si avverte che, specialmente ne' casi gravi e difficili, se il Medico curante dimanda un consulto, gli fa onore per tutti i riguardi; e ch' è un abominevole pregiudizio credere il contrario con alcuni quanto pieni di amor proprio, altrettanto mancanti di dottrina e di cuore: *Nec vero indecore se ille gerit Medicus, si in rei praesentis angustia circa aegrum versatur, imperitiae etiam tenebris circumfusus alios quoque accersiri iubeat, quo communi consilio quae in rem aegri sunt, disquirantur, et illi ad praesidiorum facultatem operas suas conferant. Ubi enim assidue urget affectio, morbusque increscit, plurima in animi angustia ad rem praesentem opportuna elabuntur.* (Hip. Op. Foes. sect. 1.). Altre volte poi il consulto è richiesto dall' ammalato, o da' suoi parenti, sia per la poca fiducia che si ha nel Medico curante, sia per la soverchia premura di veder vinta la malattia, sia per vanagloria, per rispetto umano, per usanza del paese, ec.

I consulti si possono tenere, o tra il Medico curante, ed un altro che acquista allora il titolo di consulente, o tra quello, e più Medici; e quando

si tratta di malattie spettanti alla Chirurgia, si fa anche intervenire ai consulti suddetti un Chirurgo, o più Chirurghi. In generale giova che non si moltiplichi troppo il numero de' Medici consulenti, onde evitar la confusione; o almeno si faccia in modo che sia esso dispari, affinchè più facilmente si evitino gl'inconvenienti dell'eguaglianza numerica delle opinioni.

La scelta de' consulenti talvolta si lascia al Medico curante, ed allora questi per adempiere ai suoi sacri doveri verso l'ammalato, deve procurargli i migliori, cui conosce, e non già quelli, che per esser chiamati ad altri consulti, o meglio, ad altre *lucrative riunioni*, sogliono approvare tutto ciò che si è fatto, e si propone dal Medico curante. Che se per lo contrario gli ammalati, o i loro parenti additano i Medici, cui desiderano consultare, il Medico curante non deve ricusarne alcuno; o al più può egli esigere che si aggiunga un consulente di sua fiducia.

Comunque però vada la cosa, gioverà sempre ben regolare la scelta de' consulenti, altrimenti li consulti lungi dall'apportar vantaggio, saranno anzi di danno. Per l'ordinario la detta scelta si appoggia sull'età avvanzata; ma fa d'uopo riflettere, che talvolta i consigli de' Medici giovani riescono più utili di quelli de' vecchi, che collo scorrer degli anni, mentre han perduto in sapienza, nulla han guadagnato mediante la loro lunga, ed insieme falsa esperienza. Generalmente parlando, il Medico consulente, perchè sia buono, dev' essere dotato d'ingegno non ordinario, di molta dottrina, di estesa e vera esperienza, di sano criterio, e del così detto spirito di osserva-

zione, affinchè sia capace di giudicar rettamente della malattia, cui gli è permesso osservare per pochi minuti, ed in presenza di un Medico curante, nel riferire talvolta non esatto, e forse neppur sincero.

Giusta la comune usanza, il Medico consulente, o il più antico de' consulenti, addita il giorno del consulto, dietro l' invito ricevutone, e ne precisa anche l' ora. Ma se il bisogno lo esige, si permette anche al Medico curante di determinare il giorno suddetto, o anche fa egli conoscere se si desidera tenere il consulto di mattina, o nelle ore vespertine.

Formatasi già la riunione, spetta al Medico ordinario descrivere la storia del corso della malattia dalla sua prima origine sino a quel punto; de' mezzi praticati, e degli effetti da' medesimi ottenuti. Indi passerà quegli ad esporre lo stato attuale dell' infermo, e premesso l' esame delle cagioni, manifesterà la sua opinione sulla sede, sulla natura, sulla genesi, sulla durata, non che sull' esito probabile, e su i rimedi, che pensa usare per l' avvenire. Ma del modo di far la relazione si parlerà tra poco. Quì soltanto si fa notare, che il Medico curante è obbligato di nulla omettere, e di dir tutto l' occorrente con esattezza, con sincerità, con brevità, e con semplicità, senza esagerare, senza affettare erudizione, e senza profondere elogi al Consulente.

Si passa in seguito al letto dell' infermo, cui il Medico consulente osserverà attentamente, e per meglio istruirsi sulla malattia potrà far le opportune interrogazioni all' ammalato medesimo, al Medico curante già presente, oppure agli astanti.

Esaminatosi l' infermo giusta le regole dell' arte, se si tratta di malattia assai grave, e l' infermo si trova ancora in retti sensi, egli è di bene, che i Medici si ritirino in una stanza separata per poter ivi con calma, e secondo i dettami della propria conscienza, discutere, e stabilir quanto occorre sulla diagnosi, sull' eziologia, sul pronostico, e soprattutto sulla cura della malattia. Or quando più Medici sono intervenuti al consulto, prima dal più giovine, e poi da altri successivamente più avvanzati in età si faranno brevemente le osservazioni richieste dal caso, e si esporranno i propri pensamenti, sieno essi analoghi o discordi, su i punti poc' anzi additati. Finalmente spetta al più vecchio esser l' ultimo a parlare, ed a far quasi le veci di decisore: e questi dopo di aver riepilogato ciò chè si è detto dal Medico curante, o di particolare si è aggiunto dagli altri consulenti, vi farà le riflessioni che reputa giuste ed opportune, e finirà coll' esporre modestamente non che sinceramente il suo modo di pensare sull'occorrente pel bene dell' ammalato.

Terminata così la discussione su i punti di controversia, se pur stati ve ne sieno, i Medici si accostano altra volta al letto dell' infermo, ed allora il più anziano d' età, o il più distinto di grado lo informa colla dovuta prudenza di quanto si è convenuto riguardo alla sua malattia, ed ai mezzi curativi che si è pensato mettere a profitto. Ciò fatto, il Medico ordinario scrive le stabilite ordinazioni, ed addita il modo, onde si debbano eseguire.

Ma oltre ai consulti di cui sin quì si è discorso, ve ne sono altri che si fanno sulla rimessa relazione della malattia, in assenza del Medico or-

dinario e dell' ammalato, o soltanto del primo. Ciò per lo più avviene, quando per la mancanza di Medici abili nel paese dell' ammalato si manda la relazione suddetta nella Capitale per sentire il consiglio di uno o più Medici ivi dimoranti; o talvolta l' ammalato istesso porta con se la relazione fattagli dal Medico ordinario. Essendo questo ultimo assente, si legge la relazione della malattia in presenza de' Medici consulenti, si tiene il consulto sul tenore delle succennate regole, se ne stende in iscritto il risultamento, ed in risposta si rimette la carta munita delle rispettive firme.

Intanto la risposta medesima potrà esser divisa in quattro parti; nella prima, se si stima opportuno, si farà il più breve estratto della relazione ricevuta, relativamente alla forma della malattia; nella seconda si procurerà di stabilirne il nome, la sede, e la indole, avuto anche riguardo alle cagioni produttrici; nella terza si accennerà qual ne potrà essere probabilmente la durata, e l' esito, che se temesi essere infausto, si esprimerà in un modo vago ed equivoco; nella quarta si farà conoscere il metodo curativo che si reputa adattato, salve le modificazioni che dal Medico curante si giudicheranno opportune pe' sopraggiunti cambiamenti nello stato della malattia.

Regole generali relative ai Consulti. 1. Qualora il Medico s'incontra in malattie oscure, e gravi, procuri di tenere a tempo un consulto con abili Colleghi, tuttochè non sieno ancora celebri. Che se la povertà dell'ammalato non lo permette, e non si può avere un consulto gratuito, cerchi quegli d' interrogar sull' oggetto privatamente qualche professore amico, degno di esser tenuto in

estimazione, onde co' lumi da questo ricevuti possa essere più utile al suo ammalato. Se poi il consulto è dimandato dall'ammalato, o dai parenti, il Medico curante vi deve annuire, quantunque non lo creda necessario, o opportuno.

2. Se l'oggetto de' consulti è quello di giovare agli ammalati, il dovere esige che si mettano in pratica tutti i mezzi tendenti ad un fine siffatto, e che insieme si allontani ogni ostacolo ad ottenerlo. A tal uopo prima di ogni altro il Medico ordinario dev'essere esatto e sincero nel riferire l'occorrente sulla malattia affidata alla sua cura. In generale poi giova tener presente ciò che scrive Pasta sul proposito nel suo *Galateo dei Medici*: » A ognuno de' Medici congregati corre » dovere di proferire il suo giudizio con chiarez» za e sincerità. L'alterazione e la falsa politica » debbono esser tenute lontane, e non deve di» rigere la mente loro che la onestà, la sapienza, » e lo zelo per il sollievo del paziente ».

3. Sieno lontane dai consulti le ipotesi, ed i sistemi; mentre tanto le une, quanto gli altri non valgono che ad allontanare i consulenti dalla verità, ed a far nascere tra loro delle controversie inutili, e contrarie al decoro della scienza.

4. Il Medico, che nel consulto fa le parti di decisore, si trova nell'obbligo di apprezzare le singole opinioni sul tenore del loro intrinseco merito, e non già secondo la persona che le propose. In tale circostanza quegli, posto da banda ogni umano riguardo, non abbia in mente altra idea che quella di salvare la vita dell'infermo, se pure è possibile. Quindi estremamente detestabile sarà sempre la condotta di quei Medici che, per

obbrobrio e flagello della umanità trovandosi collocati nel rango de' consulenti, or per non dispiacere al Medico ordinario, approvano rimedi controindicati; or per spirito di vendetta riprovano il metodo di cura più opportuno; or vi aggiungono, ne tolgono, o cambiano qualche cosa, sol perchè non si dica essere stato inutile il consulto. Nè si presenta men detestabile la condotta di altri che, in grazia dell'età nelle riunioni de' Medici facendo sovente il decisore, onde farli tutti contenti, prende dalle moltiplici prescrizioni una droga particolare, e ne forma così una mescolanza se non nociva, al certo vana: *Non raro rationes ob politicas, et obsequii gratia ex opinionibus consiliisque cunctis aliquid commiscetur, mixtumque hoc omnipotens multicolor in symptomata morbi cuncta agens aegro misero praebetur.* (Vogel.).

Relazioni mediche. Poichè avviene non di rado che nel corso d'una malattia qualunque si desidera sentire il parere di altri Medici, sia vicino al letto dell' infermo, sia per mezzo delle notizie rimesse ad un Medico celebre più o meno lontano; così il Medico curante è obbligato allora a far la relazione del morbo, verbale nel primo caso, scritta nel secondo. Or se negli affari criminali il giudizio che si proferisce da' Magistrati suole essere giusto o ingiusto, a tenore del modo regolare o irregolare col quale si è istruito il processo, ugualmente dal merito della relazione medesima dipende il giudizio retto o erroneo de'Medici consulenti; e ciò si avvera specialmente sempre che l' ammalato non è presente. Adunque si ricordi sempre il Medico curante, che una rela-

zione malfatta, monca, ed informe; mentre fa gran disonore a lui, non può che nuocere all'ammalato; giacchè in tal caso non è sperabile che il Medico consulente si formi idea chiara della malattia. In conseguenza, senza ulteriori rischiarimenti sull'oggetto, nulla egli potrà dir di preciso sulla sede, sull'indole, sulla genesi, sul pronostico; e s'è prudente, non additerà il metodo curativo, che condizionatamente.

Or affinchè la relazione della malattia sia di vantaggio all'infermo, e di onore al Medico ordinario, deve in generale contenere le notizie seguenti: 1. Per ordinario è inutile mettervi il *nome* ed il *cognome* dell'ammalato; anzi se si tratta di malattia vergognosa, bisogna tener celato l'uno e l'altro. Parimenti è superfluo additare particolarmente il *sesso;* mentre non pare possibile che il medesimo non si rilevi dal modo stesso, onde si espone l'occorrente. 2. Si farà conoscere l'*età*, il *temperamento*, la *costituzione organica*, la *natia predisposizione*, il *luogo di nascita*, o anche quello dell'*attuale dimora*, lo *stato*, il *mestiere*, il *genere di vita* menato, le *malattie sofferte* da'genitori, e dal malato stesso negli scorsi periodi della vita, purchè abbiano qualche rapporto col presente stato morboso; e se questo costituisce una *recidiva*, si specificherà pure il metodo curativo antecedentemente praticato con successo. 3. Si darà contezza dell'epoca dell'invasione della malattia, del modo, onde cominciò, e dei sintomi osservati nel suo progressivo andamento. 4. Si discorrerà delle cagioni dalle quali si ripete la origine della malattia medesima; della diagnosi che se n'è fatta, de' mezzi curativi adoperati per

adempiere alle formate indicazioni, e degli effetti ottenutine. 5. Con la massima esattezza e semplicità si descriverà lo stato attuale della malattia, e si farà presente ciò che se ne pensa sulla sede, sull' indole, sullo stadio, sulla genesi, e sulla denominazione che credesi conveniente. 6. Si accennerà qualche cosa sul pronostico, relativamente alla durata, ed all' esito probabile della malattia suddetta. 7. Si faranno conoscere i mezzi che tuttora si usano, e talvolta anche quelli che si stimano opportuni nel prosieguo (1).

---

(1) Forse non sarà inutile il rapportar qui un modello adattabile alle diverse relazioni mediche, previe le modificazioni richieste da' particolari casi.

N. N., (un uomo, una donna), del Comune di .... in Provincia di ...., (nativo del Comune di .... e dimorante da anni ...., o da mesi .... in ....), dell' età di anni ...., di temperamento ...., di costituzione ...., naturalmente predisposto a malattie .... celibe, (maritata, e madre di .... figli), addetto alla Professione .... (al mestiere di ....), abituato a menare una vita ...., oriundo da genitori ...., ed affetto per l' addietro da malattie .... che si curarono con ....

A dì .... (nel mese ...., nell' anno ....) cominciò egli a soffrire .... In seguito la malattia presentò la seguente forma ....

Preso conto delle cagioni morbose, si rinvenne che .... Quindi si caratterizzò la malattia per .... Si credè doversi soddisfare alle indicazioni .... A tal fine si prescrisse .... Praticati siffatti mezzi, si ebbero gli effetti seguenti ....

Al presente i sintomi co' quali si offre la malattia, sono .... Or avuto riguardo alla forma, alle cagioni occasionali, ec. la sede della malattia si crede risposta nel .... Si pensa che sia essa d' indole .... Si ripete la di lei origine da .... E pare che merita perciò il nome di ....

In riguardo al pronostico, la malattia non minaccia di durar lungo tempo (sembra che non sia per avere una breve durata). Inoltre è sperabile che la malattia medesima termini felicemente, (è da temersi che non abbia un esito favorevole).

Regole generali relative al modo di far le relazioni. 1. Nel far le relazioni delle malattie il Medico ordinario dev' essere esatto a descrivere tutt'i fatti, altrimenti il giudizio del Medico consulente non potrà essere mai retto; molto più se questi non si trova nell' opportunità di osservare o interrogare l' infermo ch' è lontano.

2. Fa duopo che il Medico ordinario sia nel riferire affatto sincero. Quindi egli è nel dovere di non diminuire o ingrandire la malattia cui descrive; ma in modo speciale quegli si guardi dal passar sotto silenzio delle notizie interessanti, o dall' aggiungere delle circostanze del tutto immaginarie. Poichè in siffatti casi, a danno dell' ammalato, il Medico consulente s'ingannerà senza meno nel giudicar sull' occorrente.

3. Nel far le relazioni delle malattie non conviene mettervi notizie superflue, ed inutili; affinchè il Medico consulente non perda indarno il tempo nel leggerle, e non resti distratta la di lui attenzione.

4. Sieno le relazioni fatte con ordine, precise, scevre d' ipotesi e di principii sistematici, ed anche di teoriche. Debbono quelle contenere i puri fatti; e soltanto in pochi casi è permesso al Medico relatore aggiugnervi delle brevi riflessioni sull' oggetto.

Attesa la sede, l' indole, la origine della malattia, si crede doversi adempiere alle indicazioni....... Per la qual cosa si pensa di ricorrere .... Ma a maggior vantaggio dell' infermo si chiede l' avviso de' saggi Medici della Capitale.

.... 20 Aprile 1832.
Dott. N. N.

Storie di malattie. È cosa molto utile, anzi indispensabile pe' progressi dell' arte salutare la compilazione delle *storie de' morbi*, le quali si fanno con notare tutto ciò che riguarda il principio, l' andamento, la forma, l' esito, la durata, la sede, la genesi, e la cura de' medesimi. Imperciocchè ogni osservazione fatta con molta esattezza rappresenta quasi una pietra atta ad ingrandire l' edifizio della Medicina; e se da' Medici di tutt' i tempi, e di tutte le regioni si fossero registrate, e mandate alla posterità i fatti apprezzabili, loro occorsi nell' esercizio della pratica, si avrebbe nella scienza di Esculapio un numero di dati sicuri assai maggiore. Ma è da dolersi che sovente i Medici han condannato all' obblio pregevoli osservazioni, mentre han fatto tesoro delle inutili; o altre volte han riferito le prime così imperfettamente che le han rese degne di prender posto tra le ultime.

Si può far la storia di qualunque morbo, sia questo acuto, cronico, sporadico, endemico, epidemico, contagioso, ec.; ma non meriterà quella di veder la luce, se non vale almen per poco ad influire all' avvanzamento della scienza. Inoltre supposto che la suddetta storia abbia un tal carattere, si esige anche che la medesima si faccia secondo le regole dell' arte, onde per la imperizia del compilatore non se ne perda il frutto. Giova perciò che il Medico di buon' ora si abitui a scrivere le storie delle malattie; affinchè, mediante un ben diretto esercizio, dopo non lungo tempo acquisti egli l' abilità di compilarle giudiziosamente, e con la possibile esattezza.

Or nel tessere la storia di una malattia qualunque, posto, o trasandato il nome e cognome dell'infermo, si additerà la di lui patria, la età, il temperamento, la costituzione organica, la natia predisposizione, lo stato, la fortuna, il mestiere, il genere di vita, le abitudini contratte, le malattie pregresse, e talvolta anche quelle sofferte dai genitori. Indi segnata l'epoca dell'invasione della malattia, si farà la descrizione esatta di tutti i sintomi cui ha quella presentato nell'intero suo corso. Delineatane la forma, ed indicatene le cagioni produttrici, si esporrà il giudizio formato sulla sede, sull'indole, sulla genesi, sulla denominazione, e sul pronostico della malattia medesima. Quindi si farà parola delle indicazioni ricavate, de' mezzi farmaceutici, igienici, o cerusici all'uopo proposti e praticati, e degli effetti immediati, mediati, e terapeutici dagli stessi prodotti. Inoltre si farà conoscere la durata, e l'esito della malattia suddetta, o che abbia questa terminata con la salute, o con altra malattia, o con la morte. Nel primo di siffatti tre casi si noterà, se la guarigione fu preceduta da evacuazioni, se nella convalescenza si osservarono fenomeni di rilievo, e se vi fu recidiva; nel secondo si specificheranno le malattie secondarie insorte, coll'aggiunzione del loro corso e risultamento; nel terzo si farà menzione de' segni che precederono la morte, e se fu permessa l'autopsia cadaverica, non si tralascerà di notare lo stato degli organi. In ultimo onde dar, per così dire, anima all'osservazione già fatta, non sarà fuor di proposito far delle giudiziose riflessioni sull'esposto, per trarne poi le giuste ed immediate conseguenze.

Regole generali relative alla formazione delle storie di malattie. 1. Sieno le storie di malattie affatto vere. Poichè quando i fatti registrati sono in parte, o del tutto falsi, se ne ricaveranno analoghe conseguenze, a danno sempre dell' egra umanità, e de' progressi della scienza.

2. Fa duopo che le storie di malattie sieno appieno esatte. A tal fine si baderà a dettagliare con molta accuratezza tutto ciò che in ordine alla malattia si è osservato, appurato e praticato, altrimenti non si giudicherà rettamente sul proposito.

3. Le storie delle malattie debbono esser semplici. Quando si vuol dare soverchio ornamento al fatto che si racconta, questo facilmente resta snaturato; giacchè chi bada ad ornare, conseguentemente è spinto a non dipingere la natura quale gli si è presentata.

4. Non si facciano molto brevi le storie di malattie; nè si descrivano esse con soverchio laconismo, o con troppa prolissità. Imperciocchè chi pensa ad esser breve, facilmente trascura di notare le circostanze anche necessarie a conoscersi per ben giudicare; quando si scrive troppo laconicamente, per l' ordinario s' incorre nel vizio di oscurità; se vi è prolissità, il lettore facilmente si annoia, o si trova imbarazzato a scegliere le utili notizie tra le molte superflue.

5. Le storie delle malattie debbono essere scevre di ogni ipotesi, e di sistemi. Ed infatti sempre che l' Istoriografo medico si scorge dominato dalle une o dagli altri, si ha diritto a dubitare di ciò ch' espone; perchè allora egli vede ciò che vuole, e non già quello che realmente gli of-

fre la natura. Nondimeno nell' occorrenza è permesso usare una discreta teorica per render ragione de' giudizi formati.

Certificati. Relativamente ai Medici, i *certificati*, le *fedi*, gli *attestati*, che comunemente si hanno come sinonimi, son degli atti co' quali per la verità si esprime in iscritto ciò che è accaduto, ciò che è presente, o ciò che può succedere per l'avvenire. Il passato, o il presente, non di rado si attesta con certezza; il futuro condizionatamente, e con probabilità

I certificati si possono fare da' Medici per varie cagioni; come per la salute di cui si gode, per una malattia sofferta, per un' altra che tuttora affligge, per le conseguenze o per le recidive cui essa fa temere, per la curabilità o incurabilità della stessa, per la contagiosità o non contagiosità, per la durata breve, o lunga, ec. Moltiplici poi sono gli oggetti pe' quali si chiedono ai Medici i certificati suddetti; come per ottenere un privilegio, o una licenza, per essere esentato da un servizio, per non intraprendere un viaggio, per essere amosso da un luogo di dimora, o per avere altro vantaggio qualunque. Ma in generale i medesimi si fanno o per uso privato ed amministrativo, o per esser prodotti in giudizio.

1. Siano scritti i certificati in stile chiaro e semplice; e si esprima in essi l' occorrente con la possibile brevità. Inoltre sempre che i certificati debbono esser prodotti in giudizio, si faranno in *carta bollata* di grani 12; o se si trovano già fatti su carta semplice, nel bisogno sarà questa *bollata*. Fatto il certificato, vi si mette a piè la

data, e più sotto vi si appone la propria firma (1).

2. I certificati non si facciano mai ultroneamente dal Medico, ma sempre dietro la corrispondente richiesta. Non è inutile l'apporre talvolta ai certificati l'uso pel quale debbono valere.

3. Ne' certificati più sovente si espone semplicemente il fatto; altre volte si ragiona anche sullo stesso discretamente, e vi si aggiunge il proprio giudizio. Intanto nel fare i medesimi si serbi sempre la dicitura solita ad usarsi, o quella ch'è richiesta dalle patrie leggi. Nè si usino mai modi di dire che possono compromettere l'onore, o la quiete.

---

(1) Non sarà inutile presentare qui alcuni modelli di certificati, onde i giovani, *mutatis mutandis*, abbiano una norma nel compilarli.

I. *Si certifica come il sig. .... è ben conformato di corpo, e non soffre attualmente malattia alcuna. E per la verità.*
Napoli ....
Dottor ....

II. *Fo fede io qui sottoscritto dottore in medicina qualmente il sig. .... ha sofferto una .... che lo ha obbligato a guardare il letto dal giorno .... sino ....; ed al presente egli si trova ancora nello stato di convalescenza. Stante la verità, se ne rilascia la presente.*
Napoli ....
Dottor ....

III. *Attesto come si trova sotto la mia assistenza il sig. ... perchè è affetto da ....; e purchè non vi sieno novità in contrario, atteso il corso ordinario di siffatta malattia, egli non potrà essere in istato di ripigliare le sue occupazioni prima di altri giorni.......Ed in attestato del vero.*
Napoli ....
Dottor ....

IV. *Certifico, come il sig. .... non è morto di malattia contagiosa; e perciò la casa dal medesimo abitata sino all'ultimo periodo di sua vita non è restata infetta in modo alcuno. Stante la verità dell'esposto ec.*
Napoli ....
Dottor ....

4. Poichè lo scopo del Medico è quello di esser sempre utile a' suoi simili; così taluni quasi si credono nel diritto di esigere da lui tutto ciò che loro giova, e talvolta anche *fedi false*. E bisogna confessare che i Medici per effetto di soverchia indulgenza in alcuni rincontri cedono alle altrui dimande indiscrete, o non giuste; ond'è che sovente si fa poco conto de' loro certificati. Ma sia il Medico sempre esatto a non attestare che la verità, e per la verità, specialmente quando vi può essere il danno del terzo.

Fine del primo Volume.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 8	ver. 20	se conosoe	se ne conosce
15	32	commodo	comodo
35	26	*curibus*	*cruribus*
94	28	prevenito	prevenuto
106	20	adempiuto	adempiute
117	22	emorrogia	emorragia
124	9	*dextra*	*dextera*
128	19	attesta	attesa
138	26	indacati	indicati
142	12	progresse	precedute

INDICE.



PARTE I.

SCUOLA CLINICA.

